SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 39 • 2012 - semestrale www.sssup.it/exallievi

Numero 39

Come ogni frutto autunnale, questo numero ha un sapore particolare, che fa ben sperare per il futuro.

Inizia con l'intervista a Giuliano Amato, neo Presidente del Sant'Anna, che indica i punti chiave per lo sviluppo della Scuola. Auguri dunque di buon lavoro.

Intervista anche al Rettore Augello, al secondo anno di carica, in cui espone le sfide che intende affrontare insieme a tutte le componenti universitarie. Un pezzo sulla valutazione da parte dell'ANVUR con opinioni di docenti pisani. Marco Frey illustra poi le attività dell'Istituto di Management della Scuola.

Due pezzi sulla Piaggio e su Corradino d'Ascanio. Poi le esperienze africane di Francesca Sterzi ed Enrica Barago. Uno scoop sulla Grande Guerra, nelle foto di Guido Zeppini.

In tema di divulgazione scientifica una interessante ricerca sulle proprietà antimalariche di alcuni vegetali.

E ancora: l'articolo di Giannella sul libro di De Maio e Satriano che offre un'inedita lettura di Terzani e della sua epoca; l'inaugurazione del nuovo Collegio della Scuola a lui intitolato, con un saluto del Presidente Amato.

Purtroppo due saluti per la scomparsa di "Nino" Cassese, e di Giancarlo Lucattelli.

Infine, l'intervista ad Andrea Bocelli, che nella chiesa della Scuola, con grande garbo, ha affascinato il pubblico parlando di sé e della sua arte. Amici, soffiate forte sulle vele del Giornale! *bg*

Il giornale è scaricabile in formato Pdf a partire dalla pagina:

www.sssup.it/santannanews

La mia Scuola, di ieri, di oggi

intervista a Giuliano Amato. A cura di Davide Ragone*

La nomina di Giuliano Amato a Presidente della nostra Scuola, da più parti auspicata e finalmente realizzata, ha rappresentato una preziosa occasione per apprendere il suo parere e ascoltare le sue riflessioni su numerosi temi.

L'intervista, svoltasi presso il suo studio nella sede dell'Enciclopedia Treccani, ha infatti spaziato da questo suo nuovo ruolo alla funzione di formazione esercitata dal Sant'Anna, dall'importanza della ricerca alla necessità di una maggiore internazionalizzazione, dalle relazioni con altre istituzioni fino al rapporto con gli allievi e alle sue idee per il futuro.

Tra incursioni nei ricordi, sottili arguzie e qualche metafora, ecco le considerazioni del Professore, espresse con il consueto e inconfondibile stile. (*d.r.*)

Con quale spirito ha accettato questo nuovo incarico e

(*Continua a pag. 2*)

L'evoluzione degli atenei italiani?

Dare risposta alle esigenze concrete di ogni singolo studente

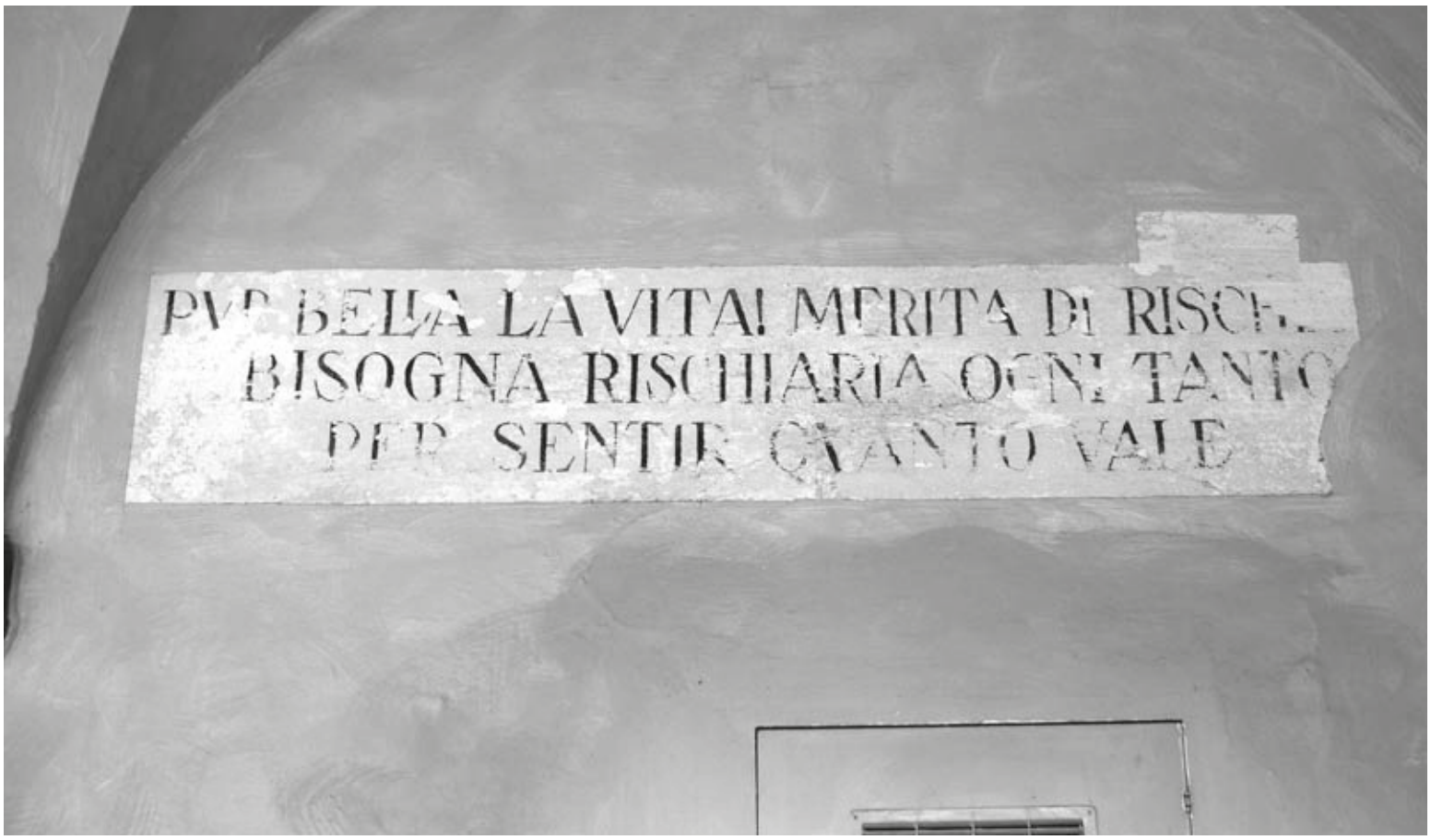
intervista a Massimo Augello. A cura di Marina Magnani

Dopo l'intervista a Fabio Beltram, Direttore della Scuola Normale, continuiamo a parlare di università con Massimo Augello, professore ordinario di Storia del pensiero economico, eletto Rettore dell'Ateneo pisano nell'ottobre del 2010.

Da diversi anni il mondo universitario si sta "riformando" e "controriformando": prima con il ministro Berlinguer sotto il governo Prodi, poi con i ministri Moratti e Gelmini sotto i governi Berlusconi. Come giudica questo percorso?

Nel susseguirsi dei vari governi e ministri, al di là delle ovvie differenze di azione, mi sembra di poter individuare una linea di sostanziale continuità nell'assenza di un disegno complessivo di riforma del sistema universitario. È cioè mancata una visione strategica in grado di porre il mondo dell'università e della ricerca al centro dei programmi di sviluppo del Paese. Abbiamo così assistito da un lato al susseguirsi di proclami sull'importanza dell'università e dall'altro a una serie di interventi normativi parziali e frammentari, che non solo venivano realizzati a "costo zero", ma che si inserivano in un contesto di riduzione progressiva del finanziamento pubblico alle universi-

(*Continua a pag. 4*)



"Pur bella la vita! Merita di rischio […] bisogna rischiarla ogni tanto per sentir quanto vale". Così recita un'antica scritta nel chiostro della Scuola

La mia Scuola…

(segue dalla prima)

in che modo intende svolgere il suo ruolo?

Il ruolo di Presidente di un'istituzione come il Sant'Anna è polivalente, anche se doverosamente limitato dalle attribuzioni statutarie, che definiscono in modo più nitido rispetto al passato i compiti dei vari organi. In questo nuovo contesto mi trovo bene, perché non avrei mai voluto "riprendere" dall'interno la mia vita al Sant'Anna ed avere perciò come mia responsabilità la gestione accademica della Scuola.

I miei compiti mi danno un ruolo nella progettazione complessiva del futuro della scuola, mi investono della connessa partita dei rapporti esterni, che non sono soltanto con le istituzioni, ma anche con i diversi interlocutori "sul territorio", e mi pongono il tema del reperimento di finanziamenti, perché dobbiamo essere consapevoli del fatto che andiamo verso una stagione nella quale saranno in primo luogo i progetti di ricerca (e gli interessi a questi legati) ad alimentare una scuola di formazione superiore e saranno quindi necessarie sponsorizzazioni e promozioni. Vi sarà, poi, nell'ambito della collaborazione interna, una dialettica fra senato accademico e consiglio di amministrazione, che si deve assumere la responsabilità della sostenibilità della vita complessiva dell'istituzione e del risvolto finanziario della vita accademica.

E per quel che riguarda la sfera della didattica?

Lo so, non sono una figura identificabile con ruoli manageriali… ho sempre fatto il professore e, quindi, chi insegna e cosa viene insegnato al Sant'Anna, pur senza interferire, mi interessa profondamente. Ho, come tutti, una cerchia di relazioni accademiche e i miei interessi attraversano l'attività seminariale del Sant'Anna. Forse potranno trovarvi un loro spazio, ma sarò una voce discreta, sono abituato a capire se quello che faccio è legato a una mia responsabilità o all'essere non più che un *amicus curiae*.

Come ha trovato l'innovazione e la ricerca al Sant'Anna? Che prospettive si immagina?

La Scuola in questo momento primeggia in discipline come l'ingegneria, la robotica e le cosiddette "scienze della vita", ha alcune figure di spicco che tutti conosciamo, ottiene finanziamenti sia in Italia che in sede europea, in ragione della qualità dei suoi progetti di ricerca. Se arriva al Sant'Anna un ospite illustre, lo si porta a visitare laboratori dove si trova davanti robot che fanno la raccolta differenziata, guanti che sostituiscono arti handicappati nel movimento, piantine di cui si studiano i geni e le possibili modificazioni genetiche… Ecco, direi che è principalmente in questi ambiti che la Scuola cammina di più. Per chi viene dal collegio medico-giuridico, ciò è fonte di ammirazione, ma è anche uno stimolo a porre traguardi per chi è rimasto più indietro.

Per quanto riguarda la medicina, potenziarne il ruolo nel Sant'Anna attraverso le attività cliniche è al di fuori delle nostre possibilità. Ma rafforzare gli studi e le ricerche mediche nell'ambito delle scienze della vita è possibile e dovrà essere una priorità. Abbiamo poi una buona classe di scienze sociali, però dobbiamo fare in modo che quello che si presenta oggettivamente come uno squilibrio a suo danno venga colmato non riducendo lo spazio di chi è riuscito a fare di più, ma mettendo gli altri in condizione di fare altrettanto.

Ritiene che la scuola saprà confermarsi come soggetto formatore della classe dirigente?

Oggi è più difficile svolgere questo ruolo con lo stesso successo dei miei tempi, quando il Paese aveva una élite più ristretta: i canali a disposizione dei nostri giovani erano oggettivamente meno numerosi e attraversare l'oceano era un'esperienza poco ricorrente. Adesso si verificano due fenomeni contrapposti: da un lato, l'allargamento delle opportunità formative per i giova-

GiulianoAmato Presidente

Giuliano Amato è stato eletto Presidente della Scuola il 21 febbraio 2012, succedendo al Professor Riccardo Varaldo. Lo ha designato il Senato Accademico, su proposta del Rettore Maria Chiara Carrozza, in conformità a al dettato dell'articolo 22 dello Statuto della Scuola che stabilisce che la carica debba essere ricoperta da "personalità esterne alla Scuola, in possesso di comprovate competenze ed esperienze in campo scientifico e culturale", che abbiano "rivestito prestigiosi incarichi in organizzazioni pubbliche o private di rilievo nazionale o internazionale".

ni (vi sono realtà che valgono il Sant'Anna in tante parti del mondo e si è in condizione di andarci) porta a una maggiore competizione; dall'altro, il fatto che viviamo in un Paese che offre sempre meno opportunità e perciò i giovani formati come i nostri allievi hanno spesso davanti l'alternativa fra una prolungata stagione di inoccupazione e l'accettazione di posti di lavoro non corrispondenti alla preparazione in loro possesso. Questo tuttavia lo considero un fatto contingente… Spero che l'Italia non stia entrando in una fase di stagnazione come quella che iniziò nel XVII secolo e che ci mise un paio di secoli prima di finire… Se la rete europea continuerà a tenere, da questa fase usciremo e con il basso tasso di sostituzione del nostro perdurante ciclo demografico si arriverà a una domanda di lavoro superiore all'offerta. Quando questo finirà per accadere, varrà soltanto il primo fattore e il Sant'Anna sarà ancora di più uno dei serbatoi di élite.

Un aspetto connesso potrebbe essere costituito dall'esigenza di una sempre maggiore internazionalizzazione?

Sì, questo fa parte esattamente del medesimo tema, perché, allo scopo di essere competitivi come formatori, si deve essere in grado di dare ai giovani che vengono a prepararsi e a fare ricerca – ormai le due cose sono strettamente intrecciate – lo stesso orizzonte di quelli che vanno a formarsi fuori. Del resto viviamo ormai in un mondo nel quale non c'è più disciplina che possa essere insegnata e studiata con un orizzonte esclusivamente nazionale. Per anni, rivolgendomi a giovani che mi chiedevano consiglio sulla scelta della facoltà, dicevo loro che dipendeva da quello che volevano fare: se amavano girare per il mondo, era preferibile studiare una disciplina come medicina, economia o archeologia, che non hanno confini, perché un fegato è uguale a se stesso sia nel corpo di un americano che di un cinese. Se sceglievano, invece, di studiare giurisprudenza, si era un po' più confinati nel proprio Paese, perché, a differenza del fegato, il codice civile dipende dallo Stato e, se il contratto ha una teoria generale che non cambia, già fra il *tort* e la nostra obbligazione vi sono differenze… Oggi questo discorso non potrei più farlo, perché, anche se continua a essere vero che più o meno ogni Paese ha il suo codice civile e i fegati sono tutti uguali, l'intersecazione degli ordinamenti nazionali, le influenze intervenute, il fatto che grazie all'Unione europea i due distinti sistemi di *civil law* e *common law* si siano largamente contaminati e sovrapposti, il fatto inoltre che spessissimo un avvocato si confronti con problemi che travalicano l'ordinamento nazionale impongono a tutti una dimensione non più nazionale. In questo senso il Sant'Anna ha già fatto parecchio, la sua parte egemone è già del tutto internazionalizzata e mi pare che gli altri settori stiano facendo il percorso giusto, anche se c'è sempre un "di più" che deve realizzarsi. Ci sono margini di miglioramento e ce li suggeriscono gli stessi docenti stranieri che chiamiamo o gli studenti che facciamo venire da fuori a proposito soprattutto della didattica, della quale ci dicono che non sempre corrisponde a un ambiente internazionale.

Quali relazioni vede con istituzioni analoghe alla nostra?

Le scuole di eccellenza hanno tutte un problema: i loro costi sono giustamente e oggettivamente più alti di quelli di un'istituzione universitaria normale, non soltanto perché hanno la residenzialità, ma per il rapporto inevitabilmente diverso tra numero di studenti e numero dei docenti. I costi dell'eccellenza, perciò, vanno coperti, ma – proprio perché è così – tutti quelli che possono essere invece compressi con miglioramenti organizzativi e razionalizzazioni devono essere affrontati con coraggio e lungimiranza. Su questa premessa ci sono delle domande alle quali le scuole devono rispondere, domande sul loro futuro e sulla razionalità di organizzazioni distinte, in particolare quando si tratta di scuole contigue. Anni fa questi erano discorsi impensabili a Pisa, anche se non posso dimenticare che Giovanni Gentile costituì i nostri primi collegi come "annessi" alla Scuola Normale con l'aspettativa che potessero poi unirsi, superando l'ostacolo costituito dal fatto che la Normale si sentisse una istituzione di formazione dei soli insegnanti e si ritenesse per ciò stesso diversa da chi preparava a professioni e ad attività di altro genere. Oggi basta scorrere i progetti di ricerca svolti alla Normale e al Sant'Anna per accorgersi che c'è molto più di un terreno comune per organizzare e strutturare idee e progetti, per avere dei servizi congiunti, per creare insomma, e in senso non soltanto geografico un vero e proprio *cluster*, con fili connettivi sulla cui portata finale deciderà il futuro. Lo stesso vale per i rapporti con l'IMT di Lucca, la cui distanza, se fossimo in una città metropolitana, equivarrebbe a quella di una piazza e la cui vicinanza invece al Sant'Anna è ancora più stretta di quella con la Normale.

Un elemento comune è dato dalla collegialità. Secondo Lei svolge un ruolo importante?

La residenzialità è una parte essenziale dell'eccellenza e del percorso formativo. Nelle ricerche che se ne occupano viene appunto chiamata "collegialità", un termine che di solito in diritto ha un significato diverso ed è riferito agli organi collegiali più che ai collegi nei quali si passano questi anni di formazione… La "collegialità" concorre potentemente alla formazione dei giovani: nulla è meno formativo di una grande università in cui dei poveri ragazzi si aggirano all'inizio in ambienti affollatissimi e più avanti in luoghi deserti, venendo ciascuno da un luogo diverso nel quale ciascuno rientrerà la sera. Questi studenti hanno un massimo di intensità di vita collettiva il primo anno, ammassati fino all'inverosimile in un'aula, ma in realtà sono sempre soli: l'università darà loro pochissime occasioni di condivisione e di riflessione comune e forse solo con il passare degli anni un qualche gruppo si formerà… Insomma, la stragrande maggioranza degli altri fa un solitario lungo cinque o sei anni e questo è assai poco formativo. Ecco, la collegialità è il più formidabile antidoto al rischio del solitario universitario.

Alla luce della sua esperienza, come professore e come ex allievo, vive in modo particolare il suo rapporto con gli allievi?

Io sono abituato a frequentare studenti nei luoghi più diversi, alla Luiss, alla NYU, a Fiesole… gli allievi del Sant'Anna li sento però più come colleghi. Quando ero al quarto anno erano miei colleghi quelli del primo: io li vedevo più piccoli, ma stavano facendo esattamente quello che avevo fatto io. Istintivamente sento ancora lo stesso tipo di rapporto, soltanto che gli anni di distanza sono molti di più. Tempo fa mia moglie si è trovata nello spogliatoio al circolo del tennis di Orbetello con una ragazzina di undici anni che aveva finito di giocare come lei. Allora questa ragazzina dice che le piace giocare a tennis, che lo fa da due anni e chiede a mia moglie da quanti anni gioca. E mia moglie risponde: sessantadue. Ecco, non so se il sentimento di colleganza fra giocatrici ne abbia risentito e può darsi che un giovane allievo del Sant'Anna abbia difficoltà a identificarmi come collega, dato che io ero nella sua condizione più di cinquant'anni fa. Per me è tuttavia più facile e avverto nei suoi riguardi una distanza solo un po' superiore rispetto a quella che c'è in collegio fra un "anziano" e una "matricola".

Come si immagina la Scuola di domani?

Fu proprio pensando al Sant'Anna nel 2020 che tempo fa proposi in un libro sul futuro (curato da Andrea Barbano) due scenari possibili con un elemento in comune: siamo nella nostra Scuola, gli studenti sono seduti nel giardino davanti all'edificio con le aule e l'insegnante fa lezione in piedi. Nel primo scenario ciò accade perché è una bellissima giornata di primavera, c'è un tiepido sole, la connessione *wi-fi* non lascia scoperto neanche un centimetro di prato e quindi si fa lezione meglio fuori… tutti lavorano felici e poi vanno alla mensa. Nel secondo scenario fa freddo, è ventoso, non c'è un computer che funzioni, gli allievi hanno dei lapis con cui prendono appunti su foglietti di carta e, se qualcuno chiede perché stiano facendo lezione fuori, rispondono che negli edifici non c'è riscaldamento e scorrazzano i topi... Ecco, abbiamo davanti questi due scenari: in buona parte dipende da noi realizzare il primo e sono fiducioso che il Sant'Anna sia più che attrezzato per farlo.

Auguriamoci che lo stesso valga per l'Italia nel suo insieme, giacché è anche dall'insieme che l'esito dipende.

a cura di Davide Ragone
**Allievo perfezionando di Giurisprudenza*

L'evoluzione degli atenei italiani?…

(segue dalla prima)

tà. Questi interventi, oltretutto, sono stati preparati e accompagnati da una campagna mediatica che ha mirato ad accentuare gli aspetti negativi, pur presenti nell'università, ma che certo non descrivono quella realtà che ben conosciamo, formata da migliaia di persone che quotidianamente si impegnano con professionalità e passione, producendo ricchezza culturale e materiale.

L'approdo finale di questo percorso è rappresentato dalla cosiddetta riforma Gelmini del dicembre 2010…

Una legge che è stata presentata come disegno organico di riforma, ma per la quale confermo il mio giudizio negativo, proprio perché non affronta i veri problemi del sistema universitario.

Detto questo, devo sottolineare che all'indomani della sua approvazione come legge dello Stato, l'Università di Pisa si è data un rigido programma per procedere alla sua applicazione, con l'obiettivo di recuperare tutti gli spazi possibili di autonomia e dunque di esaltare la tradizione e le peculiarità della nostra Istituzione. Lo abbiamo fatto attraverso un percorso trasparente, democratico, aperto e largamente condiviso, tenendo fermi i nostri principi fondamentali anche quando questo ha significato, come per la questione dell'elettività dei membri del Consiglio di amministrazione, opporci a talune interpretazioni del testo normativo.

A che punto è l'attuazione della riforma?

Fin dall'inizio abbiamo considerato la legge 240 come un'occasione per procedere sulla strada del rinnovamento, di cui molti, a Pisa come negli altri Atenei, avvertono un bisogno ineludibile. A un anno e mezzo di distanza e a sei mesi dall'approvazione del nuovo Statuto, l'Università di Pisa ha inaugurato l'anno accademico all'insegna del cambiamento: sono scomparse le 11 facoltà e i 48 dipartimenti in cui era organizzato l'Ateneo, sostituiti da 20 grandi strutture dipartimentali che accorpano le competenze sia in materia di didattica che di ricerca, e abbiamo portato a termine le procedure che ci permetteranno di avere in funzione i nuovi Organi di governo presumibilmente entro novembre. Abbiamo completato la riorganizzazione complessiva dell'Ateneo con la redistribuzione del personale e delle sedi secondo le nuove esigenze e stiamo mettendo a regime poli didattici, biblioteche e laboratori, che saranno sganciati dalle singole strutture per funzionare secondo una logica complessiva di Ateneo. E poi, ancora, abbiamo approvato il primo Codice Etico dell'Università di Pisa e ci accingiamo a presentare il primo Bilancio Sociale della nostra storia, dopo un'indagine che per estensione e profondità non ha eguali in Italia. In campo sanitario, stiamo introducendo un nuovo modello di organizzazione attraverso il Dipartimento Integrato Interistituzionale (DIPINT). Vorrei anche ricordare che stiamo lavorando intensamente per far sì che il nostro Ateneo, unico tra i grandi atenei italiani, introduca il Bilancio Unico e la Contabilità economico-patrimoniale già a partire dal gennaio del 2013.

Massimo Augello, Rettore dell'Università di Pisa

Secondo alcuni, al di là di riforme e controriforme, la crisi dell'università in Italia (e in Europa) ha altre cause. Si parla ad esempio di incapacità da parte degli stessi atenei di superare il modello di "università di massa" nato negli anni sessanta del Novecento, modello che non sarebbe più efficiente e sostenibile. Quale il suo giudizio? E che ricette possibili, anche alla luce della crisi economica generale degli ultimi anni?

All'interno del sistema universitario italiano ed europeo convivono realtà molto differenti per grandezza, composizione e finalità ed è quindi naturale che si sviluppi una riflessione sul modello da seguire. Da questo punto di vista, l'Università di Pisa rivendica con orgoglio la sua natura di grande istituzione pubblica, che deve saper rispondere a una doppia sfida: da un lato quella di garantire a tutti il diritto allo studio e un elevato livello formativo, secondo il dettato della Costituzione, dall'altro quella di far emergere, coltivare e valorizzare i talenti presenti al suo interno, selezionandoli sulla base di criteri meritocratici.

Se devo essere sincero, il dibattito sull'università di massa o sull'università di élite non mi appassiona troppo, perché credo che l'evoluzione futura degli atenei italiani e la loro capacità di competere sul piano internazionale sarà determinata piuttosto dalla capacità di dare risposta alle esigenze concrete di ogni singolo studente. Per questo, credo molto in un modello di università che, accanto alla qualità della didattica e della ricerca e all'efficacia del trasferimento tecnologico, sappia investire sui servizi agli studenti. La mia idea è quella di una università che accompagni lo studente in tutto il suo percorso formativo, partendo dagli ultimi anni delle scuole superiori con iniziative di orientamento che lo aiutino in una scelta matura e consapevole del corso di laurea, e arrivando oltre il termine degli studi, attraverso attività di *placement* che gli possano rendere più agevole l'ingresso nel mondo del lavoro.

Oltre alla leggo 240/2010, c'è un altro importante cambiamento che sta interessando il mondo accademico: nel febbraio 2010 è stata istituita l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, che sta completando il suo lavoro. Qual è il suo giudizio al riguardo?

Come tutti, sono in attesa di conoscere il risultato finale di questa imponente indagine, che ha coinvolto gli oltre 65 mila docenti, ricercatori e tecnici degli atenei e degli enti di ricerca italiani e che ha sottoposto a giudizio più di 216 mila "prodotti" della ricerca. In questa fase, è molto difficile esprimere un giudizio compiuto sull'attività dell'ANVUR, anche se condivido le perplessità espresse da molti sui criteri di valutazione, che si adattano meglio ad alcune realtà, per esempio quelle delle discipline scientifiche, ma che non offrono una soluzione convincente per altri ambiti, in primis quelli umanistici.

Come giudica le classifiche, a partire da quella più recente della Shanghai Jiao Tong University? Che immagine trasmettono del sistema universitario italiano?

Nei mesi estivi abbiamo letto e commentato classifiche di ogni

tipo e proprio sul fronte di una valutazione condivisa e "ufficiale" potrebbe essere utile il lavoro svolto dall'ANVUR.

Come Università di Pisa, siamo molto soddisfatti dell'indicazione di Shanghai, che ci ha confermato come migliore Ateneo italiano insieme alla Sapienza, poco oltre il 100 posto mondiale, e che ha riconosciuto l'eccellenza di molti nostri settori disciplinari, dalle scienze naturali alla fisica, dalla matematica alla chimica, dall'ingegneria all'informatica. Lo siamo ancor di più perché dall'esame congiunto dei cinque o sei più diffusi ranking internazionali emerge con chiarezza che l'Università di Pisa è tra le prime in Italia e in buona posizione in Europa e nel mondo. Nello stesso tempo, siamo coscienti che ogni classifica viene elaborata sulla base di criteri più o meno oggettivi e più o meno discutibili e per questo cerchiamo di utilizzare ogni risultato come uno stimolo a migliorare, a valorizzare sempre più i punti di forza, lavorando al contempo per ridurre gli aspetti di debolezza. È quanto stiamo cercando di fare, per esempio, riguardo agli studenti fuoricorso e a quelli inattivi, per i quali abbiamo messo in atto un'indagine a tappeto che dovrà costituire la base conoscitiva per definire le azioni di contrasto al fenomeno.

Nel loro complesso, le università italiane non brillano certo nel confronto con le istituzioni accademiche europee e mondiali, anche se, nel campo specifico, c'è una diffusa tendenza ad amplificare gli aspetti negativi del confronto. Sarebbe troppo lungo in questa sede approfondire l'argomento come meriterebbe e per questo mi limito a lanciare due piccole provocazioni: perché noi tutti abbiamo commentato in termini entusiastici l'ottavo posto ottenuto dallo sport italiano nel medagliere delle Olimpiadi di Londra e in termini negativi lo stesso ottavo posto raggiunto dalle università italiane, nel loro insieme, nel ranking di Shanghai? E perché, se davvero siamo così deficitari, continuiamo a formare laureati che vengono subito richiesti e contesi dai più prestigiosi e avanzati istituti del mondo?

Eccellenza, innovazione e internazionalizzazione, tre parole molto usate (e forse abusate). Che effetto le fanno? E come sono interpretate dall'Università di Pisa?

Sono parole abusate solo se restano vuote, mere enunciazioni di principio, non certamente se vengono riempite di contenuti. Le faccio l'esempio dell'internazionalizzazione, rapportato a quanto stiamo cercando di fare nel nostro Ateneo. A mio parere investire su questo aspetto significa creare le condizioni perché nelle nostre aule si usi più frequentemente la lingua inglese: da quest'anno proponiamo otto corsi di laurea magistrale completamente in inglese nei settori dell'ingegneria, dell'informatica e dell'economia, alcuni dei quali realizzati insieme alla Scuola Sant'Anna. Internazionalizzare significa anche incentivare le collaborazioni con gli studiosi e i centri di avanguardia in campo mondiale, come abbiamo fatto poco prima dell'estate, approvando in Senato Accademico un'importante collaborazione scientifica con il Massachusetts Institute of Technology. È poi indispensabile attrezzarsi per rispondere alle concrete richieste che ogni studente, giovane ricercatore o affermato docente ha quando decide di spostarsi in una sede all'estero: "quali sono i servizi che l'Ateneo mi metterà a disposizione, che tipo di accoglienza e di supporto troverò durante la mia permanenza?". Ecco perché, solo per citare una delle decisioni prese recentemente, ci siamo dotati di una foresteria, adatta ad accogliere i visitatori stranieri.

Quale il rapporto fra l'Università di Pisa, la Scuola Sant'Anna e la Scuola Normale? Quali i progetti comuni da realizzare e realizzati?

Nel mio percorso alla guida dell'Ateneo ho subito mirato a consolidare i rapporti con le altre prestigiose realtà scientifiche pisane, Scuola Normale e Scuola Sant'Anna *in primis*, e poi a sviluppare collaborazioni nell'ottica di sistema regionale toscano dell'università e della ricerca. Con queste istituzioni ci sono già accordi di cooperazione nel campo della didattica, che riguardano soprattutto alcuni corsi di laurea e di dottorato, e stiamo cercando di svilupparli per quanto riguarda la ricerca, con gli obiettivi di unire le forze, evitando inutili duplicazioni, e di individuare insieme i settori strategici su cui puntare per il futuro. In prospettiva, si potrebbe operare anche sull'omogeneizzazione del sistema bibliotecario, sul modello organizzativo, sulla selezione e sulla gestione comune delle buone pratiche amministrative e così via. Come è stato finora, abbiamo bisogno che la Regione continui a sostenere e a incentivare questo percorso, anche investendo risorse su una prospettiva regionale di sistema universitario che già oggi, sulla base dei dati a disposizione, si dimostra tra i migliori in Italia e che potrebbe crescere ulteriormente diventando un distretto di ricerca e innovazione con pochi eguali a livello europeo e mondiale.

Un'ultima domanda: nell'ottobre del 2010 è stato eletto rettore. A che punto è l'attuazione del suo programma?

Come ho cercato di dire, molto è stato fatto in questi due anni e su diversi fronti abbiamo creato i presupposti per raggiungere gli obiettivi fissati in campagna elettorale entro la scadenza del mandato. Tuttavia, vorrei concludere la nostra chiacchierata citando un risultato che non si può quantificare in termini materiali, ma che ha reso possibili tutti gli altri e per il quale, nel fare un consuntivo dell'attività svolta, provo un orgoglio particolare. In questo periodo ho visto recuperare da parte dei docenti, del personale tecnico e amministrativo, degli studenti, un forte sentimento di appartenenza alla nostra comunità e insieme l'orgoglio di sentirsi parte di una squadra che affronta insieme un momento di cambiamento per molti versi decisivo. Ecco, sono convinto che ogni successo e ogni traguardo che abbiamo raggiunto in questi due anni e che riusciremo a raggiungere nel prossimo futuro sono frutto di questi sentimenti e di questo lavoro comune.

a cura di Marina Magnani

Massimo Augello con Giorgio Napolitano in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2011-12

L'accademia alla prova della valutazione

di Marina Magnani

Per un momento è sembrato quasi che il giudizio universale si fosse abbattuto sull'accademia. Era il maggio 2011 e a Roma si insediava il consiglio direttivo dell'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca. Fra l'altro l'evento era stato preceduto da un periodo intenso di discussioni e proteste, sia all'interno del mondo universitario che fuori, dovute alla cosiddetta riforma Gelmini (legge n. 240/2010) entrata in vigore pochi mesi prima, nel gennaio 2011. Forse mai come in quel momento, l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica si era concentrata tanto sul sistema dell'educazione superiore. E così dopo il "ciclone Gelmini" ecco tornare, dopo anni di dibattiti più o meno sottotraccia, un altro tema "scottante", quello della valutazione. Una valutazione oltretutto legata alla redistribuzione di una quota dei fondi ministeriali annualmente assegnati agli atenei. La naturale conseguenza è stata una nuova ondata di discussioni, riflessioni e prese di posizione. Ma prima di ricordare alcuni dei punti salienti di questo dibattito è opportuno inquadrare il mastodontico compito che l'ANVUR si è impegnato a svolgere entro il 31 dicembre 2013.

Lavori in corso

Sotto esame da parte dell'ANVUR c'è la produzione scientifica degli enti di ricerca e delle università italiane. In prima battuta saranno interessate le università statali e quelle non statali autorizzate a rilasciare titoli accademici: in totale sono 95, comprese quelle telematiche. In seconda battuta, gli enti di ricerca pubblici vigilati dal MIUR, tra i quali ci sono anche CNR e INFN. Ma cosa sarà valutato esattamente? Principalmente articoli su riviste, libri, capitoli di libri e atti di congressi solo se dotati di ISBN; le edizioni critiche, le traduzioni e i commenti scientifici; ma anche i brevetti, le mostre, i disegni, i manufatti, le opere d'arte esclusivamente se corredati da pubblicazioni. I prodotti esaminati saranno 3 per i professori e i ricercatori universitari; 6 per i dirigenti di ricerca degli enti di ricerca; 6 e 4 rispettivamente per chi riveste i ruoli di primo ricercatore e di ricercatore di un ente di ricerca. Ogni prodotto verrà trasmesso per via telematica ai Gev, i Gruppi di esperti della valutazione afferenti all'ANVUR e composti da 450 studiosi suddivisi in 14 aree disciplinari – dalle scienze matematiche e informatiche alla fisica, dalla medicina all'ingegneria industriale e dell'informazione; dalle scienze filosofiche a quelle giuridiche, economiche e politiche. In totale si stima che l'ANVUR dovrà analizzare la bellezza di circa 216mila prodotti di ricerca. Ma come saranno valutati? Le linee guida in merito sono contenute nel bando VQR 2004-2010 (Valutazione della Qualità della Ricerca) pubblicato il 7 novembre 2011. In sostanza sono due i criteri adottati: l'analisi bibliometrica basata sulle citazioni del prodotto e sul fattore di impatto della rivista su cui è pubblicato e la peer-review, cioè la valutazione degli esperti in materia scelti dai Gev. Alla fine di tutto il processo, l'ANVUR predisporrà una relazione finale che comprenderà quattro aspetti. Ci sarà una valutazione per aree disciplinari; una per strutture (singole università e singoli enti di ricerca); una per dipartimenti (tenendo conto sia dei cambiamenti del pre e post riforma Gelmini); una, infine, per le attività di trasferimento tecnologico (brevetti e spin-off, e altre attività come ad esempio la gestione di beni culturali museali e archeologici).

Il dibattito

La prospettiva di vagliare la produzione scientifica delle università e degli altri enti di ricerca non è ovviamente passata sotto silenzio. Un'occasione per fare il punto della situazione ed esprimere anche critiche e perplessità è stata la giornata di studio che si è svolta a Pisa nel marzo 2012: "Ricerca universitaria. Valutare cosa? Valutare come? Valutare perché?". All'evento, organizzato dalla Fondazione AREA (Approaching Research Educational Activities), hanno partecipato come relatori vari accademici, alcuni dei quali coinvolti direttamente nel processo di valutazione dell'ANVUR: Paolo Miccoli professore dell'Uni-

Un po' di storia

In linea con quanto accadeva nel resto d'Europa, i primi tentativi di valutare il sistema universitario italiano, risalgono all'inizio degli anni '90. L'iniziativa fu della Conferenza dei Rettori e i risultati vennero pubblicati in alcuni volumi a partire dal 1996. Intanto, dal punto di vista legislativo, la finanziaria del 1994 (in cui era inserita la riforma dell'autonomia finanziaria delle università atenei) introdusse un Osservatorio per la valutazione e, a livello locale, un nucleo di valutazione all'interno di ciascun ateneo. Nel 1999 l'Osservatorio si trasformò nel "Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario" (CNVSU) e lo stesso anno fu creato anche il CIVR, il Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca, che fece il primo esperimento nazionale di valutazione per il triennio 2001-2003. I risultati del lavoro del CIVR furono presentati nel 2007 e in attesa che entrasse in funzione l'ANVUR, istituita nel 2006, l'allora ministro Moratti annunciò una seconda valutazione triennale della ricerca per il 2004-2006. Ma la stretta finanziaria e il rapido avvicendarsi dei ministri arenò il processo sino alla primavera del 2011, quando, con la nomina del consiglio direttivo, l'ANVUR di fatto è entrato in funzione. Da allora, il resto, è cronaca recente.

versità di Pisa e presidente della Fondazione AREA, Luciano Modica, già rettore dell'Ateneo pisano e sottosegretario all'Università e alla Ricerca nel secondo governo Prodi, Vincenzo Barone della Scuola Normale Superiore di Pisa e coordinatore Gev 03 – Chimica, Adriano Fabris professore di Filosofia morale all'Università di Pisa, Giorgio Sesti dell'Università di Catanzaro e coordinatore Gev 06 – Medicina e Andrea Bonaccorsi dell'Università di Pisa nonché membro del consiglio direttivo dell'ANVUR. Le varie relazioni sono poi confluite in un piccolo instant-book dal titolo già evocativo "Valutare la ricerca? Capire, applicare difendersi" (ETS, 2012). In sostanza, i temi emersi sono gli stessi che sono rimbalzati nel dibattito nazionale: da un lato una sorta di diffidenza verso il concetto stesso di valutazione, e dall'altro, entrando nello specifico, una controversia sui criteri da adottare, con riferimento alla specificità di alcune discipline come quelle umanistiche o filosofico-politiche.

Valutare sì, valutare no

"Ritengo personalmente – è stato il commento di Paolo Miccoli – che molte delle critiche, sia pure circostanziate, che sono state mosse all'ANVUR e ai criteri che essa si è voluta dare, nascondano una diffusa diffidenza per il concetto stesso di valutazione. Se si consulta il *Dizionario della lingua italiana* di Devoto Oli alla voce 'Valutare' si legge: 'Considerare attentamente, vagliare il pro e il contro, ai fini di un giudizio impegnativo'. Impegnativo dunque, ma non comparativo, e questo indurrebbe a pensare che nel concetto di 'valutazione' non sia necessariamente insito il concetto di 'classifica'". Tutto vero, resta comunque il fatto – come ammette anche lo stesso professor Miccoli – che il processo di valutazione in corso produrrà comunque un ranking delle istituzioni di ricerca e degli atenei del Paese. E le conseguenze potrebbero essere molto significative, in particolare sul sistema universitario italiano, visto che alla valutazione sarà legato il finanziamento delle strutture. Ma incertezze a parte, l'impressione generale è di essere di fronte a un percorso ineluttabile, pena la perdita di credibilità e la decadenza di tutto il sistema-ricerca del Paese. "Da molto tempo l'Italia – ha detto Luciano Modica - destina all'università e alla

L'incontro "Ricerca universitaria. Valutare cosa? Valutare come? Valutare perché?" organizzato a Pisa dalla Fondazione Area nel marzo 2012.

ricerca, sia pubblica che privata, meno risorse finanziarie di tutti gli altri Paesi europei dell'OCSE. Occorre invertire la rotta quanto prima se vogliamo assicurare un futuro di benessere ai nostri figli e nipoti, ma difficilmente ciò potrà accadere se non riusciremo a convincere i nostri concittadini che ogni risorsa è veramente ben spesa e assicura il massimo possibile di risultati, superando così l'attuale fase di profondo e ingiusto discredito che va ben oltre le reali magagne del sistema universitario".

Valutare come?

Dunque il dado è tratto. Resta da capire – e sulla questione si sono concentrate gran parte delle discussioni – con quali criteri la valutazione debba essere fatta. E su questo, le argomentazioni pro e (soprattutto) contro sono moltissime, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Molte perplessità riguardano, ad esempio, l'indice bibliometrico, nato in origine per valutare la bontà di una rivista e non la produzione scientifica dei ricercatori. La frequenza delle citazioni poi non è detto che sia sempre sinonimo di qualità dato che ci possono essere molti motivi (anche negativi) per richiamare il lavoro di un altro studioso. Un'altra critica contro l'indice bibliometrico riguarda poi la questione degli articoli scritti in italiano. Lo scorso giugno, ad esempio, la Società Italiana di Filosofia Politica ha lanciato un duro attacco su questo fronte di cui si è fatta portavoce la professoressa Barbara Henry della Scuola Sant'Anna. "L'ostinazione nell'attribuire un privilegio alle pubblicazioni in inglese, oltre a mostrare il solito, vecchio provincialismo italico, non tiene conto della differenza fra la – ovviamente necessaria – conoscenza della lingua veicolare e la capacità di intervenire nel dibattito scientifico internazionale", affermava una nota rilasciata all'indomani di una assemblea della Società. "Allo studioso – continuava la nota – si dovrebbe richiedere non tanto (e non soltanto) di scrivere nella lingua conosciuta dai più, ma di saper pubblicare nella lingua che è propria del campo di studi nel quale è impegnato, che può di volta in volta essere il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, così come altre lingue non europee, e perfino l'italiano". "Vogliamo essere valutati secondo criteri che rappresentano le peculiarità della nostra disciplina", era in sostanza la richiesta dei filosofi politici. Un appello che del resto è stato condiviso da molti studiosi che non appartengono all'area delle cosiddette "scienze dure". "La valutazione in ambito umanistico – ha detto Adriano Fabris nel corso dell'incontro organizzato dalla Fondazione Area – è qualcosa di problematico, complesso, delicato. Non è possibile in questi casi adottare unicamente procedure standard o criteri soltanto quantitativi. Con parametri di questo genere anche la carriera di filosofi come Kant o Heidegger sarebbe stata compromessa". Certo, come ha ammesso poi lo stesso Fabris, l'esempio era una *boutade*, e tuttavia, senza sottrarsi all'idea di una valutazione, il discorso restava incentrato sulla decisa rivendicazione di una specificità disciplinare. Argomento su cui in effetti l'ANVUR non è rimasto indifferente pubblicando nel marzo 2012 sul proprio sito un intervento firmato dal professor Bonaccorsi sulla bibliometria nelle aree sociali e umane. Ma un problema in effetti resta, come ha sintetizzato lo stesso Bonaccorsi durante la giornata pisana dedicata al tema della valutazione: "Le aree umanistiche e sociali hanno chiesto con molta energia che le regole di valutazione rispettino le specificità disciplinari. Credo che ciò sia largamente avvenuto. Si tratta di un principio di equità della valutazione di tipo *interno* alle discipline. Ma esiste anche un problema di equità della valutazione *tra* discipline. Con l'adozione dei criteri dei GEV nelle aree 1-9 le discipline scientifiche e tecnologiche si sono assoggettate, per la parte da valutare con metodi bibliometrici, a una disciplina severissima. Quando diremo che l'x% delle pubblicazioni della chimica italiana sono eccellenti, intenderemo dire una cosa che è univoca, non contestabile e chiara a tutto il mondo. Sarà possibile fare lo stesso per le aree umanistiche e sociali, per le quali varrà al contrario quasi solo la *peer review*?" È una domanda pesante che non può che rimanere in sospeso. A questo punto non resta quindi che aspettare la relazione finale dell'ANVUR e le inevitabili discussioni che ne seguiranno – sempre che nel frattempo il giudizio universale (quello vero) non arrivi sul serio.

Marina Magnani

ANVUR Who's Who

Il Consiglio direttivo dell'ANVUR è presieduto da Stefano Fantoni, già professore di Teoria delle forze nucleari presso la SISSA di Trieste. La vicepresidente è Luisa Ribolzi (sociologa, già professore presso l'Università di Genova) e fra i suoi componenti ci sono Sergio Benedetto (già professore di Telecomunicazioni presso il Politecnico di Torino), Andrea Bonaccorsi (professore di Ingegneria gestionale all'Università di Pisa), Massimo Castagnaro (professore di Patologia Generale ed Anatomia Patologica Veterinaria all'Università di Padova), Fiorella Kostoris Padoa Schioppa (già professore di Economia Politica, all'Università "La Sapienza" di Roma) e Giuseppe Novelli (direttore scientifico del Centro Ricerche Fatebenefratelli, Ospedale S. Pietro di Roma).

Il contributo dell'istituto di management ad alcune fondamentali sfide del nostro tempo

di Marco Frey*

I programmi di ricerca e di formazione dell'Istituto di Management (IDM) sono incentrati attorno ad alcune questioni rilevanti per le istanze di modernizzazione del Paese che comportano cambiamenti strategici e organizzativi a livello delle istituzioni e delle imprese.

Coerentemente l'IDM è organizzato per aree, che corrispondono a queste tre linee prioritarie, ciò al fine di consentire condizioni di autonomia di ricerca, la valorizzazione delle competenze consolidate e un'adeguata integrazione per gruppi di lavoro. Le tre aree sono:

MAIN
Management e Innovazione

MES
Management e Sanità

SUM
Management della Sostenibilità

Si tratta di ambiti in cui assumono particolare rilevanza le problematiche di gestione del cambiamento, a livello degli attori pubblici e privati, con riferimento alle tecnologie, alle regole, ai sistemi organizzativi e ai mercati, alle sfide che caratterizzano il difficile momento che l'economia sta vivendo.

Nal caso dell'innovazione è noto, infatti, che una delle carenze principali del sistema Italia è costituito dalla limitata attività di ricerca e sviluppo. L'IDM da tempo si occupa dell'*exploration* ed *exploitation* della R&S. I temi affrontati in questo ambito riguardano in particolare i processi di trasferimento tecnologico dalle università alle imprese, l'evoluzione delle spin-off di università italiane ed europee, l'internazionalizzazione dei processi innovativi e degli investimenti in innovazione e il paradigma dell'Open Innovation.

Nell'*Open Innovation* la R&S diventa il baricentro di un network più complesso, teso alla ricerca di input volti a caratterizzare il processo innovativo attraverso partnership private e pubbliche, la commercializzazione diretta, le spin-off, il trasferimento tecnologico.

La sede dell'Istituto di Management a Palazzo Alliata. Nella pagina a fianco la sua inaugurazione, alla presenza del Rettore Maria Chiara Carrozza, del Vice Sindaco di Pisa Paolo Ghezzi, e del Professor Marco Frey

Tutto questo richiede di ripensare completamente l'infrastruttura del network della ricerca e sviluppo, i mezzi di comunicazione e le competenze delle imprese.

Nel caso della sanità una delle sfide principali è quella di garantire un'adeguata appropriatezza dei servizi, in un contesto dove la domanda è crescente (a causa dell'invecchiamento della popolazione) e le risorse sono sempre più scarse. Dopo una signìficativa esperienza maturata nel supporto ai processi di pianificazione e gestione della sanità in Toscana (dove peraltro le prestazioni a partire dal 2006 sono costantemente migliorate), dal 2008 è stato attivato un network di regioni a confronto per un'analisi sistematica delle rispettive performance, sia a livello regionale che aziendale, con l'obiettivo di fornire un sistema di confronto di valutazione della performance sugli indicatori condivisi. Tale attività appare particolarmente significativa anche in considerazione del cammino in atto nel nostro paese verso un sistema di federalismo fiscale che avrà un rilevante impatto sul sistema di finanziamento della sanità pubblica. Infatti, la presenza di un network di regioni capaci di confrontarsi e di adottare un metodo per strutturare processi di apprendimento sulla base del benchmarking permette a queste regioni di affrontare adeguatamente la questione relativa all'elaborazione del "costo standard".

Il tema dell'ottimizzazione non deve però prescindere dalla già accennata appropriatezza e so-

prattutto dall'equità del servizio. Uno degli strumenti per misurare l'equità riguarda l'analisi della variabilità. È questa una frontiera della ricerca nell'ambito del management sanitario su cui l'IDM si sta misurando.

Ma la questione dell'appropriatezza e dell'equità del sistema si collega strettamente alla terza area dell'istituto, quella della sostenibilità.

In questo ambito vi sono numerose ricerche in corso che hanno come denominatore comune l'individuazioni di percorsi attraverso i quali le imprese e le istituzioni possono con, un approccio sistemico, accrescere la competitività tramite una maggiore sostenibilità dello sviluppo.

Molti dei progetti sono finanziati dalla Commissione Europea, alla quale si propongono ricerche applicate finalizzate a individuare e sperimentare l'efficacia di determinati strumenti (come ad esempio quelli volontari) o soluzioni, attraverso opportune metodologie (come il Life Cycle Assessment, analisi multicriteria, studi econometrici, etc.). Altri sono finanziati da Istituzionali nazionali e regionali che richiedono indagini e supporto scientifico nell'implementazione delle proprie strategie di sostenibilità, in un periodo in cui è sempre più necessario, come nel caso della sanità, fare meglio con meno.

Vi è infine l'area della collaborazione con le imprese, con cui l'IDM ha cercato di costruire rapporti di lungo periodo, in cui le reciproche competenze entrano in sinergia all'interno di percorsi di action research, dove coesistono progettazione e analisi del cambiamento.

Questa stessa impostazione è fortemente presente nei master dell'IDM, uno per ogni area, in cui da oltre vent'anni i percorsi formativi sono co-progettati e condivisi con i nostri partner (prevalentemente imprese, ma anche istituzioni), che contribuiscono a tutto il ciclo di vita della formazione: dal momento della selezione a quello del placement, passando ovviamente per i contenuti erogati, attraverso lezioni, laboratori, visite, stage.

Questo forte rapporto di collaborazione con le imprese si è recentemente esteso anche al dottorato in management, grazie all'accordo trovato con Telecom per l'assegnazione di 7 borse complessive alla Scuola Sant'Anna, di cui tre per l'IDM, dedicate alle tecnologie di telecomunicazione e della sanità digitale. Qui si realizzerà una forte collaborazione interdisciplinare tra i due istituti di ingegneria e l'IDM nel rispondere alla volontà di intensificare la ricerca congiuntamente svolta tra la Scuola e un'importante impresa italiana.

Nello stesso spirito vi è infine da segnalare il ciclo di seminari su "Impresa tra crisi e cambiamento" che quest'anno l'IDM ha voluto promuovere, per discutere insieme ad alcuni importanti protagonisti delle opportunità per rilanciare uno sviluppo duraturo, più equo e sostenibile nel nostro Paese.

Il ciclo è stato inaugurato a metà gennaio da Jacopo Morelli, Presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, il quale confrontandosi con giovani ricercatori e allievi ha evidenziato quali siano i nodi, ma anche le opportunità per chi oggi vuole guardare al futuro con ottimismo. A questi è seguito un breve ciclo con manager della sanità (come l'assessore alla salute della Toscana e il Direttore Generale della ASL di Firenze) e con il Presidente di INPS che hanno illustrato attraverso la propria diretta esperienza quali siano le strade per migliorare le prestazioni con un approccio manageriale che sappia coniugare appropriatezza e innovazione.

A questi sono seguiti altri due incontri con imprenditori (la famiglia Loccioni, e Lazzareschi di Sofidel) che hanno scelto di caratterizzare in una prospettiva green le scelte strategiche delle loro imprese, riuscendo attraverso investimenti importanti a crescere proprio in questi periodi di crisi.

Se l'attenzione al territorio e ai suoi bisogni è un riferimento importante per l'IDM, l'internazionalizzazione è una dimensione indispensabile per le proprie attività.

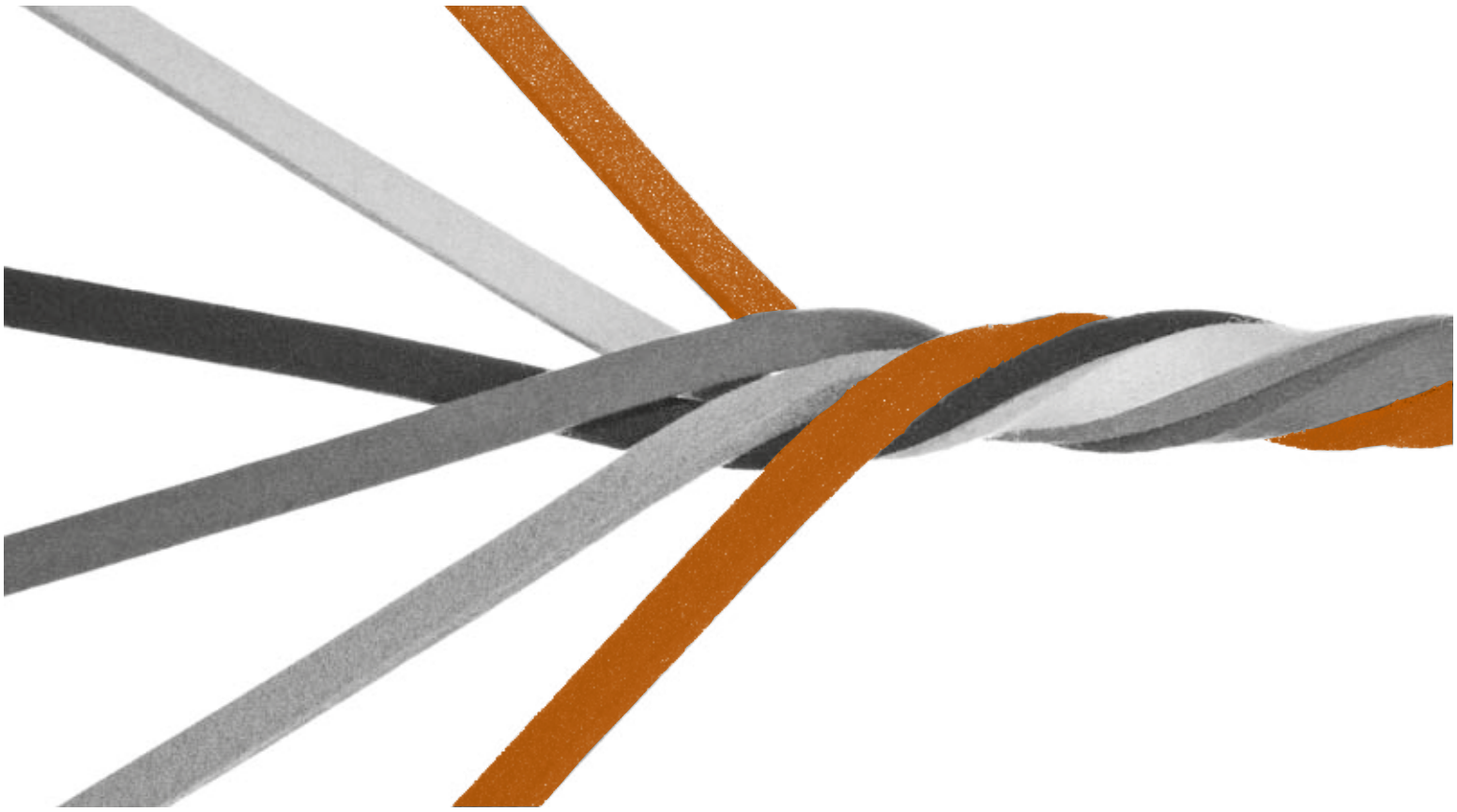
Sono numerosissime le collaborazioni con alcune delle più prestigiose istituzioni di ricerca, come ad esempio la London School, la Wharton School, Cranfield, Berkeley, Georgia Tech, Boston College, ma una delle frontiere su cui l'IDM è particolarmente attivo è la Cina. L'Istituto Confucio e il Galileo Galilei Institute afferiscono, infatti, all'IDM.

In questo ambito è stato progettato un nuovo prodotto formativo, un DBA (Dottorato in Business Administration) insieme alla Grenoble École de Management e alla Chongqing University, per proporre percorsi di dottorato ad executives che possano, tra l'altro, svolgere una funzione di raccordo tra imprese e università.

Marco Frey
** Direttore dell'Istituto di Management*

Piaggio-Sant'Anna: un insolito incrocio di destini fucina di innovazione

di Riccardo Lanzara



Quando ero ragazzo lessi con grande coinvolgimento un bellissimo romanzo "Il ponte di Saint Louis Rey" di Thornton Wilder, vincitore, per quest'opera, nel 1928 del Premio Pulitzer. Il romanzo è ambientato nel 1714 in Perù: nel crollo di un ponte muoiono cinque persone. Fra' Ginepro assiste all'accaduto e indaga sul fatto, cercando di capirne le cause e ricostruendo le vite dei cinque personaggi. Chi ha fatto incrociare i destini dei cinque nel medesimo luogo alla medesima ora? Si è trattato di una tragedia casuale oppure di un punizione divina? La spiegazione di Fra' Ginepro è ovviamente di tipo religioso, ma al là di questa interpretazione, il romanzo mi fece riflettere su come eventi importanti e significativi, che segnano e modellano le nostre storie personali ed anche i processi evolutivi delle imprese o di un territorio, siano spesso frutto di circostanze o di percorsi casuali e apparentemente indipendenti, ma che, coniugandosi insieme possono generare profondi cambiamenti, non sempre tragici come nel caso del romanzo, ma spesso virtuosi e di contenuto innovativo. Tale coniugazione di eventi e di circostanze può avvenire in modo spontaneo e del tutto casuale, ma sono personalmente convinto che spesso essa sia invece il frutto dell'intuito e della volontà degli stessi protagonisti, che si impadroniscono degli eventi, li modellano e li avviano lungo percorsi nuovi ed imprevisti.

È questo il caso della collocazione del Polo Sant'Anna Valdera a Pontedera, che fu il frutto di una serie di circostanze casuali e indipendenti fra di loro, che con intuito intelligente e creativo i principali attori e protagonisti di questo progetto riuscirono a incanalare lungo un visione progettuale di grande spessore strategico per il territorio. Io sono stato un testimone privilegiato di quel processo, non tanto per il mio contributo, quanto perché ho vissuto quel periodo ed i suoi avvenimenti sia come responsabile di uno dei sottoprogetti del Piano di potenziamento della rete di ricerca e di sviluppo del territorio, promosso dalla Scuola Superiore Sant'Anna e finanziato dal MIUR (Piano LINK), che darà poi vita nel 2002 al Polo Sant'Anna Valdera, sia come Consigliere di Amministrazione della Piaggio sotto la presidenza di Giovanni Alberto Agnelli.

È proprio di quest'ultima esperienza che voglio parlare perché vi è tutta un'altra serie di eventi, probabilmente sconosciuti ai più, che costituiscono però un elemento molto importante di questa storia.

Nel volume *Metodologie per l'innovazione territoriale*, edito da Franco Angeli nel 2001 con la prefazione di Riccardo Varaldo, che il sottoscritto aveva curato in collaborazione con Michela Lazzeroni, si legge "....alla fine degli anni '90 si va sempre più consolidando, anche in altri contesti, la tendenza a rivalutare il ruolo delle economie locali nei processi innovativi. Questa fase di sviluppo economico dell'area pisana coincide anche con un periodo di ridefinizione della "*mission*" e di intensa evoluzione delle attività della Scuola Superiore Sant'Anna, la quale si è andata consolidando come uno dei punti nodali del sistema territoriale... È all'interno di questa dinamica di rafforzamento delle attività della Scuola anche verso il territorio circostante, che prende vita il primo embrione di idea che porterà nel 1998 al lancio del Piano Link. Esso nasce in seguito al verificarsi di alcuni eventi casuali: da una parte il Sant'Anna aveva l'esigenza di dare una collocazione più razionale ai propri laboratori di ingegneria, dall'altra, al contempo, Piaggio aveva in progetto di dismettere alcune aree ed in particolare quelle allora occupate dal garage delle proprie autovetture.

Ma come ho accennato c'è una parte mancante di questa storia, che io ho vissuto in Piaggio in prima persona. In quel periodo (si era nel 1996) il Consiglio di Amministrazione era stato investito da parte di Giovanni Alberto Agnelli di un problema molto importante: la definizione dello "Strategic Technology Portofolio". L'esigenza nasceva dal fatto, che Piaggio, a fronte di risorse finanziarie non elevate, doveva decidere quali fossero le tecnologie da sviluppare al suo interno e su cui investire, e quali invece quelle per le quali fosse più corretto ricorrere al mercato. Le risposte che arrivarono dal management

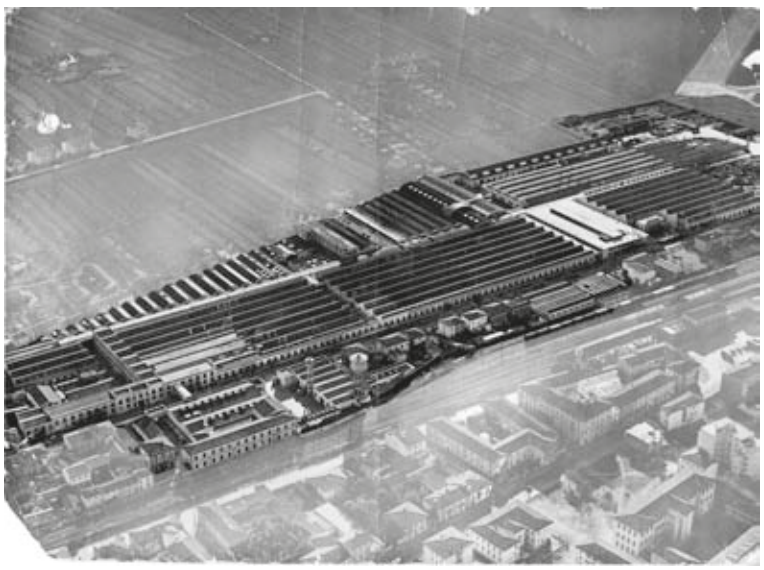
non convinsero però Agnelli, non tanto nel contenuto e nel merito, ma perché non erano il risultato di un approccio metodologico sistematico e dunque convincente. Fu così deciso di effettuare una survey a livello internazionale per individuare una società di consulenza che potesse fornire una risposta motivata e sopratutto che sapesse affrontare il problema con un approccio strutturato e sistematico. La scelta cadde su SRI (Stanford Research Institute), società fondata e partecipata dalla stessa università di Stanford, con il compito di trasformare i risultati delle ricerche in prodotti destinati al mercato. All'interno di SRI operava un gruppo di competenza che aveva sviluppato non solo una profonda conoscenza tecnologica multisettoriale, ma si era specializzato nella definizione delle tecnologie ritenute strategiche per lo sviluppo competitivo di vari settori. Non sto qui ad illustrare l'approccio metodologico seguito da SRI, basta solo dire che lo "Strategic Technology Portfolio" doveva comprendere tutte quelle tecnologie che potessero assicurare un vantaggio competitivo in termini di capacità di differenziazione rispetto ai concorrenti e dunque di creare valore per il mercato: un approccio decisamente market driven! Dall'analisi del mercato e della domanda effettuata in ottica prospettica emerse con grande chiarezza che il problema principale sarebbe stato quello dell'inquinamento urbano, che anche se non ancora percepito chiaramente dai potenziali utenti, avrebbe nel futuro sicuramente condizionato la domanda nel settore due ruote. Si trattava dunque di individuare le tecnologie che meglio di altre potessero nel futuro garantire l'abbattimento delle emissioni nocive dei motori. Una survey a livello mondiale mise in evidenza come il problema potesse essere affrontato utilizzando tecnologie micromeccatroniche, una sapiente miscela fra micromeccanica e microelettronica, che, attraverso l'uso di sensoristica avanzata, consentisse di ottimizzare sia la miscela aria-benzina, in funzione delle diverse condizioni di funzionamento, sia il processo di combustione della stessa, migliorandone il rendimento. Ma chi, impresa o laboratorio di ricerca, era il leader a livello mondiale nello sviluppo di tali tecnologie con cui si potesse stringere un'alleanza strategica?

Un giorno, casualmente, il capo delegazione Normann Stoller, vice presidente di SRI, mi chiese di visitare i laboratori di ingegneria del Sant'Anna. Ben volentieri lo accompagnai e tra gli altri visitammo il CRIM (Centro di Ricerca in Microingegneria), diretto da Chiara Carrozza, quando ancora occupava alla Scuola gli spazi dove oggi si trova il Centro Servizi Informatici… *Riccardo, here is the competence!*... lo ricordo come se fosse ieri.

Contestualmente Riccardo Varaldo venne a sapere che la Piaggio aveva intenzione di dismettere le aree occupate dal garage e mi chiese se la Società fosse disposta a cederle al Sant'Anna. Di solito quando Varaldo vuole qualcosa, mi perdoni se do un'interpretazione personale e forse errata del suo comportamento, per ottenerla agisce su più fronti e non escludo che si sia mosso anche personalmente. Ciò che ricordo perfettamente è che ne parlai direttamente a Giovanni Alberto e la sua riposta fu immediatamente positiva, non solo per l'importanza che lui stesso dava ai rapporti fra università e impresa, ma anche perché la vicinanza dei laboratori di ingegneria era funzionale allo sviluppo della strategia tecnologica della Società individuata da SRI.

Una serie di eventi, a prima vista completamente slegati fra loro, si era così verificata contemporaneamente. Alcuni di questi eventi sono noti come la ridefinizione della "mission" del Sant'Anna, il lancio del Piano Link, la contestuale necessità di nuovi spazi per i laboratori e l'esigenza di dismissione di alcune aree da parte di Piaggio, altri invece sono meno conosciuti come la consulenza SRI e la necessità di costruire un'alleanza strategica con un leader nel campo delle tecnologie micromeccatroniche. Tutto questo si innesta con la genialità e la fantasia creatrice di due protagonisti d'eccezione, Agnelli e Varaldo, che riescono a cogliere le potenzialità innovative offerte da eventi indipendenti, individuando un processo di coniugazione virtuosa su cui costruire una strategia di sviluppo di un Polo di ricerca che cambierà l'assetto ed in parte anche la vocazione territoriale di Pontedera.

Riccardo Lanzara
Presidente di Pont-Tech,
Professore di Economia
e Gestione delle Imprese
all'Università di Pisa



Alcune immagini storiche degli stabilimenti Piaggio a Pontedera negli anni '45 (dopo i bombardamenti), '60 e '80 (g.c. Museo Piaggio)

Corradino D'Ascanio: una mostra, una storia di uomini e d'innovazione

di Brunello Ghelarducci

Il prototipo dello scooter progettato da Corradino D'Ascanio nel 1945, denominato MP6. Enrico Piaggio, notando la parte centrale molto ampia e la "vita" stretta, esclamò: "sembra una vespa!". Nacque così il mito dello scooter più famoso del mondo. Nella pagina a fianco, la copertina di "Pirelli"

La storia dell'umanità si regge e si evolve su eventi legati all'opera di pochi uomini che misteriosamente hanno la capacità di incidere sul suo corso e quindi di modificare il destino di molti individui, talvolta di intere popolazioni. Non importa se ciò accade nel campo dell'arte, della filosofia, della letteratura o della scienza: basta che il fermento si attivi e il progresso si metta in moto e sempre ne deriva un cambiamento della Storia. Un esempio di questa dinamica che riguarda primariamente la storia del nostro Paese è stato presentato nel dicembre scorso a Pontedera con una straordinaria mostra allestita nei locali della fabbrica Piaggio sull'opera, le realizzazioni e la persona dell'Ingegnere Corradino d'Ascanio, nel trentennale della sua scomparsa.

La mostra è riuscita a descrivere con particolare completezza ed efficacia il contributo che quest'uomo ha dato, non solo allo sviluppo della industria metalmeccanica e motoristica degli stabilimenti Piaggio di Pontedera, ma soprattutto ha messo in evidenza, in modo assai efficace l'azione trainante che i prodotti dell'ingegno di Corradino d'Ascanio, hanno avuto sullo sviluppo economico e sociale dell'Italia nell'immediato dopoguerra.

In pochi anni, grazie a questo e ad analoghi sforzi riorganizzativi realizzati in altri centri del Paese, gli italiani hanno potuto ripresentarsi al mondo come popolo capace di realizzazioni tecnologiche d'avanguardia, apprezzate e ricercate da tutti per la loro genialità, funzionalità ed eleganza. E la Vespa rappresenta il prodotto che per antonomasia significa Piaggio e d'Ascanio. Un motociclo a due ruote con un motore a due tempi di soli 90 cc, capace di portare 2 persone ad una velocità massima di 60 Km/ora, su due ruotine che sul bagnato e sullo scosceso erano capaci di dare brividi al pilota.

Le circostanze in cui la Vespa è nata hanno qualcosa di fantastico. Intanto il periodo: 1945, la guerra appena finita, macerie, distruzione della maggior parte delle infrastrutture di ogni tipo: ponti, strade, ferrovie, fabbriche. Carenza di materie prime, fonti di energia elettrica e termica insufficienti e saltuarie. Insomma, un paese vinto e attonito dalla tragedia appena passata, annichilito dalle perdite di persone e di cose, impegnato nella conquista quotidiana di generi di prima necessità per sopravvivere.

Le industrie Piaggio, già all'avanguardia a livello europeo per costruzioni meccaniche di alta precisione come le eliche a passo variabile e motori per aerei, anch'esse frutto dell'inventiva di Corradino d'Ascanio, e di altri prodotti di importanza bellica; con i locali e le attrezzature principali di Pontedera semidistrutti dai bombardamenti e dalle cariche esplosive dei tedeschi in fuga. Solo grazie alla volontà e alla sagacia di Enrico Piaggio unite allo straordinario senso di fedeltà alla Ditta da parte delle maestranze, le officine furono riorganizzate e in poco tempo ripresero un grado di potenzialità produttiva sufficiente.

Le vicende che portarono alla realizzazione della Vespa potrebbero costituire la trama di un romanzo sulla capacità dell'uomo -"faber" di dominare la materia e di plasmarla secondo criteri di utilità, di ergonomia, di originalità e di bellezza che assomigliano all'ispirazione dell'uomo- artista nel creare un'opera d'arte.

La Vespa fu voluta da Enrico Piaggio come prodotto più adatto alle necessità del momento storico del Paese: disponibilità di un mezzo di trasporto a costo adeguato, di gestione economica e di velocità e autonomia sufficienti per ricostituire quella rete di connessioni tra paesi e città

resa impossibile dalla scomparsa, per gli eventi bellici, dei tradizionali mezzi di comunicazione quali ferrovie, motoveicoli pubblici, strade asfaltate, ponti e altri simili mezzi per far spostare agevolmente persone e merci.

Piaggio chiamò Corradino d'Ascanio a Biella, dove ancora sopravviveva intatto un contingente di attrezzature e macchinari per la produzione di veicoli dopo che gli stabilimenti di Pontedera vi si erano trasferiti in seguito ai continui bombardamenti alleati.

La richiesta di Piaggio al suo ingegnere più capace e versatile fu la progettazione di un veicolo a due ruote, semplice, economico, facile da guidare, con poche esigenze di manutenzione, adatto a due persone e, soprattutto facile ed economico da produrre con le attrezzature disponibili. A Biella già si produceva un antesignano degli "scooters" attuali chiamato Paperino. L'Ingegner d'Ascanio lo esaminò ma lo scartò subito perché si era già convinto che quella era l'occasione per mettere un punto tra la produzione motociclistica d'anteguerra e quella postbellica moderna. Nella sua mente covava una idea avveniristica di un veicolo mai prodotto e di struttura rivoluzionaria. Esiste una "storiografia" della gestazione del progetto Vespa che, a parte quell'inevitabile pizzico di mitologico e di fantastico che circonda l'opera dei grandi inventori, mette in evidenza la predilezione di Corradino d'Ascanio per la originalità e la funzionalità delle sue creazioni unitamente ad un personale moto di orgoglio creativo quale emerge da un suo commento a proposito dello scooter che gli veniva richiesto: " … doveva essere talmente perfetto ed esclusivo da distinguersi nettamente da ogni precedente realizzazione in materia.". E così fu: l'ingegnere con perfetta coerenza con la sua dichiarazione progettò un veicolo con caratteristiche rivoluzionarie. A questo proposito sono illuminanti le considerazioni che il famoso designer Giorgetto Giugiaro fa su Corradino d'Ascanio nel suo contributo al volume preparato dalla Fondazione Piaggio in occasione della mostra di Pontedera: "- se dovessi per forza trovare un sostantivo per descrivere Corradino d'Ascanio e il suo lavoro, sceglierei probabilmente "*designer*". Non perché ritengo che "designer" sia superiore agli altri sostantivi fin qui elencati, ma perché penso che questa parola racchiuda in se' significati e sottotesti che ben si adattano a d'Ascanio e al suo tempo.

Il tempo, innanzitutto. Quando la prima Vespa, la celebre 98, esce dagli stabilimenti della Piaggio di Pontedera è il 1946. L'Italia è appena uscita dalla Seconda Guerra Mondiale e sta cercando di trovare una via per rinascere, una via che verrà percorsa in parte anche a bordo del celebre scooter. La Vespa è senza dubbio un oggetto di disegno industriale, lo è già nel 1946 quando in Italia non si discute ancora di cosa sia il design e di cosa sia un designer. Eppure la Vespa è già *design*, Corradino d'Ascanio è già *designer*. Un designer ante litteram, confermando la propria natura di precorritore dei tempi. E la Vespa, insieme a pochi altri oggetti, diverrà – e lo è tuttora – simbolo di quel *made in Italy* e di quel design italiano che negli Anni Cinquanta e Sessanta accompagnerà il boom economico e contribuirà a far conoscere e ad affermare il nostro stile in tutto il mondo. Pochi oggetti hanno la fortuna di diventare *icone*. La Vespa lo è diventata. È sufficiente salire in sella e guidare per qualche chilometro per accorgersi che ogni singola linea è soluzione ingegneristica e stilistica allo stesso tempo; è forma e contenuto contemporaneamente; è, in una parola, *design*. Ancora Giugiaro puntualizza un'immagine "… che riassume meglio di mille parole questo concetto. Durante un'intervista viene chiesto a d'Ascanio come nacque la Vespa; la cinepresa è fissa sulle sue mani e sul foglio sottostante. Lui comincia a disegnare e la prima cosa che traccia sul foglio è la figura stilizzata di un uomo seduto. Spesso mi viene chiesto come sarà l'auto del futuro, io rispondo sempre che non è facile immaginarla perché il pro-

28 aprile 1956: D'Ascanio festeggia la produzione della milionesima Vespa. Nella pagina a fianco, in basso, al lavoro sull'elicottero PD4; in alto, l'elicottero PD4 danneggiato durante le fasi di test

gresso tecnologico dei materiali è talmente veloce che giorno dopo giorno nascono soluzioni impensabili fino a poco tempo prima. Ma c'è una cosa che non cambierà mai e che continuerà a dettare il design dell'automobile: l'uomo. L'auto, come la Vespa, è un oggetto che l'uomo progetta perché venga utilizzato dall'uomo e che attorno ad esso viene disegnato.

Ed è proprio intorno a quell'immagine stilizzata di un uomo seduto che nasce il successo della Vespa: è la sintesi perfetta di ciò che è l'ergonomia e detterà, insieme alle competenze e all'esperienza di d'Ascanio, l'evolversi del progetto. Ad esempio, il cambio al manubrio: una soluzione talmente innovativa e al tempo stesso "naturale" da far invecchiare all'istante altri progetti analoghi. Il cambio a manopola è senz'altro una soluzione geniale,che tuttavia appare quasi necessaria se si pensa alle necessità dettate dall'utilizzo del veicolo. Lo stesso Corradino d'Ascanio dichiarò in un'intervista che: "ho pensato di realizzare una macchina che potesse essere comoda anche per me che non sono un motociclista. Mi sono innanzitutto imposto di isolare il gruppo motore-cambio dal pilota e di semplificare al massimo la trasmissione. Non volendo togliere le mani dal manubrio, per paura di cadere, ho abbinato tutti i comandi sul manubrio". Qui il candore e la genialità trovano una corrispondenza insuperabile ma anche le altre caratteristiche del veicolo sono in linea con il principio della semplicità e della efficienza. L'aspetto esteriore della Vespa che la rende così diversa da tutti i motoveicoli apparsi fino ad allora è frutto di una scelta razionale basata su esigenze tecniche. La scocca autoportante in lamiera che sostituisce il classico telaio tubolare consente la realizzazione dello scudo anteriore che protegge pilota e passeggero dagli schizzi di fango e acqua durante la marcia. Così pure la sospensione anteriore della ruota, basata su analoghe sospensioni del carrello degli aerei, oltre alla semplicità costruttiva permette una caratteristica della Vespa mai apparsa fino ad allora sui motoveicoli, e cioè la possibilità di sostituire facilmente le due ruote e di dotare pertanto la Vespa di una ruota di scorta, neutralizzando in tal modo la più frequente causa di panne per un motoveicolo e permettendo un viaggio virtualmente infinito.

Un'ultima caratteristica della creazione di d'Ascanio sono le caratteristiche "Pance" che coprono da un lato il gruppo motore –cambio e trasmissione, facilitando il flusso dell'aria per il raffreddamento del motore e consentono un alloggio bagaglio o ruota di scorta sul lato opposto. È un particolare costruttivo storicamente importante perché fu proprio osservando questi due appariscenti rigonfiamenti posteriori e la rastremazione centrale che finisce nel largo scudo anteriore che Enrico Piaggio fu indotto ad esclamare: "ma sembra una vespa!" e mai battesimo ebbe un nome cosi appropriato e fortunato.

E il mondo intero fu preso dalla infatuazione per questo veicolo che è stato capace di spargersi a macchia d'olio oltre le frontiere italiane ed europee invadendo tutti i continenti, dove è stato adibito, con modifiche talvolta incredibili, a trainare ogni genere di carico. Dalle lettighe di vimini intrecciati su 2 ruote con fino a 6 persone (con bagagli), sedute una di fronte all'altra; alle piattaforme con 4 piccole ruote piroettanti su cui sono ancorate enormi balle di paglia o di cotone fermate con delle cime al pianale. Questo si poteva vedere nelle grandi città della Tailandia e nel Sud-Est asiatico negli anni '50-'60, prima della massiccia invasione dei veicoli giapponesi in questi paesi; e sicuramente questi strani veicoli basati sulle Vespe sono ancora oggi operanti in varie parti del cosiddetto terzo mondo.

Se siete abbastanza anziani, cercate di ricordare come apparivano le città e anche i piccoli paesi a certe ore del giorno, quando la popolazione andava o tornava dal lavoro: processioni ronzanti di Vespe quasi tutte dello stesso colore, grigio chiaro più o meno metallizzato, più o meno accessoriate, che portavano due o anche tre persone (il bambino in piedi tra il manubrio e il guidatore o seduto pressato tra la mamma e il babbo) verso la scuola e il lavoro o verso casa alla fine della giornata.

In quegli anni '50, divenne

sempre più evidente la transizione dalla bicicletta alla moto, la Vespa in testa a tutte, con un progressivo allargamento degli orizzonti di ciascuno che non solo potevano andare più lontano a lavorare ma anche potevano recarsi in posti lontani, mai visitati prima, per ballare, per conoscere ragazze, per vedere cose, per sentirsi finalmente Italiani e godersi più estesamente il loro Paese che fino ad allora era stato solo intuito dalle cartoline o dalle figure in bianco e nero dei pochi giornali illustrati.

Fu un contributo eccezionale che Corradino d'Ascanio ha dato ad intere generazioni e ancora continua a dare ai più giovani che non possono permettersi una automobile.

Sicuramente la generazione dei nostri padri, vissuti in periodo di autarchia e di privazioni, con una guerra che ha loro sottratto 5 anni di vita, fu quella maggiormente entusiasmata da questa incredibile nuova opportunità di muoversi autonomamente.

Mi ricordo, con grande chiarezza e ancora provo la medesima commozione, di mio padre che giunto ormai alla fine per un male incurabile, mi prese la mano e mi disse: "ti ricordi che bel viaggio si fece con la nostra Vespa da Ravenna fin sulle Dolomiti. Si videro i campi di battaglia del Col di Lana, si fecero tutti quei passi alti, lo Stelvio, il Falzarego, il Pordoi…". Allora io avevo 15 anni e lui 40: dopo più di 30 anni, quella nuova, meravigliosa possibilità di muoverci insieme e andare dove volevamo su un mezzo nostro, guidato da noi, gli era rimasta ancora incisa nella mente e nel cuore ed era riaffiorata come pensiero sereno da condividere con il figlio in un momento triste, alla fine della sua vita.

È chiaro che l'idea, l'invenzione di Corradino d'Ascanio ha fatto ben più che gettare le basi per un progresso industriale ed economico nel nostro Paese: ha creato i presupposti per un confronto e uno scambio di esperienze, di conoscenze, di costumi che ha ulteriormente fuso ed amalgamato i caratteri degli italiani e ha smorzato o molto attenuato quelle differenze, apparentemente insormontabili, tra le popolazioni delle varie regioni del nostro lungo stivale.

Brunello Ghelarducci

Migrazioni del corpo e dello spirito: lavorare in Tanzania da migrante per i migranti

di Francesca Sterzi*

Quando si è un po' nomadi dentro, quando non ci si sente a casa da nessuna parte e quindi un po' dappertutto, l'idea di svolgere un tirocinio di cinque mesi in Tanzania sulle tematiche più rilevanti legate ai fenomeni migratori ha un sapore quasi autobiografico, l'approccio mentale è un po' da "*self discovery*". Ovviamente, anche per i più avventurosi, un periodo medio-lungo in un Paese africano in solitaria pone diverse questioni di carattere sanitario, burocratico, economico, logistico. In questo senso, partivo avvantaggiata. Un precedente stage di quattro mesi presso l'Ambasciata d'Italia a Nairobi, Ufficio dell'Ambasciatore italiano presso il *TransitionalFederal Government* somalo, mi aveva già fornito qualche nozione di sopravvivenza pratica e, soprattutto, psicologica. Eppure, questa nuova esperienza sicuramente presentava qualche incognita, certo non irrilevante. A proposito, diffidate di chi afferma che non si provi alcun disagio nell'essere trapiantati in un posto dove si è chiaramente identificati come "lo straniero": o non ha mai provato l'ebrezza, oppure è stato in un villaggio vacanze.

Considerando le mie precedenti esperienze come stagista in due sedi diplomatiche (dopo Nairobi, è stata la volta della Rappresentanza Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite a New York), e la mia convinzione che la diplomazia sia un po' ovunque, non fosse che nella sua accezione di attività strettamente negoziale, la consapevolezza che avrei collaborato alla realizzazione concreta di un progetto mi poneva di fronte a molti quesiti, non da ultimo quello relativo all'efficacia di questo tipo di approccio. In secondo luogo, ben conscia del fatto che la diversità culturale abbia un forte impatto sui ritmi e sulle attitudini professionali, mi chiedevo come sarebbe stato passare dalla teoria alla pratica, ovvero a quali esiti avrebbe condotto il trovarmi a lavorare quotidianamente in un ambiente profondamente multiculturale.

È, quindi, facile intuire il mio stato d'animo quel 5 settembre 2011, quando (dopo aver condotto un sopralluogo qualche giorno prima per sincerarmi di reperire l'indirizzo) varcai il cancello della sede di IOM (*International Organization for Migration*) Tanzania a Dar es Salaam, vestita di tutto punto, con sommacuriosità degli onnipresenti addetti alla sicurezza. Meglio chiarire sin d'ora che, sebbene comprenda e condivida in parte certo lassismo nell'abbigliamento quando ci si trova in Africa, senza asfalto sulle strade e con 40 gradi all'ombra, da parte mia ritengo che l'eleganza sia eleganza, ovunque ci si trovi. Filosofia che ho fieramente portato avanti per ben sei mesi. Insomma, sono Italiana in fin dei conti, non posso concedermi il lusso di sfatare uno dei pochi luoghi comuni positivi, universalmente validi e condivisi sul mio popolo, giusto?

IOM assiste il ritorno volontario dei migranti etiopi entrati illegalmente in Tanzania"; sotto, i nuovi uffici a disposizione dei Dipartimenti di Polizia e Immigrazione costruiti e ristrutturati tramite IOM grazie al finanziamento del Governo del Giappone (Kilwa Masoko, Lindi Region)

Fin da subito, le riflessioni e le supposizioni hanno lasciato il posto a molto, moltissimo impegno lavorativo. IOM infatti ha modalità d'azione molto concrete e ritmi intensi, soprattutto se comparata a varie Agenzie delle Nazioni Unite. Come previsto, fui destinata all'*Irregular Migration Unit*, pur essendo anche a disposizione per l'unità di *Counter Human Trafficking*. È opportuno chiarire che l'attenzione nei confronti del fenomeno dell'immigrazione illegale in tale contesto è dovuta al fatto che la legge tanzaniana la considera reato, punito con la detenzione, e al fatto che la Tanzania rappresenta sovente un punto di passaggio dei flussi migratori sud-sud che vedono il Sud Africa come destinazione finale.

In aggiunta all'intuibile necessità di ambientarsi e orientarsi tra le varie procedure burocratiche, ho dovuto entrare a pieno regime nell'implementazione concreta di due progetti: "*Comprehensive Humanitarian Assistance to Irregular Migrants in Tanzania: Special Attention to Children*", finanziato dal Governo del Giappone e il progetto "*Building Capacity To Manage Irregular Migration Along The Tanzanian Borders With Kenya And Malawi: Focus On Smuggling Of Migrants And Human Trafficking*", finanziato dal Dipartimento di Stato. In sostanza, oltre all'imprescindibile necessità di capire la struttura e le basi anche teoriche dei progetti, da subito ho dovuto destreggiarmi tra fornitori, distributori, NGOs, ufficiali di polizia ed immigrazione. Chi più ne ha, più ne metta. Il primo progetto, rivolto alle quattro regioni della Tanzania dove si ha il maggior numero di ingressi illegali (Mbeya, Mtwara, Lindi, Tanga), constava di quattro componenti: il rimpatrio volontario dei migranti etiopi entrati illegalmente in Tanzania come alternativa alla detenzione in attesa di giudizio; la costruzione o il miglioramento di immobili di proprietà del Ministero degli Interni (Dipartimenti di Polizia e Immigrazione); la donazione di sette imbarcazioni e undici veicoli per il pattugliamento delle frontiere; la donazione di beni selezionati a quelle NGO locali che avrebbero accettato di accogliere i bambini rinvenuti nei gruppi di migranti irregolari presso le proprie strutture, come alternativa plausibile alla detenzione, previo accordo scritto con le autorità di Polizia e del Dipartimento di Immigrazione. Il progetto è culminato in una cerimonia presso il Ministero degli Interni, svoltasi il 18 gennaio 2012, durante la quale è stata formalizzata la donazione dei veicoli, alla presenza dell'Ambasciatore del Giappone, del Ministro degli Interni della Repubblica della Tanzania e di altre autorità sia nazionali che regionali. A conclusione del progetto, inoltre, è stata successivamente condotta una visita in due delle quattro regioni interessate al fine di inaugurare ufficialmente gli immobili costruiti o ristrutturati.

I veicoli e le imbarcazioni per il controllo delle frontiere donati dal Governo del Giappone al Ministero degli Interni della Tanzania tramite IOM

A livello lavorativo, il primo vero "dramma" con cui mi sono dovuta confrontare è stata la comunicazione: in Tanzania la lingua veicolare per chiunque è lo Swahili, non l'Inglese. Questa realtà, di cui ho avuto modo di accorgermi appena uscita dall'aeroporto, ha numerose ragioni, di ordine politico, culturale, sociologico. A partire dall'utopia della *Ujamaa* di Nyerere, la lingua Swahili ha rappresentato un forte veicolo di unità politico-culturale. Il fatto che sia nata a Zanzibar, l'equivalente della nostra Toscana a livello linguistico, ha fortemente rafforzato il giusto orgoglio nazionale a riguardo. Inoltre, nonostante la notevole varietà tribale, la società non è attraversata da *cleavages* così nette e profonde come, invece, avviene in Kenya, e ciò ha portato ad una sorta di pacificazione linguistica, seguita dalla progressiva perdita di importanza dei vari dialetti. Eppure, quando ci si trova a dover raggiungere un risultato per render conto ad eventuali donatori, l'idea che il vostro interlocutore non vi capisca assume contorni terrificanti. In aggiunta, anche nel caso in cui quest'ultimo parli l'Inglese, la vostra pronuncia da maggiordomo della Regina d'Inghilterra, magari tanto sudata, non si rivela sempre una carta vincente in Africa, per il semplice fatto che venite subito catalogati come *wazungu*(letteralmente "stranieri" ma generalmente "bianchi"), con notevoli ed intuibili conseguenze sul piano della comunicazione interpersonale.

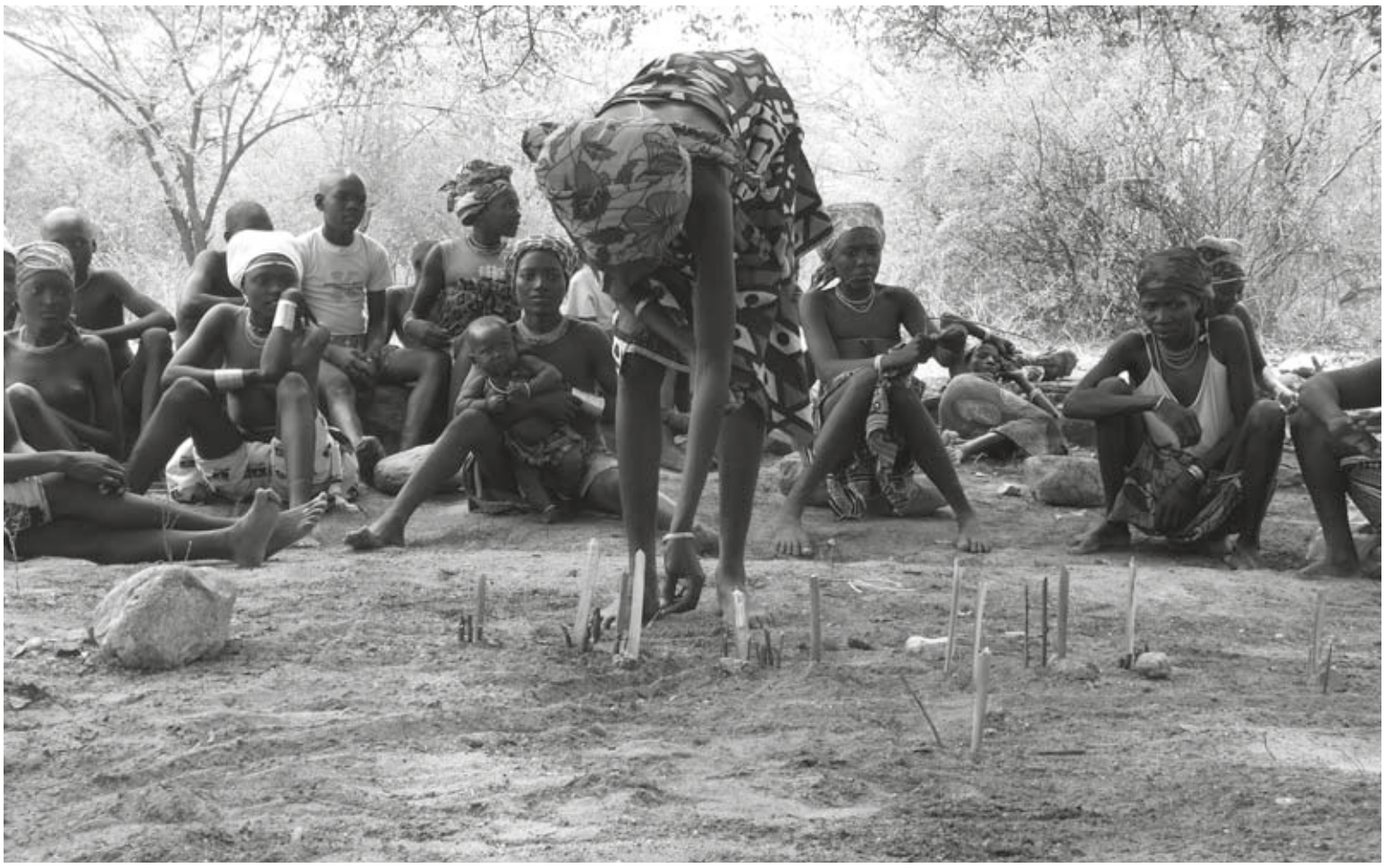
Il multiculturalismo della IOM *Mission* è sicuramente un valore aggiunto per chiunque aspiri ad una carriera e, ancor più, ad una vita internazionale. Collaborare assume anche il significato concreto e quotidiano di comprensione, flessibilità, adattamento. Davanti al celeberrimo acronimo T. I. A. (*This Is Africa*) si può avere una reazione di sdegno a fronte di tanto immobilismo e arrendevolezza oppure si può tentare di capirne il senso. Che il più delle volte è: "Questo è quanto, se vuoi cambiare qualcosa, vestiti di umiltà, tenacia, rispetto e non credere di avere la Verità in tasca". Certo, non è semplice, ma non si hanno alternative, pena l'impossibilità di fare vero lavoro di squadra il che è un handicap non da poco quando l'obiettivo è anche portare a termine un progetto con buona pace di donatori e beneficiari. A questo proposito, come accennato sopra, ammetto di essere in parte colpevole di un certo pregiudizio relativo all'efficacia di interventi che hanno un sapore un po' palliativo. Diciamo che preferisco l'azione sul piano legislativo ed istituzionale. In questo senso ho avuto una conferma e una smentita. La conferma: il succitato progetto finanziato dallo *United States Department of State, Bureau of Population, Refugees and Migration* (PRM), mirava a facilitare il processo di revisione della legislazione sull'immigrazione della Repubblica della Tanzania, risalente al 1995, nel quale IOM avrebbe dovuto svolgere un ruolo di consulenza e supporto tecnico. Sebbene la necessità di un'attenta riforma dell'impianto normativo sia stata sottolineata da più parti, alcune questioni di carattere politico interno, nello specifico legate al permesso di residenza, hanno sostanzialmente arenato tale processo. In sostanza, l'azione di riforma legislativa si è scontrata con la mancanza di una reale volontà politica, a conferma della regola che se manca quella, mancano le basi per un qualsivoglia cambiamento stabile e strutturale. La smentita: nell'ambito del normale *follow up* alla componente del primo progetto relativa all'accoglienza presso selezionati *shelters* di alcuni bambini rinvenuti tra i gruppi di migranti irregolari (i cui accompagnatori finiscono dritti in galera), telefonando ad una delle NGO coinvolte per chiedere se avessero già accolto qualcuno, la direttrice risponde: "*Oh yes, eight children from Burundi were brought here yesterday by Police Officers, they'requite fine and we'reglad to help them*". Ecco, in quell'istante ho pensato ad ognuno di quei bambini. Chi mi conosce, sa che non sono molto incline ai sentimentalismi: non mi sono (solo) commossa, per intenderci. Piuttosto, ho pensato: forse anche uno solo di quei bambini, grazie a questa accoglienza e alle cure che gli verranno prestate (nel succitato accordo scritto è chiaramente previsto l'obbligo di fornire assistenza medica e psicologica, prevedendo anche attività ricreative e stimolanti), sarà portatore di cambiamento. Forse anche solo uno di quei bambini trasformerà il rancore verso una società dura e corrotta in consapevolezza per cambiare il proprio destino e quello della sua gente, anche se in piccola parte. Forse, aver loro garantito dignità e diritti, come vorrebbero le parole dell'articolo 1 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ha già, in sé, un nucleo di cambiamento: dalle parole si è passati ai fatti.

Rimane in sospeso l'aspetto autobiografico: sebbene bianca, europea e certo non arrivata a bordo di un barcone, a ben guardare, ero una migrante anch'io. Oltre il visto turistico ricevuto all'aeroporto dopo aver sborsato 50 dollari, secondo la legge della Tanzania, anche per lavorare come volontarioccorre un permesso di residenza. E in questo contesto si è trattato di un vero e proprio calvario burocratico: l'incremento della relativa tassa da 120 a 500 dollari nel giro di due mesi ha portato più di un grattacapo all'Organizzazione, a cui pure spettava il sostenimento di tale spesa. È pertanto iniziato un valzer di contrattazioni, culminato con un pellegrinaggio agli uffici del Dipartimento Immigrazione composto da ben cinque tappe, andata e ritorno da una parte all'altra della città, nell'irriducibile traffico di Dar es Salaam. Ovviamente, mancava sempre un timbro, una firma, un documento. Credo si possa facilmente avere un rappresentazione mentale della mia faccia in quei momenti. Soprattutto, ho pensato: se tutta questa stoica sopportazione tocca anche a me, che di certo mi trovo in una situazione agevolata, cosa ne sarà mai di un povero contadino etiope analfabeta, posto che l'alternativa è un soggiorno in gattabuia in attesa di processo (sommario) e probabile espulsione? Io migravo, anche se temporaneamente, per acquisire competenze, aprirmi la mente e cercare qualcosa di non meglio specificato dentro di me. Il contadino etiope migra perché spera di poter vivere, oltre che sopravvivere, ammesso e non concesso che riesca almeno in questo. E, badate bene, non è questione di colore di pelle: il razzismo esiste anche tra africani, eccome (verità toccata con mano avendo avuto a che fare con Somali e Keniani, tra cui non scorre buon sangue). Da migrante privilegiata è stato un onore, a mio avviso, poter servire quei migranti chenon osano nemmeno sognare tutti questi vantaggi. Indipendentemente dalle motivazioni che spingono un essere umano a migrare, lavorare perché ne vengano rispettati la dignità e i diritti significa non solo regolarne lo spostamento fisico, ma anche favorire una migrazione "spirituale" dell'individuo nella sua interezza, considerando irrinunciabile l'unica caratteristica che, seppur declinata in maniere differenti, non ha confini: l'appartenenza al genere umano.

Francesca Sterzi
**Allieva Ordinaria di Secondo Livello, Classe di Scienze Sociali, Settore di Scienze Politiche. L'articolo è relativo allo stage non retribuito svolto presso IOM Tanzania dal 5 settembre 2011 al 3 febbraio 2012, con il supporto dei fondi garantiti dal Bando POR Regione Toscana e dalla Scuola Superiore Sant'Anna per l'espletamento di tirocini formativi.*

Nelle comunità rurali in Angola
Un'esperienza sul campo: diritti, uomini e culture

di Enrica Barago*



Un contributo alla creazione della mappa di Katuvo. Nella pagina a fianco, in alto, realizzazione artigianale di un cesto, in basso, a Binga

Enrica Barago

Il ricordo più tenace che mi hanno lasciato queste esperienze è prima di tutto quello di un costante sfiancamento fisico e mentale. Gli etnologi vi reagiscono in due modi: alcuni si mettono a lavorare giorno e notte accumulando appunti, osservazioni e documenti; altri, al contrario, concentrano la propria attenzione su se stessi lasciandosi quasi trascinare, e si affidano a quel lavoro incosciente e autonomo che appunta osservazioni e riflessioni che potranno manifestarsi alla coscienza anche anni dopo il soggiorno sul campo. Penso che non si debba mai decidere in anticipo cosa si cerca e come cercarlo.

In queste poche righe di Lévi-Strauss è racchiusa l'essenza del mio viaggio: l'estrema tensione psicologica, la lotta contro la malaria, gli spettri della fame e del caldo, la necessità di capire, tra le diverse possibilità, a quale modello di lavoro adattare la mia personalità, il pormi domande e traguardi ed in un istante doverli rovesciare per adeguarli alle situazioni concrete.

Da novembre a febbraio ho collaborato in Angola con l'organizzazione non governativa ADECO (Acção para o Desenvolvimento e Educação Comunitaria), partner locale dell'organizzazione COSPE (Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti) in seno al progetto Promoção dos direitos humanos da mulher e crianças das comunidades tradicionais rurais de Capangombe - Bibala - finanziato dall'European Instrument for Democracy and Human Rights (EIDHR). Uno degli obiettivi del mio lavoro di ricerca era la finalizzazione di una osservazione partecipante, caratterizzata da una permanenza prolungata nei luoghi di analisi e da un'indagine sistematica, per arrivare a comporre una fotografia in movimento delle comunità tradizionali rurali in cui ho vissuto:

Riunione con le donne nella scuola di Munhengo

Katuvo e Munhino. Le due principali tematiche d'azione erano i diritti delle donne ed equità di genere e i diritti dei minori, nel tentativo costante di assicurare un dialogo tra le politiche di sviluppo economico e sociale. Per questo motivo e per conquistare familiarità con i luoghi e le persone inizialmente, sotto un albero, ho incontrato le donne di ciascuna comunità per interviste collettive e chiacchiere informali riscaldando su dei tronchi roventi delle pannocchie: a seconda delle peculiarità e volontà di ciascun gruppo, ho identificato delle micro attività generatrici di reddito, quali ad esempio la costruzione di un forno per il pane oppure un laboratorio di collanine o cucito, le quali continuano ad essere portate avanti e garantiscono alle donne lo sviluppo di un'ulteriore attività lavorativa rispetto a quella agricola.

Concretamente, per l'indagine si è trattato di fare l'inventario dei costumi per etnie, affrontare quei fenomeni – manifestazione di una cultura umana – che contraddistinguevano ciascun gruppo, raccogliere le prospettive di chi ne faceva parte, ricercarne le caratteristiche comuni e le differenze, comparare usanze e stili di vita in quel calderone di lingue e tradizioni e giungere a conclusioni e valutazioni mirate rispetto all'oggetto della ricerca. Avere il compito di raccontare in una pubblicazione intere comunità, perlopiù sconosciute o dimenticate, quando soprattutto non riesci a scoprire la percezione che gli altri hanno di te, le loro aspettative, sogni o deliri, non è semplice. Diventi responsabile della fiducia cieca che ti regalano, della loro sincerità spontanea. Parlare di diritti umani, abusi e violenze a chi lotta invece per la sopravvivenza, in funzione della pioggia che non cade e della terra secca, lo è ancora meno, tanto più che la tutela dei diritti è un fenomeno che si produce impercettibilmente e misurabile solo su di un lungo periodo. Durante le mie prime visite nelle comunità mi muovevo con entusiasmo, cautela e interesse. Allo stupore per le scoperte di ogni giorno però, con il tempo si è unito il tormento di non riuscire ad interagire con gli altri senza pregiudizi, fino al capire che spogliarmi dei miei preconcetti non era richiesto poiché ogni racconto è permeabile alla prospettiva dell'osservatore e chi lo ascolta considera i suoi filtri come parte della lettura generale.

Le comunità coinvolte nel progetto del COSPE si trovano nel Municipio di Namibe, città dove ha sede l'organizzazione, tra l'oceano ed il deserto. Rientrare in città, sia che fosse per dialogare con il giurista impegnato a compilare indicazioni per il programma radiofonico di sensibilizzazione sui diritti umani, oppure per la trascrizione dei dati raccolti nelle comunità o per le provviste al mercato di sementi e spagnolette, era sempre un piccolo trauma: c'erano la luce, l'acqua corrente e chi dava da mangiare briciole di pane agli uccellini, quel pane che avevo sognato per giorni e giorni, dopo cene a base di scatolette e colazioni di pappa d'avena.

Per comporre il quadro delle comunità, è nata l'esigenza di costruire una mappa: raccolti sassolini, piume e pezzi di canna, tutta la comunità riunita se ne è servita per disegnare sulla sabbia la posizione e la dimensione della propria casa, il fiume e la strada, la scuola ed il pozzo artigianale scavato nel terreno. Le case di Katuvo sono tante macchioline sparse per la montagna che si confondono fra i boschi di acacie, mopani e baobab, con quel loro tronco gonfio e la corteccia a pelle di rettile. La vita spesso è itinerante e guidata dalla natura: l'anno passato l'acqua ha scavato delle profonde ferite nella montagna causando distruzione e morti ed obbligando chi viveva ai suoi piedi a trasferire orto, recinti e casa. Eppure a sorprendere è l'estrema coesione della comunità e la rete di solidarietà che lega ciascun aggregato familiare. Così come la generosità dimostrata verso gli ospiti: le persone avevano fame e solo una pappa di

Il campo comunitario di Munhino

manghi verdi in pentola eppure ci regalavano una gallina, estremamente utile per beccare gli scorpioni, perché in quel preciso momento noi, che condividevamo la loro quotidianità, avevamo meno di loro. Tanto le donne quanto gli uomini sono dei lavoratori instancabili, consci sia dei propri limiti che delle loro abilità fra artigianato, agricoltura e pastorizia, ma desiderosi di scoprire ulteriori potenzialità della terra. Pur non esistendo un centro medico o un comando di polizia, pur non disponendo di un documento di identità o qualsivoglia servizio, la prima esigenza che la comunità ha manifestato all'arrivo dell'organizzazione è stata la costruzione di una scuola. Anche molti adulti ora partecipano ai corsi, seppure lamentandosi dei gessi chiari o della lavagna sbiadita anche se in realtà sono i loro occhi a non vedere più come una volta!

Una giornata di dicembre con un'antropologa portoghese e l'alfabetizzatore di Katuvo ci siamo incamminati prima del sorgere del sole verso una comunità sull'altro costone della montagna rispetto a Katuvo, Binga. La notte aveva piovuto a dirotto, o forse erano state soltanto poche gocce ed il suono dell'acqua che cadeva era stato amplificato dal suo ritmico battere sul tetto di lamiera della scuola, all'interno della quale erano montate provvisoriamente le nostre tende. Al nostro arrivo, i sentimenti predominanti sono stati di straniamento e stupore da parte degli abitanti della comunità perché "due bianche avevano scalato la montagna", dimostrando interesse per quel centro lontano da tutto.

Arrivare a Munhino dopo un'esperienza di vita a Katuvo significava, invece, proiettarsi verso una dinamica delle relazioni e organizzazione del quotidiano molto diverse. Perché a Munhino, sede dell'amministrazione, ci sono le case di tronchi e paglia ma perlopiù è una comunità di mattoni d'argilla. La concentrazione delle case è densa e come monitorata da tanti piccoli occhi: quasi ciascuna casa è un punto d'osservazione privilegiato delle altre e delle stradine che disegnano il paesaggio, così che nel formicaio di Munhino le mosse di ciascuno sono ben visibili, chiacchierate e nude. Tutti i bambini piccoli prima di abituarsi alla mia presenza e al colore della mia pelle piangevano disperati ma poi hanno iniziato a ricordare il mio nome e a giocare con me, strappando vecchi sacchi di juta per travestirsi da mostri e potermi spaventare. Le donne mi hanno sempre parlato di violenze subite, dei problemi legati all'alcolismo e delle difficoltà giornaliere con un candore sorprendente, senza alcuna maschera per la propria intimità, fondendo le lacrime per i propri lutti al mio o comunicandomi la gioia per le cerimonie di passaggio all'età adulta delle proprie figlie. Nel tempo sono diventate sempre più complici e curiose, ben interpretando il nostro scambio di esperienze ed interrogandomi di continuo sulla mia vita al di là del mare. Un dubbio è rimasto vivo in loro: il non riuscire a capire perché non avessi ancora un marito o dei bambini mentre loro alla mia età sono già a capo di una numerosa famiglia.

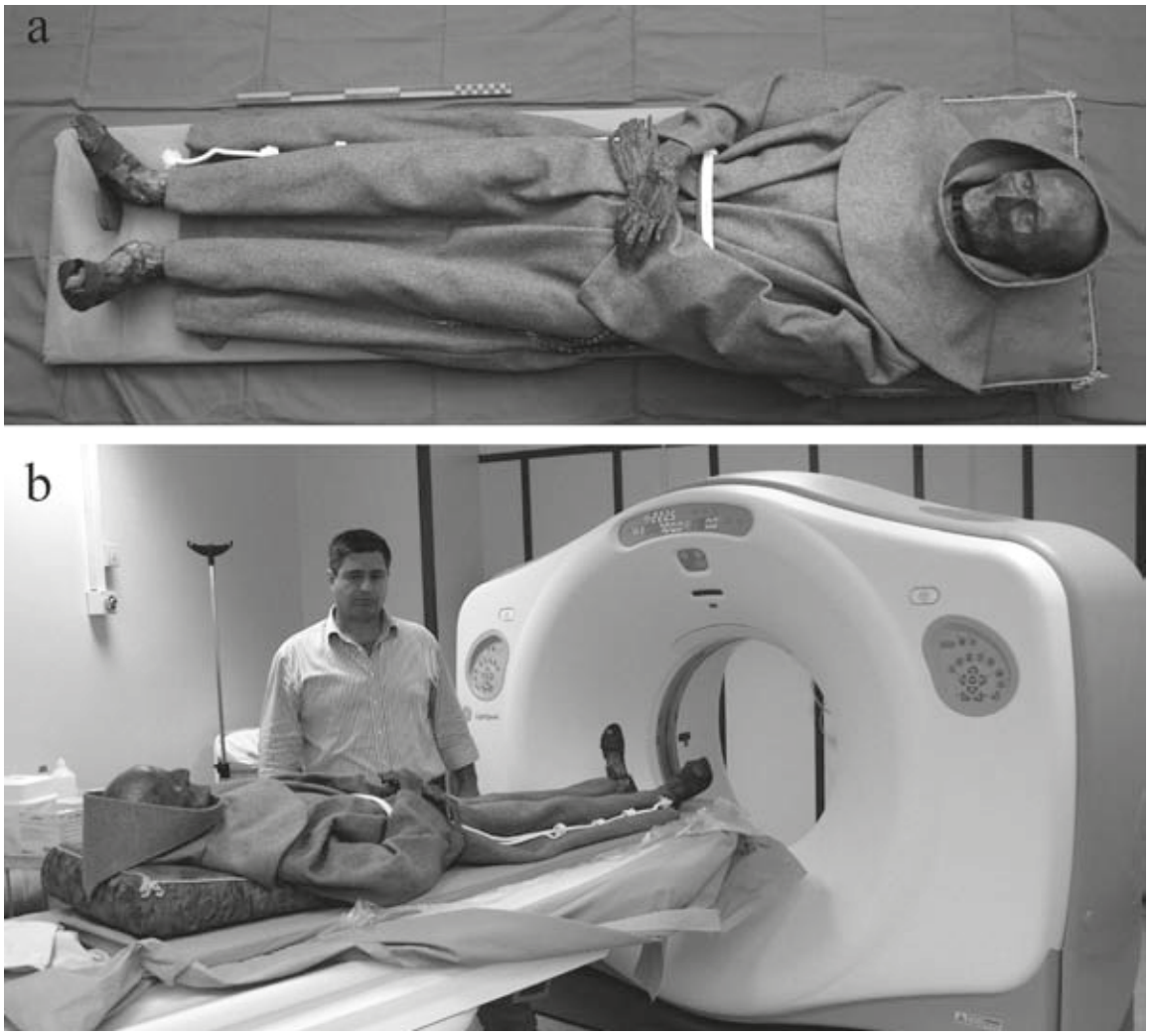
Non so quale sentimento possa emergere dalle mie parole in riferimento all'esperienza qui in breve raccontata: scritte sembrano sempre sminuire il vissuto e mi risultano fastidiose, ma sono comunque stralci che richiamano un piccolo spaccato di vita molto più denso, popolato di volti e affetti a cui non posso dare voce.

Quella che vorrei ribadire banalmente è l'estrema variabilità e ricchezza che offre una simile opportunità, tanto sul profilo personale quanto su quello professionale, anche quando manca la fiducia nella cooperazione allo sviluppo come istituzione ma si confida nelle persone che la rendono concreta giorno dopo giorno.

Enrica Barago
Ex Allieva
Settore di Scienze Politiche

Medicina, storia e tecnologia: quando il passato ritorna in 3D

di Gino Fornaciari e Valentina Giuffra*



Il corpo di S. Giacomo della Marca prima dello studio (a) e durante la TC (b)

EndoCAS, il centro di eccellenza per la chirurgia minimamente invasiva assistita da calcolatore istituito nel 2003 presso l'Ospedale Cisanello di Pisa e diretto dal Prof. Franco Mosca, utilizza le più moderne tecnologie informatiche in supporto alle attività chirurgiche. Di particolare interesse risulta la possibilità di ottenere, partendo da una tomografia computerizzata (TC), la ricostruzione tridimensionale e la replica solida di organi in materiali sintetici.

La Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa ha recentemente avviato una collaborazione con EndoCAS, volta ad utilizzare i software di segmentazione di immagini diagnostiche per la ricostruzione di modelli tridimensionali di parti interne delle mummie. Queste ricostruzioni consentono un dettagliato studio antropologico, analogo a quello applicato correntemente ai reperti scheletrizzati. Risulta infatti totalmente innovativa la possibilità di ottenere la replica solida di parti della struttura scheletrica di un corpo antico che conserva ancora i tessuti molli, senza danneggiarlo. In tal modo, le più moderne acquisizioni di ambito medico-chirurgico vengono applicate allo studio delle mummie, con tecniche totalmente non invasive, che permettono di acquisire importanti informazioni di carattere biologico, finora inaccessibili senza la distruzione del reperto.

Per questo studio pilota, che apre nuovi orizzonti nel campo della mummiologia, sono state scelte due mummie di particolare rilievo storico, delle quali è stata acquisita una sequenza TAC completa: quella di Cangrande della Scala (1291-1329), signore di Verona e, grazie a Dante, certamente l'esponente più conosciuto della dinastia scaligera, e quella S. Giacomo della Marca (1393-1476), sacerdote e predicatore dell'Ordine dei Frati Minori.

Cangrande, figlio terzogenito del Signore di Verona Alberto I della Scala e di Verde di Salizzole, non fu solo un abile condottiero, ma anche uno scaltro politico, un accorto amministratore e un generoso mecenate; è noto anche perché fu amico e protettore di Dante Alighieri.

Cangrande governò Verona, aprendo una delle stagioni più importanti nella storia della città, che lo portò all'unificazione ghibellina della provincia della Marca. Già nel 1311 Cangrande aveva ripreso il controllo di Vicenza, mentre nel 1318, grazie ad un'alleanza tra Verona, Milano e Mantova, lo scaligero venne eletto capitano generale delle forze ghibelline coalizzate. Conquistò poi Feltre e Belluno, mentre Padova cadde nel 1328. Nel 1329 fu la volta di Treviso, ma Cangrande non poté godere del trionfo, poiché la morte lo colse il 22 luglio, solo tre giorni dopo la vittoria. Cangrande fu sepolto a Verona, in un sarcofago di marmo posto nella chiesa di S. Maria Antica, alle arche scaligere.

Una prima ricognizione della sepoltura risale al 1921, in occasione della quale venne recuperata una parte del corredo funebre, fra cui la spada. Nel febbraio 2004 è stata effettuata una nuova ricognizione della tomba di Cangrande, e lo studio paleopatologico del corpo è stato condotto dalla Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa (Marini et al., 2004; Fornaciari, 2006). L'apertura del sarcofago ha rivelato la presenza di una mummia naturale in un ottimo stato di conservazione.

L'esame radiologico è stato eseguito presso l'Ospedale Maggiore di Verona, utilizzando un'apparecchiatura TC volumetrica di ultima generazione con scansioni di 1 mm e con successive ricostruzioni volumetriche tridimensionali. Le metodiche hanno fornito dettagliate informazioni sia sull'impalcatura osteo-legamentosa sia sul residuo dei visceri interni.

L'indagine paleopatologica ha evidenziato, tra l'altro, che la morte di Cangrande fu causata da avvelenamento da digitale, una pianta il cui principio attivo è tuttora utilizzato per l'insufficienza cardiaca, ma che assunto in dosi elevate risulta letale (Fornaciari et al., 2008).

S. Giacomo della Marca, dopo aver vestito l'abito francescano, iniziò una lunga attività di predicazione che gli valse innumerevoli incarichi papali in qualità di Inquisitore per i regni di Boemia e di Ungheria e per missioni diplomatiche nell'Europa centro-orientale; dopo lunghi viaggi S. Giacomo si adoperò anche in molte città italiane. Sin dai primi tempi della sua predicazione il Santo si prese a cuore i più poveri tra i poveri; per questo egli combatté strenuamente l'usura e cercò di aiutare i poveri chiedendo ai ricchi elemosine per coloro che si trovavano in ristrettezze e in difficoltà economiche. Furono così organizzati i "Monti di Pietà", dai quali si ricevevano prestiti a bassissimo interesse. Il frate è stato

beatificato il 12 agosto 1624 da Papa Urbano VIII e proclamato santo il 10 dicembre 1726 da Benedetto XIII.

Il corpo di S. Giacomo venne sepolto nella chiesa di Santa Maria la Nova a Napoli, dopo essere stato eviscerato e imbalsamato. Solo un anno dopo, per i miracoli verificatisi presso la tomba, fu dissepolto per essere esposto alla venerazione dei fedeli. Nel 2001 il corpo è stato traslato nel Santuario Santa Maria delle Grazie, da lui fondato nel 1449 a Monteprandone, presso S. Benedetto del Tronto.

I corpi dei Santi vengono trattati dalla Chiesa con particolare venerazione, rispetto e cura; pertanto le Reliquie Insigni (interi corpi) costituiscono non solo un patrimonio di fede ma anche un importante archivio biologico. La Ricognizione Canonica di tali corpi, finalizzata a valutare le condizioni di conservazione, offre la possibilità di eseguire indagini alla luce delle più recenti acquisizioni scientifiche, consentendo di ottenere importanti informazioni sulle condizioni di vita e le malattie del loro tempo.

Nel novembre 2008 una équipe della Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa ha effettuato lo studio del corpo di S. Giacomo, al fine di verificarne lo stato di conservazione. L'esame macroscopico è stato completato con l'indagine radiologica tramite TC, effettuata presso l'Ospedale di San Benedetto del Tronto. La tomografia computerizzata ha confermato la natura artificiale del corpo mummificato ed ha permesso di ottenere informazioni biologiche nel pieno rispetto dell'integrità del reperto.

L'obiettivo del progetto avviato tra EndoCAS e la Divisione di Paleopatologia è quello di indagare la struttura scheletrica delle due mummie. Infatti, sia per quanto riguarda Cangrande della Scala che S. Giacomo della Marca l'esame tomografico ha evidenziato alterazioni da mettere in relazione con l'attività fisica di questi personaggi importanti del Medioevo italiano.

L'impalcatura osteo-legamentosa di Cangrande si è dimostrata in ottimo stato di conservazione. È stata riscontrata, a livello delle ginocchia, la calcificazione bilaterale dei menischi, espressione di una sofferenza da sovraccarico verosimilmente in relazione all'utilizzo, durante la cavalcata, di un particolare tipo di staffa. Le iniziali alterazioni artrosiche a livello della colonna, del gomito e delle anche sono risultate compatibili con l'età e con la pratica dell'equitazione da parte di Cangrande.

L'esame radiologico di S. Giacomo ha messo in luce un'artrosi diffusa, in particolare a carico della colonna e delle articolazioni dell'anca e del ginocchio. Anche il pilastro femorale pronunciato depone per una intensa attività deambulatoria. Tali reperti risultano in accordo con le notizie biografiche, che evidenziano la notevole attività di S. Giacomo come predicatore e diplomatico, che lo aveva portato a percorrere grandi distanze a piedi e a cavallo.

L'applicazione di software per la ricostruzione tridimensionale e la replica solida di organi allo studio di reperti umani mummificati consentirà di ottenere informazioni di carattere antropometrico ed ergonomico, che altrimenti risulterebbero inaccessibili agli studiosi. Tali informazioni contribuiranno a ricostruire lo stile di vita e l'attività fisica di questi due importanti personaggi storici, senza danneggiare in alcun modo le mummie, in accordo con gli orientamenti della moderna mummiologia. Questo progetto si pone come studio pilota che per la prima volta impiega le più moderne tecniche su reperti umani mummificati, aprendo la strada a indagini sull'apparato scheletrico delle mummie.

I software sviluppati da EndoCAS appaiono di interesse anche per una loro applicazione a materiali archeologici. In particolare sono stati utilizzati al fine di ottenere la replica in resina di oggetti di corredo metallici ritrovati all'interno di urne cinerarie villanoviane provenienti da una necropoli di Pisa (Paribeni et al., 2008). Scavi archeologici, condotti nel 2005-2006 da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nella zona di Porta a Lucca a Pisa, hanno portato alla luce una necropoli a cremazione di epoca protostorica. La tipologia delle tombe e dei cinerari fanno risalire l'uso funerario dell'area al IX-VIII secolo a.C., alle origini di Pisa etrusca; trentacinque cinerari sono stati documentati e prelevati dai relativi pozzetti allo scopo di completare in laboratorio lo scavo del contenuto.

Anche in questo caso il piano di intervento ha previsto l'utilizzo di strumentazioni proprie della diagnostica medica. In particolare l'applicazione della tomografia computerizzata (TC) si è rivelata di grande efficacia per "indagare" virtualmente il contenuto dei cinerari prima di affrontarne lo scavo. La tomografia consente di ottenere immagini di sezioni longitudinali ed orizzontali, attraverso le quali è possibile effettuare una ricostruzione virtuale tridimensionale degli oggetti esaminati. In alcuni casi la TC rimane l'unica documentazione della presenza nel corredo di oggetti in bronzo completamente mineralizzati che, all'atto del recupero, si rivelano totalmente privi di consistenza o addirittura indistinguibili. Questo studio ha rappresentato il primo caso di applicazione sistematica della Tomografia Computerizzata alle urne cinerarie di un'intera necropoli a cremazione (Minozzi et al., 2010).

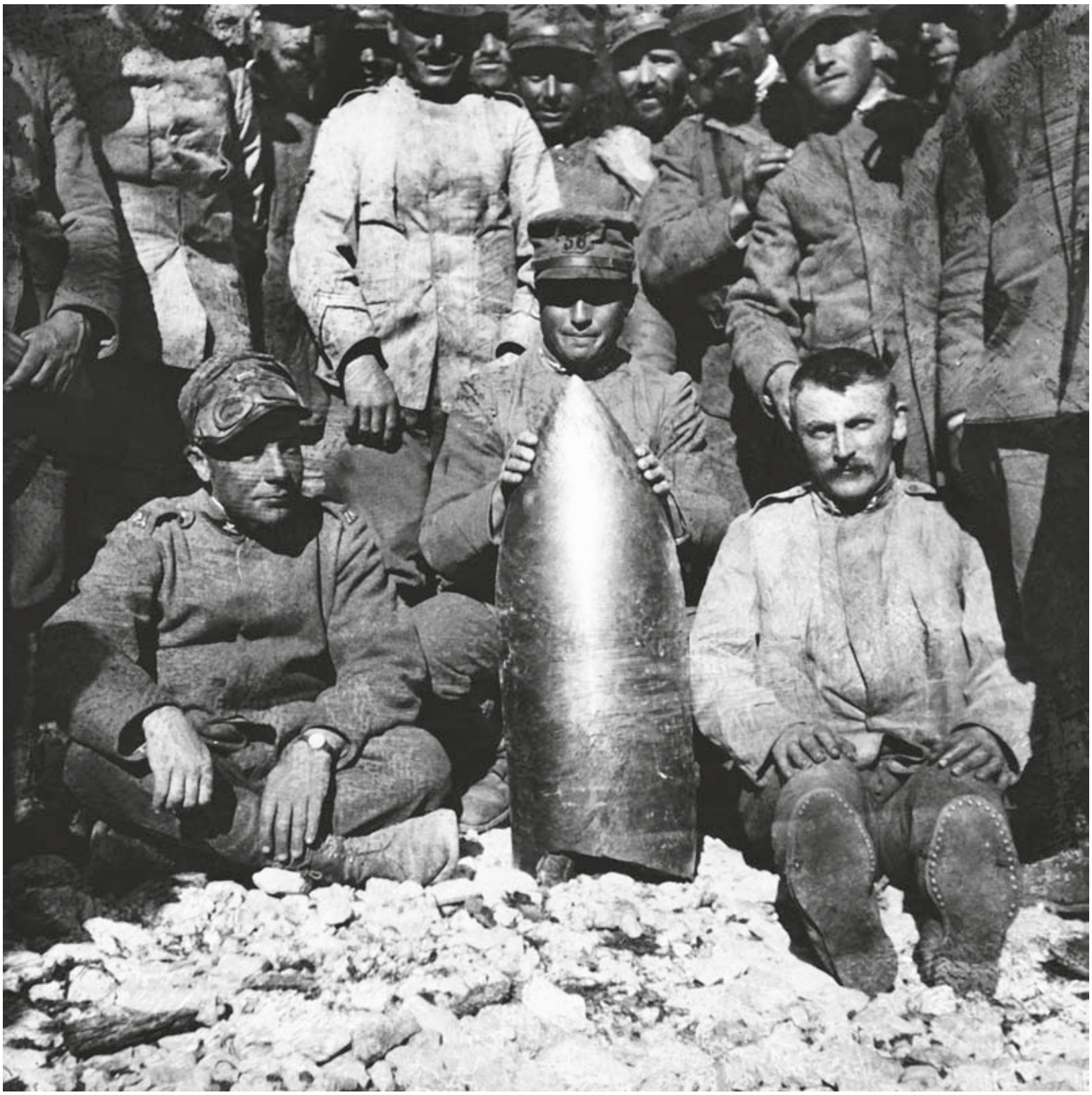
La mummia di Cangrande ancora coperta di stoffe preziose, prima dello studio paleopatologico (a) e durante la TC (b). Sotto: Esame TC di uno dei cinerari villanoviani scoperti a Pisa nella necropoli di Porta a Lucca

Per quanto concerne le urne villanoviane, è di particolare interesse, anche a fini espositivi, poter passare dalla ricostruzione virtuale degli oggetti metallici di corredo delle urne, alla loro riproduzione reale, grazie ai software sviluppati da EndoCAS. Infatti lo studio di questa necropoli ha documentato la presenza di un notevole numero di oggetti all'interno dei cinerari, in parte attestati solo dalla TC. Questi oggetti rappresenteranno delle copie fedeli di oggetti d'uso comune risalenti a 2000 anni fa, che potranno trovare spazio anche in mostre e musei.

Gino Fornaciari
Valentina Giuffra
** Università di Pisa*

La Grande Guerra del Capitano Guido Zeppini
Lo straordinario diario fotografico di un medico

di Brunello Ghelarducci



Nell'ambito delle manifestazioni, delle rievocazioni e degli eventi ufficiali che si sono susseguiti per commemorare il 150°della Unità d'Italia, dovrebbe essere inclusa, a buon diritto, per il significato e le particolari circostanze da cui origina, l'eccezionale mostra fotografica intitolata "Il Piave mormorò", inaugurata lo scorso maggio presso la Foresteria nobile del Museo Nazionale della certosa di Calci.

Sono in mostra 64 immagini della Grande Guerra tratte da un'eccezionale collezione di oltre 400 lastre fotografiche impressionate in varie località del fronte italiano dal 1916 al 1918 dal Capitano medico Guido Zeppini. Le immagini esposte corredate da puntuali didascalie sono contenute in un volumetto promosso dal Comune di Calci e dal Museo Nazionale della Certosa. Il libro contiene una introduzione dell'Avvocato Claudio Bolelli di Pisa, nipote del Capitano Zeppini, che racconta il fortunoso ritrovamento delle foto e che traccia un profilo del nonno. Un saggio del Prof. Romano Paolo Coppini dell'Università di Pisa contestualizza poi le vicende di Zeppini in quel periodo storico. La mostra è stata organizzata con il concorso, a titolo gratuito, di varie persone ed associazioni: oltre all'Avvocato Bolelli che ha messo a disposizione le lastre, molte altre persone si sono adoperate per rendere fruibile e presentabile il materiale.

Per risolvere il problema di ricavare immagini stampabili e proiettabili dalle lastre di vetro con il negativo impressionato sulla gelatina fotosensibile si è attiva-

Nella pagina a fianco, sopra e nelle pagine seguenti: alcune immagini scattate da Guido Zeppini durante la Grande Guerra

ta l'Associazione 3C Cineforum Club Cascina "Silvio Barsotti", compiendo un grande lavoro di restauro e di digitalizzazione dei negativi originali. Una fattiva collaborazione alla mostra è stata data dalla Sezione Soci Coop di Cascina che ha in progetto ulteriori edizione della mostra in altre sedi in Toscana e nel resto d'Italia.

Insieme alle immagini che grazie al restauro restituiscono con nuova forza la magia del bianco e nero che esaltando la drammaticità del loro contenuto, il testo del volumetto e gli interventi introduttivi all'inaugurazione fanno emergere progressivamente la figura dell'uomo Guido Zeppini e la sua eccezionale personalità.

Guido Zeppini era nato a Pontedera nel 1875 e si è laureato in Medicina all'Università di Pisa nel 1900. La sua storia è insieme affascinante e commovente. Nel 1915, allo scoppio della guerra, Zeppini aveva superato i quaranta anni e pertanto fu esentato dal richiamo obbligatorio alle armi. A quell'epoca esercitava la professione di medico a Viareggio dove si era trasferito nel 1901 con la moglie, ed era stato uno dei promotori e fondatori dell'Ospedale Civile che dal 1916 dirigeva; ospedale intitolato a Giuseppe Tabarracci, un altro medico filantropo molto amato e assai popolare in Versilia e in particolare a Viareggio.

Nell'ospedale viareggino, come nella maggior parte dei nosocomi e Istituti di cura del Centro-Nord Italia, fin dal primo anno di guerra venivano trasferiti dal fronte e dalle immediate retrovie molti feriti e mutilati. Erano questi i luoghi più tranquilli e adeguati dove venivano applicate le protesi e dove iniziava la rieducazione dei numerosi mutilati.

Perciò il Dottor Zeppini, anche se lontano dal fronte, si trovò di fatto coinvolto nell'aspetto più doloroso dell'orrore della guerra, e subito in lui si fece prorompente il desiderio di assistere sul posto questi soldati. L'unico modo, alla sua età, fu di offrirsi come volontario: da questo gesto già traspare il carattere deciso e generoso dell'uomo al servizio della sua professione.

E da questo momento l'ultraquarantenne Guido Zeppini parte per il fronte e inizia la sua opera di medico e di soldato con il grado di capitano, continuata fino al termine del conflitto, meritando la Medaglia d'Argento al valore, la Medaglia d'Argento con palma della Croce Rossa Italiana ed un encomio solenne del Comando di Corpo d'Armata di Firenze.

Sicuramente, dopo quasi un

secolo, non si sarebbe parlato di lui e delle sue vicende se non si fossero verificate due condizioni. La prima fu la grande passione di Guido Zeppini per la fotografia. Una volta al fronte, riprese una serie di immagini straordinarie e suggestive della drammatica realtà in cui si trovò ad operare fino alla fine del conflitto. Immagini in cui l'uomo è sempre al centro della scena e in cui sono messi in evidenza, quasi sottolineati, sia nell' inquadratura che nella composizione, gli effetti della guerra: dai fanti che si spidocchiano, alle drammatiche immagini dei caduti sul campo di battaglia, o dei profughi tra le macerie dei villaggi del Carso.

La seconda circostanza, assolutamente fortuita, fu il ritrovamento, alla morte della figlia Adriana, delle oltre 400 lastre contenute – insieme allo strumentario chirurgico che usò al fronte – in un baule militare con il suo nome.

Solo grazie a questi due eventi il prezioso materiale documentario del capitano medico Guido Zeppini non è andato disperso e continua ad emozionare chi lo vede infondendo ammirazione e rispetto per tutti coloro, soldati e civili, che hanno sofferto in quegli anni tremendi, subendo privazioni di ogni genere e molto spesso gravi e irreparabili lutti. A questo capitolo della storia di Guido Zeppini se ne aggiunge un altro, non meno interessante e molto più personale.

Dopo il ritorno alla vita civile e alla sua professione di medico non smise di occuparsi del suo Paese e cercò in tutti i modi di divulgare il contenuto della sua esperienza di soldato attraverso una serie di conferenze in varie città e paesi della Toscana e di altre regioni d'Italia. Conferenze rievocative dell'epopea della guerra appena terminata e vinta, chiamato a tenere da Associazioni di ex combattenti o dalle pubbliche amministrazioni, con lo scopo di raccogliere fondi per le vedove e gli orfani di guerra,

o per l'erezione di monumenti ai caduti.

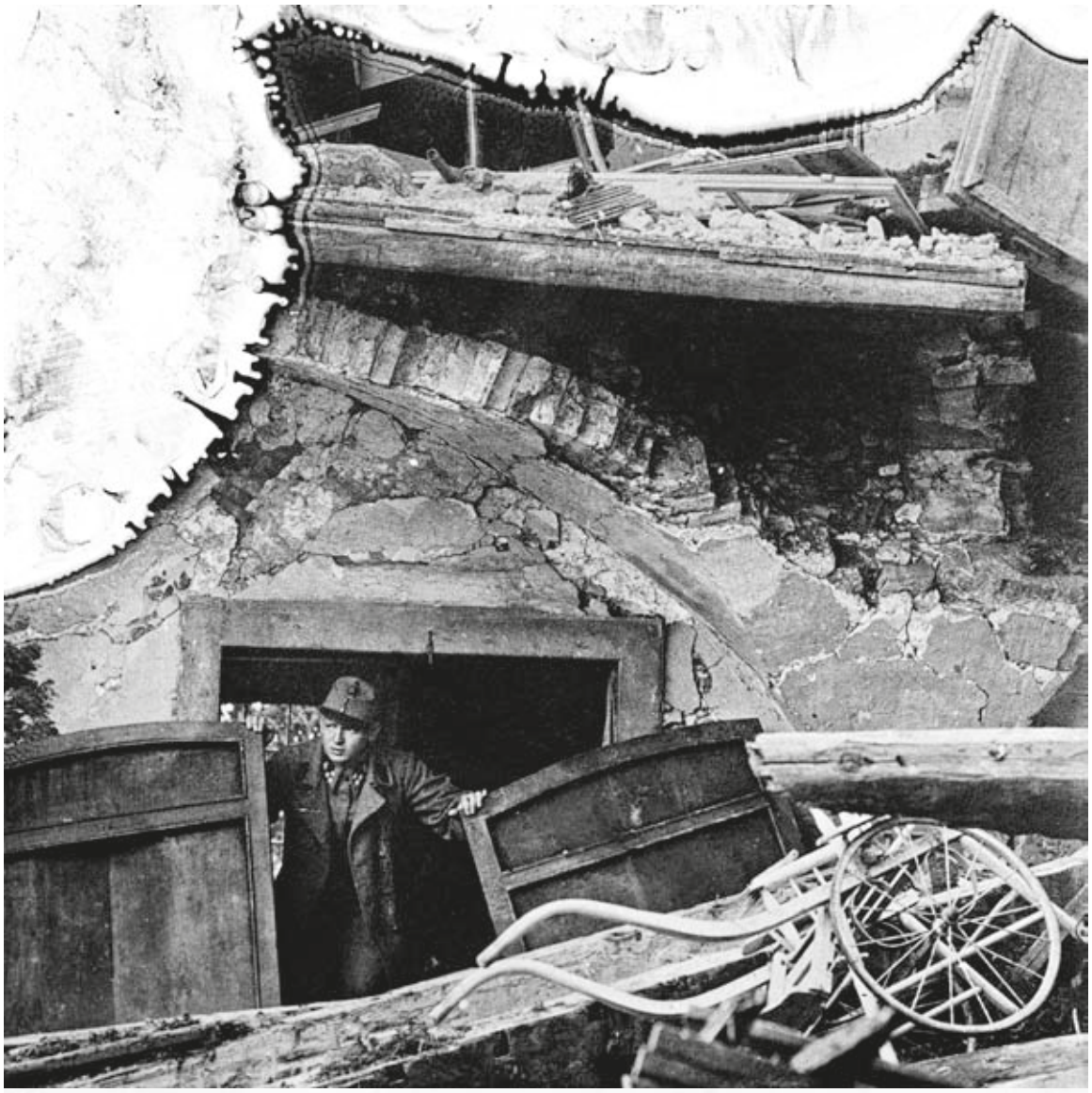
Zeppini, con abile regia, raccontava gli aspetti eroici e i sacrifici compiuti dai soldati e dalle popolazioni residenti nelle zone di guerra durante il conflitto. E per questo scopo usò lo strumento migliore per quell'epoca che lui stesso si era procurato e che meglio di ogni altro poteva aiutarlo a descrivere e comunicare agli uditori la drammaticità della Grande Guerra: la sua raccolta di lastre che venivano proiettate e accompagnavano con le immagini il suo racconto.

Di questi suoi racconti e testimonanze ho avuto notizia da un'altra sua nipote, Daniela Bolelli, neuropsichiatra, anche lei, come il nonno, impegnata negli aspetti sociali e rieducativi della sua professione. Mi ha fornito una copia di un manoscritto che Zeppini usava come canovaccio per le sue conferenze e in cui, con il linguaggio aulico tipico del tempo, descriveva l'immane conflitto che aveva vissuto. Le immagini per le sue conferenze erano accuratamente scelte per accompagnare il suo discorso, seguendo un immaginario percorso. Il pubblico veniva così condotto in un viaggio nella Grande Guerra: dal lago di Como al lago di Garda, sino al Trentino, dove il teatro di guerra dolomitico e carsico si manifestava in tutta la sua crudezza, con le gesta più emblematiche dell'eroismo dei fanti e dei martiri del nostro secondo risorgimento come quelli di Cesare Battisti, Nazario Sauro e Fabio Filzi.

Il viaggio terminava a Trieste e Gorizia, simboli ultimi della vittoria e della liberazione dalla dominazione austriaca, con un crescendo di accenti e una drammaticità veramente travolgente per la foga patriottica e la solennità del linguaggio che traspare da ogni pagina di questo canovaccio che Zeppini intitolò: "Peregrinando: il Calvario d'Italia".

Rileggendo questo stralcio della sua storia ho pensato che con la sua umanità e la sua esperienza Guido Zeppini, oltre che eccellente medico e soldato, sarebbe stato anche un meraviglioso sceneggiatore che Mario Monicelli o Stanley Kubrick avrebbero assai gradito per la realizzazione dei loro capolavori cinematografici sulla Grande Guerra.

Brunello Ghelarducci



Malaria: nuove prospettive di prevenzione grazie agli oli essenziali di Lamiaceae

di G. Benelli, B. Conti, A. Canale, M. Romanelli, F. Mosca*

Femmina di zanzara tigre, Aedes albopictus (Diptera Culicidae), mentre effettua il pasto di sangue (foto: Paolo Giannotti)

Le zanzare sono sicuramente tra gli insetti ematofagi più dannosi per l'uomo in quanto responsabili della trasmissione di gravi malattie quali la malaria, la filariosi, la febbre gialla, la dengue e numerosi virus quali l'Eastern Equine encephalitis virus , il Ross River virus, il virus LaCrosse, il Rift Valley fever virus, il virus della encefalite giapponese e il virus West Nile. Le zanzare sono inoltre capaci di provocare reazioni allergiche, oltre ad arrecare fastidio con le loro punture. La possibilità di trasmettere gravi malattie era un'eventualità ritenuta fino a poco tempo fa esclusiva dei Paesi tropicali ma, a circa venti anni dall'introduzione in Italia della zanzara tigre – Aedes albopictus Skuse (Diptera Culicidae) – sono stati registrati sia in Francia che in Italia molti casi di chikungunya, una temibile malattia tropicale trasmessa appunto da questa zanzara. I prodotti repellenti di sintesi comunemente utilizzati, come il DEET, presentano alcune ombre per quanto riguarda la loro tossicità. In quest'ottica, gli estratti vegetali ad azione repellente, come gli oli essenziali ed i loro principali composti, sono ritenuti molto promettenti, poiché sono relativamente poco tossici e allo stesso tempo efficaci, ecologici, facilmente biodegradabili e spesso anche poco costosi.

In questi mesi, grazie a una proficua collaborazione tra ricercatori delle Facoltà di Agraria, di Farmacia e di Medicina dell'Università di Pisa, è stato possibile procedere alla valutazione dell'attività repellente di oli essenziali estratti da Lamiaceae coltivate in Italia ed in Giordania, nei confronti degli adulti di zanzara tigre. Le piante di Hyptis suaveolens sono state coltivate dal Prof. Mario Macchia presso il Dipartimento di Agronomia e Gestione dell'Agro-ecosistema dell'Università di Pisa. Le altre tre specie studiate – Salvia dorisiana, S. longifolia e S. sclarea – sono state o raccolte in Giordania dalla Prof. Fatma U. Afifi o coltivate dal Dr. Claudio Cervelli presso il CRA di Sanremo. Gli oli essenziali sono stati estratti e analizzati per identificarne i singoli constituenti presso il Dipartimento di Biorganica e Biofarmacia dell'Università di Pisa – grazie alla collaborazione dei Proff. Luisa Pistelli, Pier Luigi Cioni e Guido Flamini.

La repellenza dell'olio essenziale di queste piante è stata valutata utilizzando la tecnica human-bait, riportata nel protocollo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO,

2009), che simula la condizione naturale della pelle sulla quale i prodotti repellenti devono essere applicati, al fine di valutare l'efficacia di protezione percentuale ed anche il tempo di protezione totale dei composti studiati. È stato possibile osservare che gli oli essenziali presentano valori di RD50 e RD90 (dose repellente al 50 e 90%) estremamente bassi, ad esempio solo 0.00035 e 0.00048 µg/cm^2 di pelle nel caso di H. suaveolens, indici di un elevato livello di bioattività. Nel dettaglio, la repellenza esercitata da questi composti naturali è funzione della concentrazione utilizzata. Ad esempio un trattamento con soli 0.5622 µg di olio essenziale per cm^2 di H. suaveolens offre protezione totale dalle punture di A. albopictus per oltre 90 minuti.

In conclusione, l'uso di prodotti naturali – che costituiscono una fonte importante di composti bioattivi, biodegradabili e poco tossici – può essere considerato una importante alternativa ai repellenti di sintesi. I primi risultati di questo progetto sono stati recentemente pubblicati sulla rivista Parasitology Research – Springer (Conti et al. 2012a. vol. 110, 2013-2021, DOI: 10.1007/s00436-011-2730-8; Conti et al. 2012b. online first, DOI: 10.1007/s00436-012-2837-6).

Rimane aperta la sfida più importante: valutare le effettive implicazioni tossicologiche di questi composti bioattivi su volontari sani. In questo periodo, grazie alla guida ed alla disponibilità del Prof. Franco Mosca – direttore del Dipartimento di Oncologia, dei Trapianti e delle Nuove Tecnologie in Medicina dell'Università di Pisa, e presidente dell'Associazione Arpa (http://fondazionearpa.it/), disponibile a finanziare le nostre ricerche – ed alla collaborazione del Prof. Marco Romanelli – Wound Healing Research Unit, Dipartimento di Dermatologia, Università di Pisa – sono in corso prove dermatologiche volte a verificare se i composti studiati possono indurre reazioni allergiche sulla cute umana. In particolare, sono oggetto di studio parametri quali la trans-epidermal water loss ed il pH della cute, abbinati a saggi colorimetrici, patch tests, ed all'utilizzo di tecnologie innovative quali, ad esempio, l'ecografia ad alta risoluzione. L'utilizzo di composti biottivi estratti dagli oli essenziali per repellere A. albopictus potrà essere particolarmente utile nelle aree in via di sviluppo, dove le patologie trasmesse da questo vettore costituiscono uno dei maggiori problemi sanitari. Per tale motivo, la nostra attività si inserisce a pieno titolo all'interno del Progetto HOPE (http://progettohope.herobo.com/), con la speranza di portare quanto prima un contributo operativo "sul campo".

Giovanni Benelli
Scuola di Dottorato in Scienze Agrarie e Veterinarie – Università di Pisa, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

Barbara Conti
Facoltà di Agraria, Sezione di Entomologia Agraria Università di Pisa

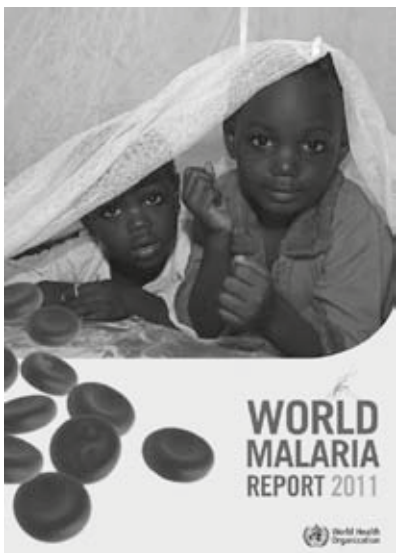
Angelo Canale
Facoltà di Agraria, Sezione di Entomologia Agraria Università di Pisa

Marco Romanelli
Wound Healing Research Unit, Dipartimento di Dermatologia – Università di Pisa

Franco Mosca
Direttore del Dipartimento di Oncologia dei Trapianti e delle Nuove Tecnologie in Medicina Università di Pisa

Coltivazione della Lamiacea tropicale Hyptis suaveolens presso il Dipartimento di Agronomia dell'Università di Pisa (foto: Lucia Ceccarini)

World Malaria Report 2011 – World Health Organization



The World Malaria Report 2011 summarizes information received from 106 malaria-endemic countries and territories and from malaria control partners. It highlights continued progress made in malaria prevention and control. International funding for malaria control rose to US$ 2 billion in 2011 but still remains significantly below the amount (over US$ 5 billion) that would be needed annually between 2010 and 2015 to achieve global malaria targets. The number of long-lasting insecticidal nets delivered to African malaria-endemic countries increased from 88.5 million in 2009 to 145 million in 2010, raising the percentage of African households with at least one mosquito net from 41% to 50% during the same period. Indoor residual spraying protected 77 million people in 2010, or 13% of the population at risk. There was also continued progress in rolling out parasitological testing. In the WHO African Region, 42% of suspected malaria cases in the public sector were confirmed with a diagnostic test, compared to less than 5% at the beginning of the last decade. In 2010, 181 million courses of artemisisin-based combination therapies were procured, up from 158 million in 2009. The report also carries updated information about drug and insecticide resistance, warning that control efforts should proactively address both of these challenges. For the first time, the annual report includes country profiles for all 99 countries and territories with ongoing malaria transmission.

Il mio fratellone Tiziano Terzani: gli ideali, le scoperte, le passioni

di Salvatore Giannella*

Alberto De Maio insieme a Dino Satriano (nella foto in alto a destra) raccontano gli anni passati insieme a Terzani al Collegio Medico-Giuridico di Pisa, all'epoca sotto l'egida della Scuola Normale Superiore, poi confluito nella Scuola Superiore Sant'Anna. Il libro è dedicato alla storia di un'amicizia che ha inizio nel settembre del 1957 quando De Maio e Terzani si incontrano per la prima volta in piazza dei Cavalieri e ripercorre quegli anni di studi, di incontri e di svaghi. Il ritratto che ne scaturisce è quello di un Terzani inedito, prima di diventare famoso

Sgombriamo subito il campo da un equivoco: il libro *Il mio fratellone Tiziano Terzani*, 210 pagine firmate da Alberto De Maio e Dino Satriano (Tea editore), non è soltanto un libro di memorie che viene a colmare il mosaico di una biografia meno conosciuta, il Terzani prima di diventare Terzani, dandoci anche l'affresco inedito di una generazione e di un'Italia in un momento storico ricco di fermenti e di potenzialità. È un libro di grande attualità e sapienza rivolto al futuro.

Perché, sì, il ritratto da studente del grande giornalista e scrittore scomparso il 28 luglio del 2004 a soli 66 anni, traspare nitido dalle parole dei due autori, allievi (come Terzani) del Collegio Medico-Giuridico, all'epoca sotto l'egida della Normale di Pisa e poi confluito nell'attuale Scuola Superiore Sant'Anna: scuola d'eccellenza «*dove crescono i talenti*» per dirla con un altro titolo fortunato di Satriano, giornalista e scrittore di lunga esperienza al quale si deve il merito di aver raccolto il racconto di De Maio (e anche di averlo integrato, arricchito, in una rievocazione a due voci e infine averne curato la stesura).

Quel ritratto traspare anche dalle fotografie inedite e soprattutto dai documenti, tra i quali le lettere del «fratellone» Terzani al «fratellino» De Maio; dal compito di storia, incredibilmente complesso e ricco di citazioni, che Tiziano scrisse al concorso d'ammissione in collegio, uscito dall'archivio della Scuola Normale; dalla clamorosa intervista esclusiva che Tiziano fece, quando era già giornalista famoso, a Gio-

vannino Alberto Agnelli, l'erede designato della dinastia, e che volle fosse pubblicata «non sulla grande stampa, ma su questo giornale *Sant'Anna News*, in omaggio alla Scuola erede del Medico-Giuridico, a cui era molto legato». L'intervista, ricordiamolo, fu poi riportata sul *Corriere della Sera* con il profetico titolo «Non lasciamo l'Europa ai banchieri», in cui Agnelli junior auspicava per l'Italia un sistema credibile («come italiani, tutti ci trovano simpatici e ci vogliono bene, ma quando si tratta di fare quello che abbiamo promesso, deludiamo tutti, sia sul piano personale, sia su quello politico. Siamo incantatori di serpenti che operano in un grande vuoto politico, ora bisogna fare un salto generazionale, cercare tra i quarantenni, quelli cresciuti con visioni nuove») e in cui l'economia abbracciasse la cultura.

La figura del giovane Terzani studente universitario traspare dal mosaico variegato dell'amarcord di Alberto e Dino, che illumina le innumerevoli connessioni umane di Tiziano: le scappatelle, gli scherzi goliardici, il movimentato legame sentimentale con la ragazza che sarebbe diventata sua moglie, Angela Staude («Era diversa, diversa da tutte quelle smorfiose del suo ambiente elevato, vestite alla moda, con la collana di perle e l'aria di superiorità. Io rimasi colpito dalla sua semplicità e intelligenza»), e la sorprendente descrizione della famiglia di lei, intellettuali tedeschi trapiantati a Firenze, una combinazione formidabile, e poi i contatti con i numerosi personaggi di spicco della vita culturale, politica, sociale dell'Italia dal dopoguerra a oggi.

Presentazione del libro al Sant'Anna il 30 aprile scorso alla presenza del Presidente Giuliano Amato, Angela Staude, Alberto De Maio, Dino Satriano e il prof. Franco Mosca

Restano fortemente impresse nella mente del lettore le efficacissime immagini della vita di Tiziano e dei suoi compagni in quegli anni di formazione nel collegio normalista, una magnifica avventura umana e culturale iniziata nel settembre 1957 a Pisa, nella stupenda piazza dei Cavalieri davanti al portone della Scuola Normale, dove s'incontrano il fascinoso, elegante ed esuberante fiorentino Terzani, un metro e ottantasei di presenza scenica, pipa (spenta) tra le labbra, e lo scricciolo De Maio – «e tu chi sei, uno gnomo?» – calabrese, «terrone fino al midollo», che si trascina il classico valigione di cartone, per la prima volta uscito dalla sua regione e arrivato «tanto lontano» dopo un lungo e faticoso viaggio. Da quel momento si snoda con esemplare sceneggiatura la storia di un'amicizia unica, che diventerà più profonda con il passare degli anni di studi, che li farà entrare in un mondo più grande e che si prolungherà dopo la laurea, a dispetto delle vagabondaggini dei due protagonisti che metteranno tra loro infinite terre e mari. Anni in cui, come racconta nella premessa Angela Terzani Staude, sposatasi con Tiziano nel municipio di Vinci nel 1962, «si era esuberanti, si andava al mare in tandem, s'imparava a nuotare e a tuffarsi, si studiavano il tedesco e il francese, si leggeva voracemente… i tempi erano poveri e duri ed era ardito osare. Ma si osava».

Tempi duri, ma pieni di speranze, aspettative, voglia di battersi per creare un futuro migliore. Il libro ci racconta con coinvolgente immediatezza come De Maio e Terzani, accomunati dall'umile origine familiare (la stessa di molti altri allievi di quel modernissimo collegio d'élite («dove si mangiava carne ogni giorno, serviti a tavola dai camerieri, ci pareva di stare in un albergo cinque stelle»), si sono arricchiti d'idee, stimoli, interessi in un continuo scambio circolare tra tutti gli allievi del Medico-Giuridico, destinati a occupare posti di grande rilievo, in Italia e all'estero, nei campi del diritto e della ricerca scientifica, ma anche della pubblica amministrazione e della diplomazia (il rappresentante dell'Italia all'Onu, Marcello Spatafora), in qualche caso diventando protagonisti della vita nazionale, come ad esempio Giuliano Amato, oggi presidente della Scuola Sant'Anna.

Al termine di quella straordinaria esperienza Alberto De Maio avrebbe intrapreso la professione di manager pubblico, mentre Terzani, fra contraddizioni, dubbi, timori insospettati che queste pagine ci fanno scoprire, sarebbe andato «a giro» per il mondo, soprattutto nei Paesi del Sud-Est asiatico, partendo dal Vietnam in guerra contro gli Stati Uniti; e come reporter sempre «dentro» i fatti e in mezzo alla gente, avreb-

Giuliano Amato, Franco Mosca e Tiziano Terzani nel giardino della Scuola

be raccontato e spiegato a noi occidentali, anche attraverso libri best-seller tradotti in più lingue, gli avvenimenti e la realtà dell'Oriente.

Tempi duri lo sono anche i nostri, investiti da una globalizzazione selvaggia che sta sconvolgendo menti e mercati. Tempi in cui è facile perdere l'orientamento. E allora l'esperienza dei ventenni Tiziano & C. che hanno scavato in silenzio, e sempre più a fondo, nel giacimento scoperto a Pisa e che di anno in anno si rivela prezioso - la miniera dell'intelligenza, l'economia della conoscenza - può aiutarci a individuare dieci sentieri per percorrere la strada di una vita vissuta da protagonisti e non da spettatori passivi. Così il libro finisce con il rivelarsi una ideale bussola che ha permesso ai ventenni di allora di riaffiorare dai sotterranei di un'Italia provinciale (Tiziano a De Maio: «Devi uscire dalla tua condizione di arretratezza terronica!») e passare alla luce di una formidabile vita senza confini, come appunto quella di Terzani: una vita di sinistra ma senza ideologia, salvo un debole per Che Guevara e Mao - e però anche una profonda ammirazione per Gandhi e Madre Teresa di Calcutta –, una vita animata da passione per i popoli oppressi. Pagina dopo pagina, **si** comprende come il figlio di un tornitore meccanico volontario nella sede della Misericordia, l'antica organizzazione fiorentina di pronto soccorso e assistenza (proprio quest'anno insignita a Sassocorvaro, nel Montefeltro marchigiano, del prestigioso premio Rotondi riservato ai salvatori dell'arte), è potuto diventare il grande Terzani, un leader carismatico per le sue idee e le sue battaglie: schiere di no-global, pacifisti, terzomondisti, seguaci delle culture orientali hanno eletto a loro mitol'ex collegiale «affamato e folle» (per dirla con Steve Jobs) che al «fratellino» ripeteva: «Caro Alberto, stiamo ricevendo molto e dopo avremo il dovere di restituire».

Dicevo dei «dieci sentieri» che il racconto-testimonianza di De Maio e Satriano ci fa vedere, lungo i quali camminò il collegiale Terzani, assieme al «fratellino» e agli altri compagni, e poi il Terzani borsista a New York. Eccoli. Se ne possono trarre utili spunti di riflessione.

Confronto continuo. «La mescolanza di teste, caratteri, esperienze e abitudini creava in modo naturale un circuito efficacissimo e positivo di formazione della persona. L'assortimento umano del gruppo alimentava quel vivace rapporto dialettico di cui non sembrano aver bisogno i ragazzi "omogeneizzati" di oggi… Gli anziani dicevano alle matricole: "Noi dobbiamo essere creativi!"… Tutti leggevamo avidamente e discutevamo di continuo, spesso fino a tarda notte… E i professori non erano dei tecnici, ma guide sapienti».

In politica se hai un lavoro. «Tiziano era attratto dalla politica, ma non sarebbe mai stato un uomo di partito. Mi diceva: "Per fare buona politica bisogna avere un lavoro con cui mantenersi"».

Dalla parte degli eretici. «Risultava spesso provocatorio, partecipava ai dibattiti sempre con una forte carica emotiva… La sua indole contrastava con quella di molti di noi, più rigidi, più inquadrati e in linea con i modelli intellettuali dell'ideologia di sinistra allora dominante. Era un eretico».

La scuola come famiglia. «Tiziano riconobbe di essere diventato l'uomo che era grazie anche al Medico-Giuridico. Ricordo perfettamente una sua frase: "Quel favoloso collegio è stata la mia famiglia allargata per numeri e per orizzonti, in cui sono cresciuto moltissimo". Così come crescemmo e maturammo tutti quanti lì dentro. Oltre che una cultura diffusa, si creò anche un'etica comune, l'etica del dovere e dell'impegno civile. Dovemmo svezzarci e imparare a cavarcela, senza nessuna possibile intromissione e protezione da parte dei nostri genitori, perché allora erano lontanissime anche le famiglie che stavano a cinquanta chilometri, e non esistevano telefonini».

Tutti all'università. «Alla festa condominiale organizzata nel suo palazzo di periferia per noi due neodottori, Tiziano parlò con passione della sua laurea come esempio di riscatto sociale e disse che tutti i giovani dovevano avere l'opportunità di andare all'università, indipendentemente dalla loro condizione sociale. Fece riferimento anche a me, meridionale della Calabria, figlio di una famiglia di braccianti, segno che la classe proletaria poteva arrivare anche ai livelli più alt. Disse che in ogni parte d'Italia si sarebbero dovuti creare collegi come il nostro».

Tornare a indignarsi. *Da una lettera di Terzani a De Maio da New York, 16 ottobre 1968:* «Il problema per come lo vedo io in Italia in particolare è che bisogna convincere la gente che ci sono ancora delle possibilità, che l'alternativa non è l'Olivetti o il Partito comunista. Innanzitutto bisogna reimparare a indignarsi. Se certe cose vanno in un certo modo, non significa che possono andare solo così e perciò bisogna accettarle».

Campi estivi al Sud. «Qui in America gran parte dell'ideologia (se ce n'è una) della Nuova Sinistra nacque con la migrazione estiva nel Sud di molti studenti impegnati nella lotta per i diritti civili. Fu come andare a conoscersi. In Italia questo potrebbe avere un effetto simile e potrebbe mobilitare nuove forze. Andiamo a conoscerci. Alberto, pensiamo per un momento insieme. Studenti di liceo e di università a lavorare nel Sud Italia per i tre mesi estivi per risollevarlo dalle sue terribili arretratezza economiche, sociali, culturali ma anche con i suoi valori, costumi, identità… Si stabilisce una fondazione o qualche altra diavoleria. Si fa il Danilo Dolci di massa per cancellare una vergogna e un'assurdità non più sopportabili…».

Riscoprire l'Europa. «Non mi piace il processo di americanizzazione, per giunta in condizione di dipendenza dall'America, nel quale siamo profondamente immersi. Vanno riscoperti i valori della nostra civiltà. E non intendo la civiltà occidentale-americana, di cui parlano i produttori d'ideologie da consumare di Madison Avenue e i nostri dirigenti d'azienda educati al Massachusetts Institute of Technology che in questa identi-

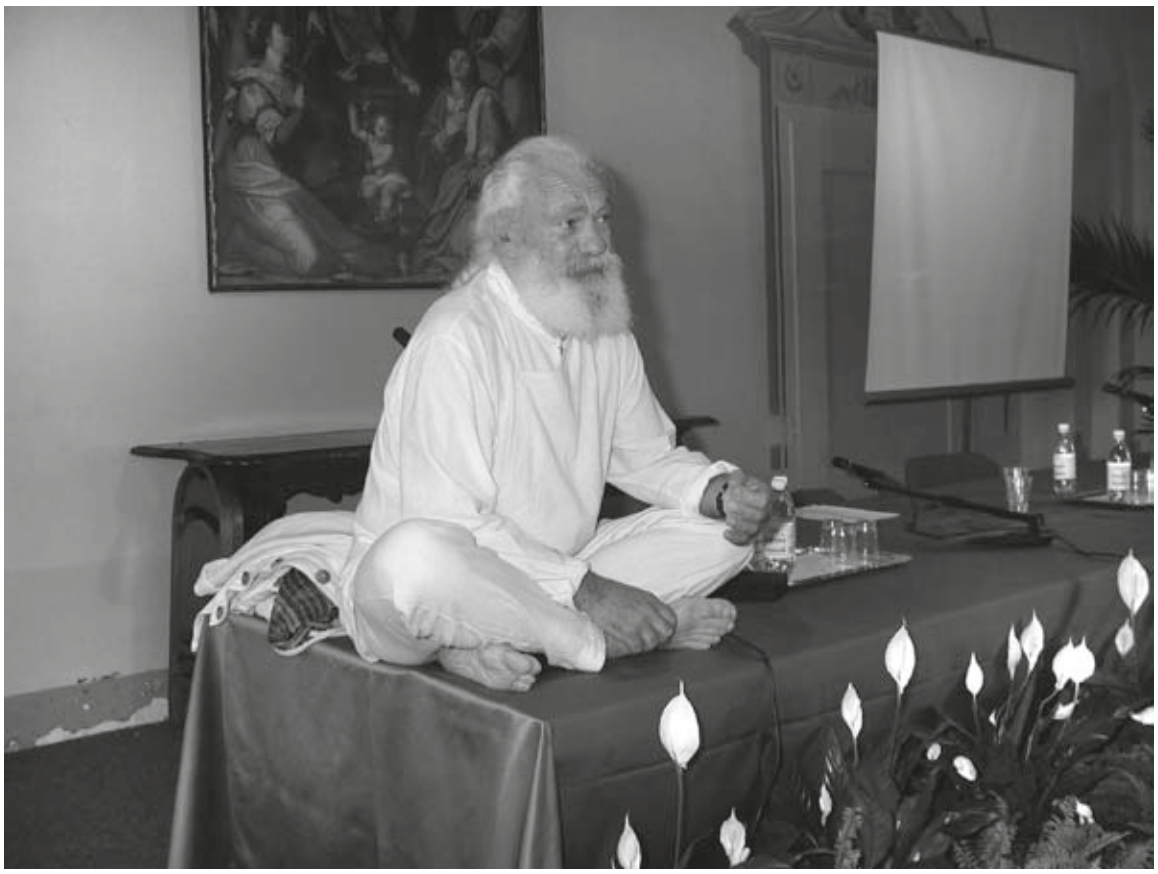
ficazione possono giustificare l'aumento di stipendio e il loro accresciuto potere perché sanno fare il "budget" all'americana e snobbano la "partita doppia". Dico che vanno recuperati, riclassificati e riprogettati per il futuro i valori della nostra propria civiltà europea. Insomma, se dovessi inventare uno slogan, sarebbe semplicemente: *Riscopriamo l'Europa!*».

Battersi per un mondo migliore. «Tiziano ci credeva con fervore, come ci credevo io. Tutti i discorsi fatti per i quattro anni di collegio portavano in quella direzione. Da laureati, diventava per noi un impegno concreto. Di sicuro, lui lo ha rispettato fino in fondo».

Giornalismo serio e d'inchiesta. «Mi scriveva che in America aveva capito tutta l'importanza della comunicazione giornalistica ad alto livello e di forte impatto sull'opinione pubblica. Inchieste, pubbliche denunce… Invece, diceva, "ho l'impressione che più informazioni di pura cronaca abbiamo e più restiamo ignoranti… Internet senza freni è come la droga».

Chiudo con una diapositiva immaginaria che, come antico direttore di *Airone*, prendo in prestito dalla natura, incoraggiato in questo dall'amore incondizionato che Terzani aveva per gli uccelli, l'erba, le montagne, e anche dalla battuta collegiale con cui Tiziano e Alberto erano definiti: «l'airone e l'anatroccolo». Negli ultimi anni di vita, trascorsi da docente all'Università di Princeton nel New Jersey, Einstein divenne amico di alcuni animali frequenti sulla costa atlantica degli Stati Uniti. Tra questi, ci sono i merli del Maine, che con i suoi cugini californiani (i merli dei pesci) hanno fornito agli etologi spunti molto interessanti. La loro, infatti, è una parabola naturalistica che si adatta bene anche agli esseri umani. I merli del Maine, appena nati, scelgono un ramo e quella sarà la loro casa per tutta la vita. Conseguenza del loro pigro comportamento: il canto, registrato nel corso degli anni, avrà sempre le stesse note, lo stesso tono. E l'importanza della casa eterna sul ramo li indurrà a una maggiore aggressività, anche nei confronti della più innocua farfallina capitata nei paraggi.

Il loro cugino californiano, invece, che ama cibarsi dei pesci dell'Oceano Pacifico, ogni anno al sopraggiungere dell'inverno lascia il suo ramo e migra verso le regioni più calde del Centro America e dei Caraibi. Lì trascorre una stagione di vacanza e poi ritorna in California. Qualunque ramo è gradito come nuova casa. Conseguenza etologica: a ogni viaggio il curioso merlo dei pesci porta a casa una nota in più, come se avesse imparato la lingua di quelle terre scelte per svernare.



Ebbene, come non riconoscere nel merlo dei pesci il Terzani reporter e viaggiatore instancabile? Il giramondo tra New York, dove studiava per 12 ore al giorno il cinese alla Columbia University, e Pechino dove prese addirittura il nome cinese di Deng Tiannuo, tra Hong Kong e Tokyo, Singapore e la Cambogia, la Tailandia e l'India. Il Tiziano collegiale che al ritorno da uno dei suoi primi giri all'estero, quella volta in Europa e in autostop, racconta ad Alberto di un sogno che poi concretizzerà: «Io passerei la vita a viaggiare per il mondo intero, per conoscere e capire tante cose».

Buona lettura delle pagine del *Fratellone*, dove il futuro incontra il suo cuore più antico. E buon viaggio.

Salvatore Giannella

** Giornalista, ha diretto Genius, L'Europeo, Airone e curato le pagine di cultura e scienza di Oggi dal 2000 al 2007. Attualmente è tra i principali collaboratori di Oggi e dell'Europeo mensile. Ha pubblicato libri, tra i quali L'Arca dell'arte; Consigli per un Paese normale; il recente Voglia di cambiare, Chiarelettere, diario di viaggio nell'Europa che ha risolto problemi da noi irrisolti.*

Inaugurato il nuovo Collegio della Scuola Sant'Anna dedicato a Tiziano Terzani

il saluto di Giuliano Amato

Il Rettore Maria Chiara Carrozza all'inaugurazione del Collegio insieme a Giuliano Amato. Nella pagina a fianco, alcune immagini della cerimonia

Riportiamo il discorso pronunciato dal Presidente del Sant'Anna Giuliano Amato in occasione dell'inaugurazione del Collegio Tiziano Terzani.

Ringrazio la Scuola che mi ha fatto l'onore di succedere a Riccardo Varaldo di cui ho ammirato la capacità di pensare grandi cose e di realizzarle.

Per me è un gradito ritorno perché l'esperienza che ho fatto nel Collegio degli anni '60 è come quella che si fa uscendo dal bozzolo e si entra nella vita.

Io ritorno alle origini al termine di un'era di attività di tutta una vita. Vedo qui anche il Rettore della nostra Università che mi ha formato e lo ringrazio.

Tiziano Terzani ha avuto e continua ad avere per i giovani che stanno svolgendo la attività formativa in Collegio (Sant'Anna, Scuola Normale Superiore) e nella Università, il significato di essere stato a contatto con uno strumento formativo di eccellenza. Basta sfogliare il libro di Dino Satriano e Alberto De Maio che riporta ad un tempo della nostra Italia che era meno favorevole di quello attuale.

Mi riferisco anche alla mia esperienza in Collegio, quello stare insieme e condividere le esperienze nell'ambito della collegialità.

Vivere insieme vuol dire anche maturare insieme, in aspettative di vita che erano in gran parte comuni.

Per Tiziano Terzani invece il destino non fu quello di divenire Direttore di Banca come voleva il padre operaio; Tiziano Terzani non era maturo nemmeno per fare l'avvocato.

Si capiva che i suoi occhi erano rivolti al mondo. Il mondo che aveva nella testa, il mondo che voleva conoscere andandoci, e quindi, l'aspirazione a fare il giornalista e di conoscerlo per raccontarlo agli altri.

Tiziano Terzani fu ben più di un giornalista e superò l'obiettivo di base. Qui emerge come la nostra vita futura sia diversa se noi la progettiamo al di là dei confini della nostra esperienza attuale, proiettandola oltre il confine, e mirandola verso le nostre aspirazioni.

Per Tiziano Terzani il destino ha permesso di trovare se stesso attraverso gli altri.

Lui comprese che non si può capire la vita scansando gli altri ma confrontandosi e conoscendo sempre meglio gli altri.

Tiziano Terzani fu uno dei tre (Gabriele Romano, Carlo Donolo e Tiziano Terzani) che Paolo Volponi chiamò all'Olivetti come capo del personale. Dei tre il più infelice fu Carlo Donolo la cui testa non scendeva al di sotto di Schoenberg. Per questo andare a vendere l'Olivetti Lettera 22 non era il suo destino. Romano invece si trovò bene ed ebbe una felicissima carriera.

Tiziano Terzani fu una via di mezzo, era estroverso per cui molto considerato dalla Ditta per andare nel mondo a vendere. Per lui era un'occasione di evolvere, andare in paesi lontani a conoscere

popoli, a maturare idee.

Lui riuscì a farlo grazie anche ad alcune coincidenze, per esempio quella di andare alla Columbia per imparare le lingue e di incontrare Angela. Fu così che divenne corrispondente dello Spiegel dall'Asia. Non dalla Cina perché era chiusa fin dagli anni '70.

Tiziano Terzani aspirava forse a raccontare queste culture così diverse e lontane. A suo avviso forse c'era di più, infatti andando laggiù e trovandosi a contatto con quelle culture – la Cina – scoprì che c'era anche il male, e questa scoperta fu drammatica perché lui stesso pagò questa cattiveria con la prigione.

Poi ci fu la Cambogia in cui vide la ferocia di un mondo e di una cultura che porta ad uccidere gli altri in nome di un dogma.

Poi lui stesso entrò a contatto con il "male" e con questo combatté per anni confrontandosi con la realtà alla sua maniera, a contatto con la natura, nella sua capanna sull'Himalaya, guardando la natura.

Lo incontrai più volte in quel periodo, a Firenze, parlando dei figli e delle loro esperienze teatrali e ci si chiedeva quanto l'interpretare personaggi diversi sulla scena possa influenzare il proprio modo di sentire. Per questo il teatro è forse il modo migliore di capire gli altri, entrando negli altri sotto forma di personaggi.

Alla fine, Tiziano Terzani ha trovato il modo di eliminare il male e di arrivare alla fine del conflitto scoprendo che nella natura non esiste alterità, come individui, ma che tutti partecipiamo alla vita universale della natura e che conflitti, odio, tensioni sono la negazione della globalità vitale e del carattere divino della natura, compresi gli esseri umani.

Era un attore, Tiziano Terzani, quando dichiarava ad Angela e ai suoi figli di essere contento di essere arrivato alla fine perché, abbandonando il corpo, lui continuava a rimanere parte della natura e del divino globale che pervade il mondo.

Tiziano Terzani aveva cominciato la sua vita con un grande amore per se stesso e la concluse con un grande amore per gli altri. Se lo vogliamo imitare dobbiamo seguire il suo esempio: cercare di condurla senza odio e di concluderla senza rimpianto.

Giuliano Amato
Scuola Sant'Anna
9 maggio 2012

In ricordo di Antonio Cassese
Nino, per gli amici

di Marcello Spatafora, Natalino Ronzitti

Antonio Cassese, insigne giurista ed Ex-Allievo della Scuola è mancato il 22 ottobre 2011. Pubblichiamo alcuni ricordi di amici e colleghi.

Il mio ricordo di Nino spazia su di un arco temporale di oltre mezzo secolo. Se da ultimo affiorano i ricordi dei nostri incontria New York (anni 2004-2008), le radici del nostro rapporto risalgono agli inizi anni '60, allorché divenni, a Pisa, Assistente volontario del prof. Sperduti. In realtà, per due anni, fui di fatto Assistente a pieno regime di Nino. Con lui, giorno dopo giorno, venne alimentato ed ebbe a consolidarsi un rapporto che per me è stato quanto mai stimolante e ricco di insegnamenti.

Di lui ricordo la profonda umanità, la lucidità mentale, il senso dell'ironia, con il correlato "non prendersi troppo sul serio" (costante invito rivolto ai suoi allievi); una straordinaria cultura ed una mente vivacissima e penetrante, alimentata da una curiosità intellettuale che non conosceva compartimenti stagni, in un costante suo rifiuto di chiudersi nel ghetto di una conoscenza limitata al proprio campo accademico; una onestà intellettuale ed un rigore dottrinario, che si sono accompagnati, per decenni, a principi e valori che da Nino sono stati sempre promossi, difesi e portati avanti con determinazione e coraggio. Nonché sprezzo del pericolo fisico per la propria persona, si sarebbe tentati di dire, alla luce di taluni degli incarichi da lui ricoperti con le Presidenze di uno o altro Tribunale Internazionale (ex Jugoslavia, Libano)o di Commissioni Internazionali d'Inchiesta (Darfur, ad esempio).

Di Nino ricordo una linea di pensiero in apparenza "fredda" e distaccata (al pari della sua scrittura, anch'essa asciutta e priva di fronzoli), ma dalla quale traspariva sempre la sottostante passione civile ed un forte impegno politico in difesa di valori attinenti alla giustizia, alla democrazia, ai diritti umani; un impegno che, affondando le proprie radici negli anni universitari, si è protratto sino al miglio conclusivo della sua vita e che, ad onta della sua intensità, non ha tuttavia mai intaccato l'obiettività, il rigore e l'equilibrio del ragionare di Nino.

Fu con orgoglio – in quanto italiano, ed in quanto allievo di Nino in altra stagione della mia vita – che a New York, nel 2004, vidi il Segretario Generale dell'Onu Kofi Annan (con il quale, nei mesi precedenti, avevo avuto occasione di scambiare idee in argomento) conferirgli la Chairmanship della Commissione Internazionale di inchiesta sui crimini in Darfur. Inchiesta delicatissima e scottante, quanto mai complessa da portare avanti (negli accertamenti e nell'acquisizione di testimonianze ecc.), di massima pregnanza politica per quelle che ne erano le possibili successive implicazioni (deferimento o meno di Al Bashir alla Corte dell'Aja), in un contesto fortemente conflittuale, con intimidazioni di ogni genere, con contrapposti posizionamenti (ed interessi) delle Grandi Potenze.

Ebbene, nei suoi incontri e contatti a New York, Nino mostrò di esser ben al corrente della complessità della situazione, e di lui colpirono sopratutto l'equilibrio, la freddezza ed il rigore nell'analisi dei diversi fattori, non solo di natura giuridica, che la Commissione avrebbe dovuto valutare. Molto sereno, largamente incurante delle difficoltà politico-ambientali e di altro genere cui sarebbe andato incontro, Nino sembrò essere portatore di una sorta di "effortless superiority" intellettuale ed etica, che non mancò di impressionare lo stesso Kofi Annan. Anche quando fu il momento di venire a presentare a New York il suo Rapporto conclusivo (molto elogiato per il suo equilibrio e la sua incisività), Nino rifuggì da qualsivoglia protagonismo. Business as usual. Era rimasto il Nino di sempre, così come lo avevo conosciuto quarant'anni prima.

Gli ultimi miei incontri con Nino, sempre a New York, furononel 2007 (o 2008, non ricordo bene), in occasione della sua venuta per una serie di contatti confidenziali, allorché era in gestazione, presso la struttura ed i vertici delle Nazioni Unite, la scelta e la nomina – che sarebbe poi avvenutanel 2009 – del Presidente del Tribunale Speciale per il Libano (per l'individuazione dei responsabili dell'attentato che era costato la vita al premier Hariri).

Anche questa volta, ed ancor di più che nel caso della Commissione d'inchiesta per il Darfur, trattavasi di un incarico estremamente delicato, in un contesto politico regionale in ebollizione, incarico peraltro gravido di tutta una serie di inquietanti incognite circa le modalità con le quali lo si sarebbe potuto espletare in loco, anche alla luce dei forti rischi e pericoli cui si sarebbe andati incontro sotto il profilo della sicurezza personale. Ed anche questa volta, Nino mi apparve estremamente sereno, consapevole della posta in gioco, incurante di rischi e pericoli: e ciò non certo per leggerezza, ma semplicemente in quanto in lui l'impegno civile e politico, in favore dell'affermazione dei valori di giustizia, era comunque pur sempre prioritario rispetto qualsivoglia altra considerazione.

Un collega, un Maestro

Con la scomparsa di Antonio Cassese, l'Italia e la Comunità internazionale perdono un insigne e raffinato giurista, un uomo di straordinaria cultura ma soprattutto un amico da sempre in prima fila per la difesa dei diritti umani e specialmente di quelli dei più deboli.

Nato in provincia di Avellino nel 1937, Antonio Cassese ha studiato giurisprudenza a Pisa quale allievo dell'allora Collegio medico giuridico poi divenuto Scuola Superiore Sant'Anna ed ha proseguito i suoi studi a Francoforte e a Ginevra.

Dal 1972 al 1975 torna a Pisa quale professore di Diritto internazionale per poi proseguire la sua carriera accademica nelle più importanti e prestigiose università.

Oltre ad essere uno studioso molto apprezzato in tutto il mondo ha sempre unito all'anelito per la ricerca il desiderio di concretezza e di impegno sociale per potere contribuire direttamente a rendere effettivo il meccanismo di tutela dei diritti umani di cui la comunità internazionale si era faticosamente dotata a partire dagli anni '60.

In questo contesto è stato membro di varie delegazioni diplomatiche chiamate a predisporre importanti accordi internazionali, Presidente del Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura (1989-1993), giudice (1993-2000) e Presidente (1993-97) del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, Presidente della Commissione dell'ONU di inchiesta sui crimini contro l'umanità e il genocidio nel Darfur (2004-2005) ed infine giudice e Presidente del Tribunale Speciale per il Libano dal 2009 fino a pochi giorni prima della Sua scomparsa.

Per i Suoi straordinari meriti accademici e per il Suo costante impegno a difesa dei diritti umani Antonio Cassese ha ottenuto prestgiosi riconoscimenti quali il Premio Internazionale dell'Académie Universelle des Cultures presieduta da Elie Wiesel del 2002, il W. Friedmann Award, della Columbia University Law School nel 2002 ed è stato nominato nel 2005 Cavaliere di Gran Croce dal Presidente C. A. Ciampi.

La Scuola Superiore Sant'Anna con tutti i Suoi docenti, personale amministrativo, studenti ed ex allievi piange l'Illustre collega e Maestro il cui impegno rimarrà un alto esempio e punto di riferimento per tutti coloro che quotidianamente si impegnano per diffondere la cultura del rispetto dei diritti umani e vedono nell'istituzione universitaria uno degli strumenti per conseguire questo fine. *Andreas de Guttry*

Quel che ebbi successivamente a leggere, in un'intervista da lui rilasciata ad un quotidiano, ci dà la misura dell'uomo: "meglio morire per una giusta causa, che per un infarto od un tumore".

Il destino ha poi disposto diversamente.

Marcello Spatafora

***

Antonio Cassese (Nino per gli amici) è morto nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 2011. Mi trovavo a Bruxelles e fui avvertito da una telefonata degli amici. Qualche giorno prima avevo saputo che le sue condizioni si erano aggravate, ma avevo appreso della malattia che l'aveva colpito solo da poco. Non me ne aveva parlato. Venuto a conoscenza del suo precario stato di salute, gli telefonai con la scusa di sapere quando sarebbe stato pubblicato un libro da lui curato e per cui avevo io stesso contribuito. Ovviamente non feci cenno della malattia e Nino non me la palesò. Solo i soliti convenevoli quando si chiede dello stato di salute tra colleghi ed amici ormai lontani. Il volume dal titolo *Realizing Utopia. The Future of International Law* è poi uscito postumo, per i tipi di Oxford University Press, a testimonianza di una prolifica produzione scientifica e di una passione per il divenire della comunità internazionale che Nino ha sempre coltivato. Come mi ha rivelato un comune amico le notti insonni e, forse, il sentimento dell'approssimarsi della fine erano diventati uno sprone per mettere a fuoco le sue continue intuizioni e per l'ambizione che ogni studioso condivide di lasciare un patrimonio culturale che gli sopravviva.

Qui non voglio scrivere un necrologio di Nino autore, protagonista di numerose battaglie internazionali, professore e giudice internazionale. Tutti ruoli che egli ha ricoperto con entusiasmo e dedizione. Altri lo hanno fatto, come la commemorazione svolta presso la Camera dei Deputati da autorevoli rappresentanti del mondo politico ed accademico, o il necrologio che Paola Gaeta, uno degli allievi, ha pubblicato sulla Rivista di Diritto Internazionale (2012, pp. 120-150), dove il lettore potrà ripercorrere la lunga carriera di Nino e trovare il robusto elenco delle pubblicazioni. Commemorazioni si sono svolte anche presso varie Università italiane e straniere, compresa Pisa, a cui non ho potuto partecipare per improrogabili impegni all'estero che avevo già assunto.

Intendo solo condividere con gli amici e gli allievi del Sant'Anna ricordi di vita vissuta.

Conobbi Nino quando frequentavo le lezioni di Diritto internazionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa. Il titolare della cattedra, Giuseppe Sperduti, era spesso assente, perché occupato per il Ministero degli Affari Esteri alle Nazioni Unite. A quei tempi, come soleva dirsi, gli assistenti tiravano la carretta ed erano non di rado impegnati a sostituire il docente ufficiale (cui spettava il compito di "impostare" le lezioni!). Le lezioni di Nino erano di qualità e quelle di Sperduti, New York permettendo, zeppe di riferimenti alle esperienze alle Nazioni Unite. Noi studenti, in un ambiente tutto sommato provinciale, ne restavamo affascinati, anche perché non esistevano ancora i mezzi di comunicazione e le facilitazioni di oggi. Non solo non esisteva Internet, ma neppure le fotocopiatrici, strumenti che avrebbero poi rivoluzionato il modo di fare ricerca e di scrivere, talvolta a scapito della profondità di pensiero e a premio della superficialità e di una non adeguata meditazione sui "sacri testi". Nino mi seguì anche nella preparazione della tesi di laurea, che discussi con Sperduti, e nei primi passi della carriera scientifica, quando, appena laureato, mi fu offerto il "favoloso" posto di assistente volontario. Cioè a dire non retribuito. Bisognoso di vitto ed alloggio e di una qualche forma di sostentamento, Nino mi guidò nel reperimento di una borsa di studio, facilitando il mio ingresso, come perfezionando, al Collegio Medico-Giuridico, predecessore del Sant'Anna, dove lo stesso Nino aveva studiato. Iniziò così un lungo sodalizio che, con alterne vicende e lunghe interruzioni, è durato fino alla sua scomparsa.

Come ho detto, Nino era stato allievo ordinario del Medico-Giuridico, un ambiente stimolante, ma non privo di distrazioni e di continui scherzi, alternati a "supplizi" per le matricole.Questo avveniva nei primi mesi dell'anno accademico. Poi si sgobbava per preparare gli esami, ed io, come perfezionando, per scrivere i primi lavori. Non mancavano ovviamente i contatti con gli ex allievi, che erano divenuti assistenti o professori incaricati, dopo aver conquistato la libera docenza, il primo gradino del *cursus honorum*. La casa di Nino e Silvia, specialmente dopo il trasferimento in via Giunta Pisano, era sempre aperta, punto d'incontro degli amici, e la generosità dei giovani sposi contrastava con l'ambiente chiuso e per certi aspetti sparagnino di Pisa e della sua cerchia accademica, dove motivo di dibattito era sovente la querelle tra professori "pisani" e "romani", cioè residenti a Pisa o abitanti a Roma e con naturale aspirazione a trasferirsi nella capitale. Il Medico-Giuridico non era solo un posto dove si sgobbava, ma era anche foriero di stimoli intellettuali, spesso disconosciuti dai nostri "superbi" vicini della Scuola Normale Superiore. Anche noi, oltre agli studi del diritto, ci dilettavamo di buona letteratura e non ci potevamo sottrarre alla conoscenza di Robert Musil e del suo *L'Uomo senza Qualità*, un romanzo in tre tomi nella ristampa Einaudi del 1963, che costituiva una condicio sine qua non per essere ammessi nel "circolo dei non incolti". Per superare il test di ammissione si veniva sottoposti da un giovane collega all'interrogativo: "ma tu l'hai mai letto Musil?"

Venendo da tale ambiente e seguendo una naturale inclinazione si capisce come Nino alternasse agli studi giuridici sostanziose incursioni nella letteratura, che hanno stimolato le sue curiosità nel campo del diritto. Mi chiedo, con altri, se le preferenze per certi temi e le insofferenze per il formalismo giuridico e il dogmatismo

nonché le sue frequenti proposte *de lege ferenda* non siano proprio la conseguenza di una passione che non era estranea a stimoli letterari e filosofici.

Gli anni pisani sono stati estremamente formativi per entrambi. Nino dette un grande impulso alla costituzione della biblioteca dell'Istituto di Diritto Internazionale, che divenne una delle migliori biblioteche del genere in Italia. Furono completate molte collezioni italiane e straniere. Collane e monografie ormai esaurite furono acquistate, rivolgendoci a librerie antiquarie specializzate. Si deve a Nino l'acquisizione della biblioteca Anzilotti e l'intitolazione dello studio pisano all'illustre internazionalista. Sperduti, che a sua insaputa noi chiamavamo "il Capo", si concentrava durante le apparizioni pisane sugli "statutari" e il diritto internazionale privato e ci intratteneva per lunghe ore sulle sue ricerche, che implicavano qualche corvée. Ma si imparava! Del sodalizio faceva parte Alberto, mitico "segretario" dell'Istituto che, *rara avis*, aveva una effettiva passione per i libri e vegliava sulla loro conservazione. Ospiti italiani e stranieri venivano invitati a dare conferenze, non solo illustri cattedratici, ma anche giovani professori incaricati o professori straordinarifreschi vincitori di concorso. Un ambiente che definirei senza esagerazione esaltante, pur tenendo conto che il passare degli anni ci impone una eccessiva glorificazione del passato. Sol che si pensi che in quegli anni non erano molto di moda i convegni e che le occasioni di incontro tra studiosi non erano così frequenti come oggi.

Poi Sperduti si trasferì alla Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza di Roma. Nino assunse la cattedra di Diritto internazionale che era stata del "Capo". Io ero assistente ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza e Professore incaricato in quella di Scienze Politiche. Cominciavano gli anni della "prima" maturità. Insieme abbiamo fatto parte della delegazione italiana alla Conferenza diplomatica sul diritto umanitario di Ginevra. Successivamente i nostri rapporti si guastarono, come sovente accade nei sodalizi accademici, e per lunghi anni restarono ostili. Poi ripresero e di nuovo furono interrotti, per essere quindi riallacciati, devo dire sempre su iniziativa di Nino, che mi ha invitato a collaborare ad alcune delle sue opere.

Nino ha contribuito, per il Ministero degli Affari Esteri, alla nascita del Tribunale della ex-Jugoslavia, il cui statuto fu adottato con la risoluzione 827 del 1993 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, divenendonegiudice fin dalla sua costituzione e Presidente. Da quel momento la sua attenzione fu attratta, sia come studioso sia come uomo delle istituzioni internazionali, dai tribunali penali internazionali e dal diritto internazionale penale. Prova ne siano la presidenza della Commissione internazionale d'inchiesta delle Nazioni Unite per il Darfur e successivamente quella del Tribunale speciale per il Libano, che ha dovuto lasciare nel 2011, quando il suo stato di salute si era ormai irreparabilmente aggravato. Il diritto internazionale penale ha conosciuto importanti sviluppi e Nino ne è stato un antesignano, fondando anche una rivista ad hoc, il *Journal of International Criminal Justice*, che è pubblicata da Oxford University Press. Le sue interpretazioni sono penetranti e generose, rivolte anche ad un pubblico più vasto, come testimoniano gli interventi sulla stampa quotidiana. Al contrario degli scettici, come il sottoscritto, Nino credeva profondamente nella potenzialità dei tribunali penali internazionali, incluso quello per il Libano e nel contributo che essi possono dare allo sviluppo di una concezione etica del diritto internazionale, svincolato dalla real politik. Come Presidente del Tribunale per il Libano aveva dato un contributo determinante alla decisione con cui è stato definito il crimine di terrorismo internazionale, senza curarsi che le cancellerie, che alla real politik sono ovviamente attaccate, non siano ancora riuscite a finalizzare, dopo lunghi anni di estenuanti lavori in seno alle Nazioni Unite, una convenzione globale sul terrorismo, che presuppone un accordo su una definizione generale di questo odioso crimine.

Ho condotto con Nino l'ultima battaglia alla sessione di Napoli dell'*Institut de Droit International*. Si trattava di affermare il principio secondo cui gli Stati esteri non sono esenti da giurisdizione quando siano responsabili della commissione di gravi crimini internazionali. Le vittime hanno diritto ad ottenere giustizia. Il nostro punto di vista, difeso da Nino con tenacia insieme ad altri membri dell'*Institut*, è stato purtroppo disatteso. Ancora una volta hanno trionfato le ragioni delle cancellerie e della real politik a scapito di quelle della giustizia!

Nino è stato spirito profondamente laico. E tale si è mantenuto fino alla fine dei suoi giorni. Una coerenza conservata con lucidità nel momento del trapassoe che va a suo onore.

Natalino Ronzitti

Degli oppositori solitari e pervicaci che smuovono l'animo di tante persone

"Se il 27 giugno 1937 il pastore luterano Martin Niemöller non si fosse pronunciato a Berlino, nel suo sermone domenicale, contro l'oppressione nazista, venendo per ciò arrestato dalla Gestapo e trascinato prima a Sachsenhausen e poi a Dachau, allora ed ancora oggi si sarebbe potuto credere che in Germania vi fosse il deserto morale. Se nel 1939 Alexander Solzenicyn non si fosse apertamente rivoltato contro il regime di Stalin, subendo il carcere per lunghi anni, e se poi non avesse avuto il talento e la forza di scrivere libri rivoluzionari sulla società sovietica, molto più tempo sarebbe stato necessario per smantellare il gulag. Se il 1° dicembre 1955 Rosa Parks, una "cucitrice" nera di Montgomery nell'Alabama, non si fosse seduta in un posto dell'autobus riservato ai bianchi Che cosa possiamo fare per i diritti umani 268 269 e non fosse stata quindi arrestata per aver violato le leggi americane sulla segregazione razziale, il giorno dopo non sarebbe stato organizzato il boicottaggio di tutti gli autobus della città (boicottaggio guidato da un giovane pastore nero allora ancora sconosciuto, Martin Luther King jr.), e la Corte Suprema degli Stati Uniti non avrebbe approvato, il 13 novembre 1956, la decisione di un coraggioso giudice di colore secondo cui le leggi sulla segregazione razziale erano incostituzionali. Se Andrej Sakharov non avesse contestato nel 1957 e 1958 gli esperimenti nucleari sovietici a scopo bellico e non avesse poi cominciato a ribellarsi apertamente, nel 1970, contro il soffocamento delle libertà in Unione Sovietica, probabilmente lo sgretolamento del potere in quello Stato sarebbe stato molto più lento. Se il 16 gennaio 1969 Jan Palach non si fosse appiccato il fuoco in piazza San Venceslao a Praga, e non fosse stato seguito da Vaclav Havel nella protesta contro l'oppressione comunista, la Cecoslovacchia avrebbe molto tardato nel ripristinare libertà troppo a lungo conculcate. Se in Birmania da anni Aung San Suu Kyi non si battesse con enorme coraggio per la democrazia, soffrendo insopportabili limitazioni della propria libertà, con il carcere e l'impossibilità di incontrare liberamente altri cittadini, la giunta militare che dal 1962 governa il Paese sarebbe sprofondata ancora di più nell'autoritarismo. Se in Iran l'avvocatessa Shirin Ebadi non lottasse da anni contro i tre regimi autoritari che si sono succeduti nel tempo (prima quello filo-occidentale e corrotto dello Shah, poi quello islamico dell'Ayatolla Khomeini e poi quello estremistico di Mahmoud Ahmadinejad), oggi in quel Paese i diritti delle donne sarebbero ancora più misconosciuti".

Antonio Cassese

(brano tratto dal dossier della Regione Toscana *Sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Successi e insuccessi: una finestra sul mondo (1948-2008)* del 2008.)

Giancarlo Lucattelli: l'amico di una vita

di Roberto Giusti

Roberto Giusti e Giancarlo Lucattelli

Più di cinquant'anni fa – eravamo allievi di Economia alla Scuola Pacinotti – andammo a Londra con una gita di Facoltà, ed in quell'occasione Giancarlo si rivelò e si impose all'attenzione di tutti i partecipanti con le proprie innate qualità di giovane colto, intelligente e di buone maniere. Tratti da autentico gentiluomo, che consolidò nel successivo soggiorno inglese presso la London School of Economics, e che conservò intatti per tutta la vita, fino alla dolorosa battaglia finale, perduta con dignitosa rassegnazione.

Qualche anno dopo eravamo militari di leva, all'insaputa l'uno dell'altro, ma lo scoprimmo presto. Quando raggiunsi il reparto di destinazione, in qualità di caporalmaggiore marconista aggregato alla Compagnia Comando, il maresciallo di fureria mi accolse così: "Il Capitano è ammalato ed il comando dalla Compagnia è stato affidato ad un tenentino di prima nomina, ma è un bravo Ufficiale, ti troverai bene con lui". Naturalmente mi trovai bene in quanto si trattava del sottotenente di complemento Giancarlo Lucattelli.

Poi una lunga carriera di dirigente presso la Giunta Regionale Toscana, attraverso vari incarichi fino a quello di direttore dell'azienda di promozione turistica di Grosseto, ed infine, l'esercizio della revisione legale. Una vita professionale vissuta con assoluta dedizione, ma anche con ironico distacco dalle beghe giornaliere della politica; anche se Giancarlo era un attento osservatore e conoscitore della "cultura" politica (era socio sostenitore di circolo Rosselli di Firenze). Fiorentino di adozione ma di origini senesi, la sola cosa che in quel periodo mi pare lo infiammasse veramente era il Palio, partecipato ogni volta con l'animosità del contradaiolo, ma sempre con misura, nel profondo rispetto delle tradizioni cittadine (mi invitò, e malgrado il caldo torrido mi suggerì di indossare l'abito blu).

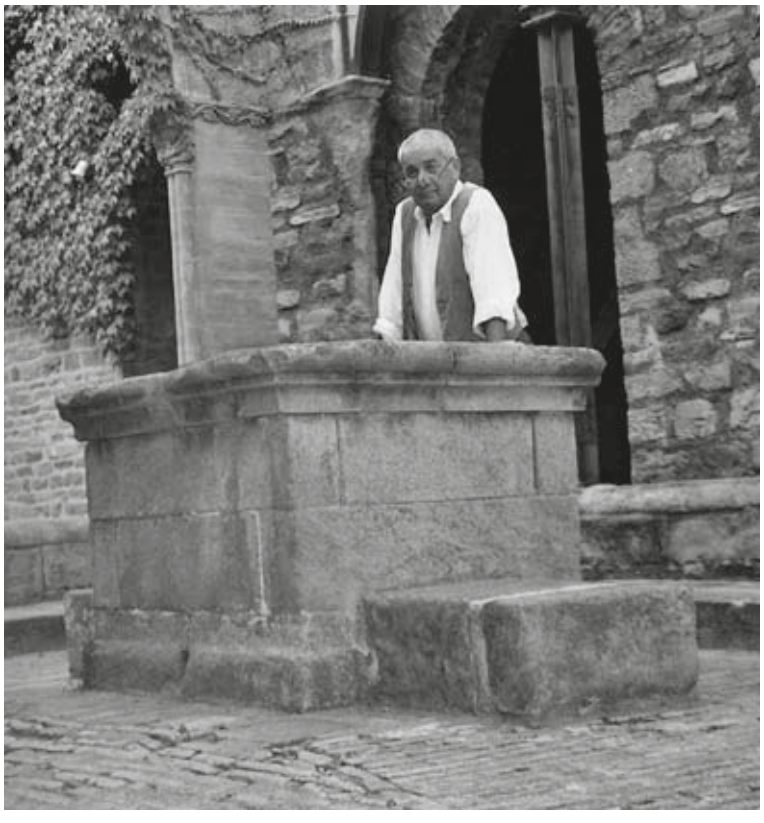
Da giovane tirava di scherma, ma poi dedicò il tempo libero quasi esclusivamente alla grande passione della sua vita: la caccia; ma non la caccia di oggi, quella con la tuta mimetica, ma quella dei nostri padri, con la "C" maiuscola, in giacca maremmana e cravatta. Una passione che ci accomunò sempre, che contagiò due dei nostri figli e che, sulle soglia della terza età ci regalò gradevoli occasioni; furono le giornate trascorse con i nostri ragazzi sulle colline di Capalbio, ad inseguire fagiani e beccacce; per noi, più che di un andare a caccia si trattava di un arrancare orgoglioso dietro ad Andrea e Neri, che a loro volta, pur vigorosi, si affannavano al seguito del vero leader delle battute, ossia il cane di Giancarlo, creativo ed imprevedibile come il suo padrone (il carniere era sempre ricco, malgrado il nostro modesto contributo).

Ed infine l'altra grande passione: la Scuola Sant'Anna, ai vertici della Sua scala di valori, insieme all'Associazione degli ex allievi, intesa come quinta colonna della Scuola, alla quale Giancarlo credeva incondizionatamente. L'orgoglio dell'appartenenza intrecciato con il desiderio di solidarietà verso i colleghi più giovani; socio fondatore dell'Associazione, diligente revisore dei conti, sempre presente a tutti gli eventi, sempre battagliero e propositivo, sinceramente addolorato quando riteneva di percepire una caduta di considerazione da parte degli Organi Direttivi o del Corpo Docente della Scuola.

Pochi mesi fa, quando gli annunciarono che la sua salute poteva correre rischi seri, si preoccupò subito – timoroso di non poter fare fronte agli impegni presi (prima che le cose si complichino, mi disse) – di portare a termine la revisione del consuntivo dell'Associazione, in previsione dell'Assemblea d'autunno.

L'Associazione ha perso un amico prezioso. Le resta un paradigma da indicare alle giovani generazioni di allievi ed ex allievi.

Roberto Giusti



“Io fare il cantante? Non ci pensavo proprio, sono cresciuto in campagna...”

intervista a Andrea Bocelli. A cura di Marina Petri e Irene Tofanini*

Andrea Bocelli al Sant’Anna tra Ex-Allievi e Allievi

“Da ragazzino non avrei mai pensato di fare il cantante. Sono cresciuto in campagna, e in campagna i cantanti sono visti come degli esseri strani, che vivono in un mondo irraggiungibile.” A parlare agli Allievi della Scuola è il Maestro Andrea Bocelli, nel corso dell’iniziativa promossa dall’Associazione ex-Allievi il 17 maggio 2012 presso la sede centrale della Scuola. Il celeberrimo tenore lirico, multiforme interprete e, prima ancora, uomo dagli interessi eclettici e dalla spiccata sensibilità personale, ha concesso un’intervista agli Allievi della Scuola, raccontando e raccontandosi.

Dalla sua esperienza di giovane studente di Giurisprudenza a Pisa fino ai grandi palcoscenici internazionali, dove l’ha condotto l’amore per la musica. Mostrando anche una rara profondità umana ed un attivo impegno nel mondo del volontariato.

Ci racconti la sua esperienza personale di studente prima e musicista poi. Cosa l’ha spinta ad intraprendere una carriera musicale nonostante una laurea in giurisprudenza e quali consigli vorrebbe condividere con chi affronta l’esperienza universitaria oggi?

Cominciamo con una domanda difficile... d’altra parte, avrei dovuto aspettarmelo! (ride, n.d.a.). Inizio dalla parte più facile, quella dei ricordi, che si ammantano sempre di grande romanticismo e serenità e ripensando ai quali ognuno di noi vorrebbe tornare ai tempi in cui era studente, in cui magari soffriva di insonnia pensando alle domande del successivo esame: io ho vissuto tutto questo, e sembra quasi che il tempo non sia mai trascorso.

Conservo del periodo universitario, leggero e spensierato, bellissimi ricordi, alcuni dei quali mi fanno ancora oggi sorridere. Ripenso ad esempio all’esame di diritto penale, un po’ “traditore”, del quale solo durante il colloquio finale di valutazione ci si rendeva conto di non aver capito l’essenza, nonostante lo studio approfondito del manuale. Quando, dopo tanti anni, ho rincontrato il mio insegnante di allora, il Prof. Padovani, in veste di cliente per un piccolo problema che allora mi sembrava gigantesco, gli ho detto ridendo che avrei sperato di promuovere, in quell’occasione, lui che dalla cattedra universitaria mi aveva, a suo tempo, bocciato.

Per il resto, trovo più complesso rispondere al resto della domanda, poiché io credo che esista una regia che viene dall’alto. Nonostante la mia passione per la musica e per il canto, non avrei mai pensato di fare il cantante, per molte ragioni: sono molte le cose che da ragazzino ho sognato di fare, dal classicista all’avvocato, senza mai riuscire. Alla fine, “in zona Cesarini” verrebbe da dire, ho scoperto di avere una strada aperta nel canto. Così, “vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole”, improvvisamente tutte le strade si sono aperte come d’incanto, e tutto quello che doveva succedere è successo.

In sintesi, e per tornare alla domanda, il consiglio più saggio che si può dare, se davvero di consigli si può parlare, è quello di impegnarsi, ricordando sempre che il segreto non è nel fare quello che ci piace ma nell’amare quello che si fa. In questo modo, si creeranno quegli spazi che danno la possibilità di lavorare e di realizzare quei sogni che ciascuno di noi ha nel cassetto.

I teatri e le fondazioni artistiche stanno attraversando un periodo non facile. La situazione della cultura e dell’arte in Italia è sempre più complessa e difficoltosa e sempre meno giovani sono invogliati ad intraprendere

la carriera musicale. Come secondo lei si potrebbe meglio sensibilizzare il nostro Paese a queste problematiche?

Mi domando come avrebbe risposto il Presidente Amato che ha dovuto affrontare il problema concretamente. Io fortunatamente non ho responsabilità in questo senso, perché fornire delle risposte pratiche alla domanda che mi è stata posta è particolarmente difficile e non saprei da che parte iniziare per risolvere la situazione.

Dirò due cose che ho ripetuto spesso, cantando un po' fuori dal coro come è mio solito fare. Una prima osservazione la rivolgo allo Stato, a coloro che hanno la grande responsabilità di guidare un Paese e che dovrebbero sapere come il futuro di uno Stato si regga sulla cultura. Se vogliamo sperare di scrivere, non dico una pagina, ma anche una sola riga sul libro della Storia, è necessario porre gran parte delle energie sulla cultura. Forse vale la pena di ricordare che questa è la patria di uno dei generi musicali più noti al mondo, che ha toccato vette artistiche senza precendenti: l'Opera lirica ha infatto avuto le sue origini in Italia e non solo in questo campo l'arte ha lasciato traccie profonde nel tessuto sociale del nostro Paese. Dobbiamo promuovere questo patrimonio, incentivando lo sviluppo della cultura.

D'altro canto, un secondo appunto devo muoverlo nei confronti di tutti noi. Siamo abituati a pensare allo Stato un po' come a un "babbo" che risolve i problemi nel momento del bisogno, ma è una pia illusione, credo. Non possiamo rimanere inerti ad attendere soluzioni dall'alto: è necessario che tutti, per quanto possibile, ci rimbocchiamo le maniche e facciamo la nostra parte. Se i teatri e le fondazioni musicali sono nelle condizioni attuali non si può dare la colpa solo ai finanziamenti che non arrivano. Dopotutto la musica, l'opera, sono forme di spettacoli: sta a chi li promuove renderli più accattivanti per il pubblico educandolo attraverso forme di marketing efficaci. Certo questo sarebbe forse più facile se la gestione di queste attività fosse affidata a persone che amano veramente l'arte e la musica con passione e che riescano ad accompagare per mano il pubblico a teatro, coinvolgendolo ed appassionandolo.

Dalla sua carriera musicale al suo impegno nel volontariato. Ci parli della genesi della sua fondazione e del suo attivo coinvolgimento nella Fondazione Arpa, di cui lei, fra l'altro, è anche Presidente Onorario.

Purtroppo in Italia le Fondazioni stanno dentro recinti con paletti normativi veramente stretti, piantati in modo da lasciare uno spazio decisamente angusto: col tempo mi auguro si possa assicurare loro una libertà maggiore, così come accade negli Stati Uniti, dove le Fondazioni sono di casa. È per questo motivo che, contrariamente a quello che faccio di solito a causa del mio sconfinato amore per la lingua italiana, ho deciso di chiamare questa Fondazione la Andrea Bocelli Foundation, lanciandola poi a Los Angeles, dove le Fondazioni sono libere di operare senza il giogo pesante della burocrazia.

Tuttavia, qualcosa si può fare anche in Italia: lo faremo combattendo contro la povertà, che fa provare un forte sentimento di vergogna a chi non la vive. Girare per strada e vedere persone che dormono all'aperto, senza un tetto sopra la testa, al limite della sopravvivenza dal punto di vista alimentare, priva chiunque di godere dell'agio che altrimenti gli sarebbe proprio.

Ho quindi deciso di lottare contro questa piaga del nostro Paese in prima persona, senza restare inerte (e forse invano) ad attendere un intervento risolutivo dello Stato.

Ho così iniziato dalla povertà, pensando poi all'esigenza di combattere il dolore, la battaglia contro il quale rappresenta la vera paura dell'essere umano. Ho accettato di collaborare con il Prof. Mosca al grande progetto Arpa, assumendone la Presidenza Onoraria, a condizione che questo aprisse un nuovo capitolo in questa grande ed importantissima battaglia.

Questi sono i punti fermi da cui sono partito: altri spunti verranno andando avanti. Dopotutto, la fame vien mangiando e noi, in questo senso, ci auguriamo di morire di indigestione!

La Fondazione Arpa promuove la ricerca clinica e di base nel campo dell'oncologia e dei trapianti, incentrando parte del suo operato sullo sviluppo delle cure palliative e terapie del dolore. Come ritiene che un'adeguata assistenza nella fase di fine vita possa incidere sulla tutela della dignità della persona umana?

Il dolore toglie la dignità all'essere umano. Tutti noi sappiamo che la vita è una meravigliosa avventura destinata a un giorno a terminare, ma non è la fine che ci spaventa di più, o almeno, non è questo ciò che spaventa di più me. Ciò che atterrisce maggiormente è la sofferenza fisica e mentale attraverso la quale siamo spesso destinati a passare prima che la morte ci raggiunga. Il dolore svuota dall'interno, deumanizza e non consente di affrontare con serenità gli ultimi attimi della nostra vita, che pure sono preziosi al pari dei primi. Per questo è necessario continuare a lottare contro la sofferenza che spesso purtroppo accompagna la fine dei nostri giorni: le cure palliative sono l'arma che abbiamo a disposizione per combattere questa degradante condizione.

Incentivando la ricerca nell'ambito della terapia del dolore si tenta di restituire serenità e fornire una migliore qualità della vita, garantendo una maggiore assistenza alle persone che si trovano ad affrontare uno dei momenti più delicati e difficili.

Dalle sue parole pare trasparire, oltre ad una grande fiducia nelle persone, un ruolo di rilievo per la spiritualità. Che ruolo ha giocato questa nelle sue esperienze di vita e, più in generale, quali sono secondo lei i contorni del rapporto tra spiritualità e musica?

Se è una lezione di teologia quella che mi state chiedendo temo di non avere risposte per voi (ride, n.d.a.). Se invece ciò che vi interessa è il cammino intimo e personale che mi ha condotto fin qui, non posso che rispondervi con la semplicità e la schiettezza che mi sono proprie, presentando ovviamente il mio non come un percorso universale e paradigmatico di un qualche sentiero condiviso, quanto piuttosto come il racconto, breve e lineare, di una vita. Curioso per natura, da ragazzo mi sono sempre definito agnostico, forse anche un po' per l'immagine di giovane scapestrato ed intellettuale che il suono di questa parola così complessa ed "esotica" suscitava in me e nei miei interlocutori (ride, n.d.a.). In realtà, però, la riflessione concernente la vera essenza della Fede sono arrivata a porla, prima di tutto a me stesso, con la nascita del mio primo figlio: volevo davvero gettarlo in un mondo governato dal caso, da un vuoto determinismo meccanico, privo di ogni trascendenza? Non volevo, non potevo rassegnarmi ad una tale conclusione: il mio cammino verso la Fede è iniziato così, con il turbinio di domande serie ed importanti che mi hanno condotto alla totale riconciliazione con la mia spiritualità. In questo, la musica ha sicuramente giocato un ruolo essenziale.

Una curiosità: la sua è una formazione da tenore lirico. Come mai ha deciso nonostante ciò di spaziare anche nel campo della musica leggera?

Fra la musica leggera e la musica lirica passa la differenza che c'è fra un dolce alla panna e il pane. La musica leggera è un po' come un dolce gustoso che invoglia, ma se preso in eccesso può far male. Tutti siamo attirati dal dolce e ci piace assaggiarlo di tanto in tanto, ma il pane..., il pane serve per sopravvivere.

Così è per me: la musica classica è il mio pane, ciò non vuol dire che non abbia voglia di dare un morso a un bigné alla crema quando ne ho l'occasione!

Marina Petri
Irene Tofanini
**Allievi*

“Ho imparato che...” Diario dei giorni di orientamento a Volterra

di Matteo Di Donato*

Immaginare, sognare, scoprire, crescere. Allargare gli orizzonti senza avere più confini. Il tempo di una settimana, la formazione di una vita. Il dovere di provare, impegnarsi, scegliere, entrare nel futuro scommettendo su sé stessi. Insieme.

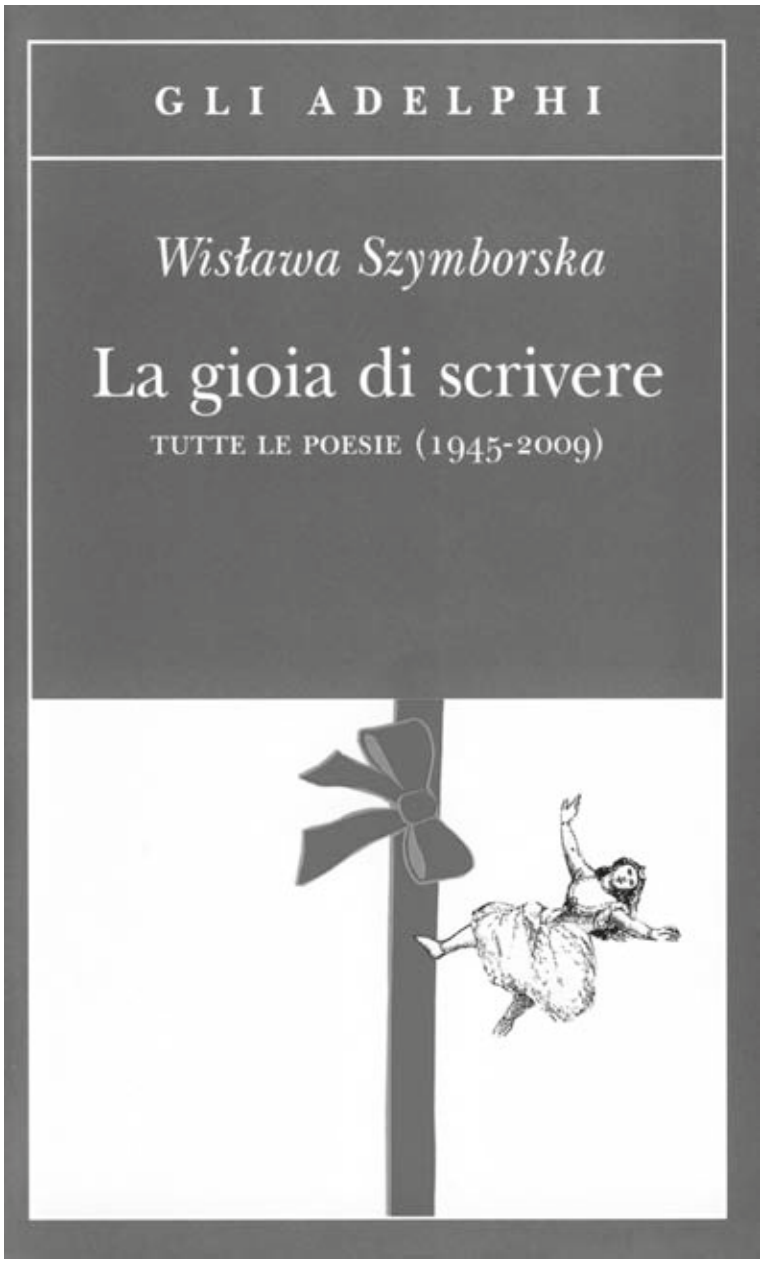
Ho la testa piena di ricordi, bombardata da flash, immagini soffuse nel troppo dei pensieri. Contorni sfocati, linee spezzate che si riprendono a metà, parole che vibrano all'unisono, frasi, suoni, mai dette, mai fatti. Vividi i volti che si susseguono, onde su onde, l'uno dietro l'altro. Sono quasi familiari. Le emozioni ancora nitide, conservate con gelosia di puntiglio, senza sfumature. Una settimana di orientamento, una settimana di consapevolezze. Non pensavo si rivelasse così: così utile, così interessante, così maledettamente bella. Fin dal primo giorno. Arrivo ore 16, come da programma. Pomeriggio libero, come da programma. Poi la serata introduttiva a cura del Coordinatore del Corso l'ing. Stefanini e la partita: tutti insieme a tifare Italia, e via ai quarti di finale degli Europei. Come da programma. Martedì le prime conferenze, con i saluti delle Autorità: il sindaco di Volterra Buselli, il presidente SIAF Batoni, il Vice Rettore della Scuola Superiore Sant'Anna Pierdomenico Perata. La presentazione delle attività, le testimonianze di studio e di vita professionale di Sganga, Pastormerlo e Mencacci, l'offerta formativa della Scuola a cura di Chiara Busnelli e degli Allievi Ordinari, il sistema universitario pisano con Magliocchi, la spiegazione delle tecniche per i Test di Ammissione di Davitti. Nel mezzo il pranzo in mensa, con un servizio eccellente e variegato, come la stessa struttura ospitante: il centro è assolutamente innovativo con la presenza di una piscina all'aperto, di una palestra e di un campo sportivo polivalente. C'è da divertirsi. Da mercoledì la suddivisione degli incontri per facoltà, relazioni generali in mattinata e laboratori di didattica orientante (a scelta) nel pomeriggio, con esposizione di materiali e sperimentazione pratica sul campo. Sabato la partenza per Pisa, la visita all'Università e i saluti del Rettore Maria Chiara Carrozza, del delegato per l'Orientamento Marco Frey, del Presidente dell'associazione Ex-Allievi Franco Mosca e del Coordinatore Stefanini, con la consegna dei diplomi. “Mai abituarsi, l'abitudine è la morte del pensiero, occorrono dinamismo ed entusiasmo, in ogni storia c'è una preparazione scientifica di base, degli interessi e delle opportunità; il ruolo giocato dell'interdisciplinarietà (umana) è fondamentale, le culture sono processi negoziali in atto da salvaguardare”. La riflessione critica e non dogmatica è alla base della Scuola Superiore Sant'Anna; si tratta di un pluralismo di analisi atto a vagliare tutte le prospettive di un problema, privilegiando il confronto, lo scambio dialettico e la condivisione. Quello che colpisce è la convivialità, la disponibilità e l'attenzione dei professori, la voglia di partecipare a qualsiasi iniziativa, come l'ingresso nel mondo della vita per la prima volta. Amore disinteressato per il sapere, cenacoli e circoli, fermenti culturali inarrestabili. E poi i rapporti umani. Porterò nel cuore tutte le amicizie (convinto che proseguiranno), la visita a Volterra fino a tarda sera, il toga party e la festa conclusiva, le chiacchierate fino a notte fonda, le discussioni di filosofia, di storia, d'arte; le partite a scacchi, a calcetto o a ping pong, le corse in palestra ed in piscina, la caccia al tesoro, i consigli e le esperienze degli allievi, tra scherzi, musica, interviste, risate, goal di biliardino e sveglie mattutine. Mi avete dato ed ho imparato tanto. Ho imparato ad avere fiducia in me stesso, a non arrendermi mai, a continuare a credere nei sogni, e se si perde a cambiarli, ad avere la forza di rialzarsi sempre, comunque vadano le cose. Ho imparato l'importanza del verbo mantenere, che è tenere per mano, la sofferenza e la gioia della condivisione, l'umanità di chi ti è vicino. Ho imparato che l'unione fa la differenza e che l'individualità è da salvaguardare; che se si cresce, bisogna farlo tutti insieme. Ho imparato a non avere paura del domani e a seguire le passioni, a tentare, provare, osare: ad immaginare me stesso nel mondo e assumere le giuste responsabilità, il dovere di impegnarsi e di aiutare gli altri a migliorare. Perché nessun cuore ha mai provato sofferenza fin quando ha inseguito i propri sogni. Ad Maiora ragazzi, una volta si diceva così. E grazie.

Alcuni momenti della Settimana di Orientamento (giugno 2012)

Matteo Di Donato
**Studente dell'IIS-Telesi@.*

Poesia e follia contemporanea

Due appuntamenti organizzati dall'Associazione Ex-Allievi insieme alla Fondazione il Fiore



L'8 marzo, in occasione della Festa della donna, è stata la volta di una lettura pubblica delle opere di Wislawa Szymborska sempre nell'aula magna della Scuola. A un mese dalla sua scomparsa è stata così ricordata la poetessa polacca nata nel 1923 e vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 1996, "per la poesia – così recitava la motivazione - che con ironica precisione permette al contesto storico e biologico di venire alla luce in frammenti di realtà umana". Voci narranti e anime della serata sono stati Gino Bartalena, ex allievo della Scuola, e Mara Boccaccio, esperta di poesia contemporanea e dottoressa di ricerca presso la Scuola Normale, che hanno letto ventuno poesie tratte da "La Gioia di scrivere" nella traduzione di Pietro Marchesani (Adelphi, 2009). Fra i testi scelti, alcuni dei componimenti più famosi come "La prima fotografia di Hitler", "Ad alcuni piace la poesia", "L'Odio", "Un amore felice", "Ringraziamento" e "Sorrisi" che come un incanto, comincia così: "Il mondo vuol vedere la speranza sul viso / Per gli statisti diventa d'obbligo il sorriso": Per poi concludere con somma ironia: "Un'umanità fraterna, dicono i sognatori, / trasformerà la terra nel paese del sorriso. / Ho qualche dubbio. Gli statisti, se fosse vero, / non dovrebbero sorridere il giorno intero".

Il 19 febbraio, nell'aula magna della Scuola si è svolto il reading musicale "N.O.F.4 centottantadue metri di follia", su un testo di Mariagrazia Carraroli (pubblicato dalle Edizioni "Le voci della luna" nel 2010), interpretato da Giovanni Mancaruso (Nannetti) e Alessia Pratolongo (Infermiera) e accompagnato da musiche di Valerio Manni Vigliaturo. Una pièce incentrata sulla la storia di straordinaria (e al tempo stesso di ordinaria follia e creatività) di Oreste Fernando Nannetti, ribattezzatosi N.O.F.4, che internato nel manicomio giudiziario di Volterra, realizzò con la fibbia della sua cintura un originale graffito lungo tutto il perimetro del cortile del reparto dov'era detenuto. Un'opera, quella di Nanetti, di cui ancora oggi si possono vedere i resti e di cui è conservata una documentazione fotografica nel museo dell'Art Brut di Losanna.

Ma chi era Oreste Fernando Nannetti e perché era finito fra i "matti" di Volterra? Nato nel 1927 e orfano dall'età di 7 anni, dal 1948 sino alla morte nel 1994 Oreste è stato rinchiuso in vari manicomi o ospedali psichiatrici giudiziari. La sua odissea ebbe origine da un episodio, mai ben chiarito, che lo vide coinvolto e poi condannato a due anni nel reparto criminale del manicomio di Volterra. In seguito fu prosciolto, ma trasferito nel manicomio comune, non avendo chi potesse o volesse accoglierlo in famiglia. Così le sue straneszze si mutarono in una calma follia e per più di 16 anni si dedicò alla bizzarra e visionaria impresa dei murales. Il primo, lungo 182 metri e alto in media due, correva intorno al padiglione dell'istituto. Si tratta dell'opera più imponente che ha ispirato diversi artisti e che ha suscitato anche diverse battaglie "culturali". Un altro lungo 102 metri e alto in media 20 centimetri occupava il passamano in cemento di una scala. Di fatto due cicli che s'intersecano e sono organizzati come una specie di racconto a immagini.

Molti artisti hanno preso spunto da questa opera. Fra questi anche Mariagrazie Carraroli e durante tutto il recital sono scorse le immagini del murales fotografato da Luciano Ricci, mentre come prologo della serata era stato propiettato il video di Enzo Cei dal titolo "Folli e fotografia".

A day with Professor Brunello Ghelarducci

Il prossimo 27 ottobre grandi festeggiamenti per i 70 anni del nostro Direttore, Brunello Ghelarducci. Colleghi, allievi e amici si ritroveranno al Dipartimento di Fisiologia di Pisa in via San Zeno per salutarlo in occasione del suo *retirement*. La Redazione del Sant'Anna News si unisce a questo grande abbraccio generale... *ad maiora* Brunello!

Il convivio di primavera ovvero come "seguir virtute e canoscenza" brindando

Come è ormai consuetudine, il 30 aprile la Scuola Superiore Sant'Anna ha ospitato l'annuale convivio di primavera. L'evento, tradizionalmente molto atteso tanto dagli allievi di oggi, quanto dai loro predecessori di ieri, ha avuto quest'anno un'importanza maggiore: se idealmente il convivio vuole costituire un'occasione di celebrazione dell'esperienza collegiale, che pur nelle diversità storiche continua a caratterizzare l'esperienza di chi vive il Sant'Anna, quest'anno ha assunto un significato simbolico peculiare, nondimeno perfettamente coerente con il senso della celebrazione. Alla presenza del Presidente della Scuola, Prof. Giuliano Amato, e del Presidente dell'Associazione degli ex-Allievi, Prof. Franco Mosca, è stato presentato il libro di Dino Satriano e Alberto de Maio "Il mio fratellone Tiziano Terzani", un'antologia di ricordi dell'esperienza collegiale dell'illustre ex-Allievo, ma soprattutto una testimonianza della passione civile e della profondità intellettuale e critica di un uomo che ha vissuto pienamente il suo tempo e che ha cercato di trasmettere al prossimo l'audace passione per la conoscenza del diverso. E questo "seguir virtute e canoscenza" , oggi come allora, costituisce uno dei principali lasciti del collegio, forse il più resistente fil rouge che unisce gli anni di Terzani, pieni di speranza e impegno, con i nostri turbolenti giorni: a tale esperienza, o senso se si preferisce, è dedicato il convivio e mi piace pensare che ad essa sono stati indirizzati i brindisi. (Alessandro Varvaressos)

Paolo Nespoli inaugura il "Sant'Anna Science Café"

Un viaggio per vedere "cose fuori dal mondo" senza muoversi dalla Scuola Superiore Sant'Anna. Sono iniziati così il 14 giugno scorso, grazie ai racconti e ai filmati eccezionali mostrati dall'astronauta Paolo Nespoli, gli appuntamenti del "Sant'Anna Science Café" di quest'anno. Il ciclo di seminari divulgativi della Scuola (seguiti da degustazioni di prodotti "eccellenti" del territorio e dalle esibizioni artistiche proposte dal Cinema Teatro Lux) ha il patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Pisa è nato da un'idea della ricercatrice Debora Angeloni ed è organizzato da lei con il ricercatore Alberto Pirni. Gli altri incontri si sono quindi snodati per tutta l'estate sino a luglio. Chiara Certomà ha parlato di "Orti urbani, giardini condivisi, guerrilla gardening: nuove forme della pianificazione urbana partecipata"; Pericle Salvini, Antonio Carnevale e Luca Nocco hanno affrontato "Le sfide della robotica tra diritto ed etica"; Alessio Moneta si è soffermato sul tema "C'è un limite al consumo? Il contributo dell'indagine statistica". A chiudere il ciclo Cesare Stefanini con un intervento intitolato "Al confine tra ingegneria e biologia: lo zoo robotico".

Al via il progetto del "Joint Open Lab"

Lo scorso luglio Telecom Italia e Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa hanno avviato un progetto di collaborazione che porterà alla realizzazione del "Joint Open Lab", un laboratorio che ha l'obiettivo di creare un nuovo modello di relazione industria-università dove la ricerca e la conoscenza accademica si uniscono al know how e all'esperienza industriale.

Il "Joint Open Lab" di fatto sancisce la nascita di un nuovo Polo Universitario pisano capace di aggregare, intorno ad uno stesso nucleo, competenze altamente trasversali in tema di progetti di ricerca e progetti didattici, per attivare nuove filiere o trasformare quelle già esistenti con lo scopo di accelerare i processi di innovazione e trasferire attivamente sul territorio i risultati della ricerca e preparare i futuri talenti. In particolare, l'attività di ricerca del laboratorio si focalizzerà sul tema dell'Assisted Living e della sanità digitale con l'obiettivo di sviluppare lo studio di avanzate tecnologie nella sensoristica, robotica e comunicazione distribuita, ad esempio per la rilevazione dei movimenti ("motion capture") nei processi riabilitativi, e la definizione di nuovi processi gestionali di tele-sanità abilitati dalle nuove tecnologie, attraverso la loro la sperimentazione in campo, per un nuovo modello di tele-sanità sostenibile.

La ricerca scientifica per il benessere della persona

A luglio la Scuola e la Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus hanno sottoscritto una convenzione per portare avanti in maniera congiunta progetti tesi a migliorare il benessere di bambini, adulti e anziani, con particolare riferimento ai dispositivi e alle applicazioni sviluppate presso l'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna e negli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) di Milano e di Firenze della Fondazione Don Gnocchi. In particolare, l'accordo prevede lo sviluppo di un ampio progetto di collaborazione scientifica e tecnologica nei settori della biorobotica, della neuro-robotica, della robotica per la riabilitazione motoria e sensoriale e della biomeccanica e nell'ambito della formazione. L'obiettivo è valorizzare, esclusivamente per raggiungere finalità sociali, il rapporto tra formazione, ricerca e innovazione attraverso nuovi dispositivi "volti a favorire il benessere delle varie categorie sociali, soprattutto di quelle meno tutelate".

Un "modello toscano" per la "governance" delle biomasse

Lo scorso luglio il professor Enrico Bonari, Direttore dell'Istituto di Scienze della Vita, ha coordinato la tavola rotonda intitolata "La valorizzazione delle biomasse agroforestali in Toscana: limiti e opportunità". L'evento rientra nelle attività di un progetto di cooperazione transnazionale, inserito a sua volta nel programma europeo MED che vede la collaborazione di numerosi enti locali in Spagna (la Pobla de Benissa e la Comunità di Valencia), Francia (PACA), Grecia (Creta), Italia (Toscana e Sardegna) nonché di istituti di ricerca nel campo delle politiche energetiche, come l'Institut de la Méditerranée, Laor, E-Zavod, CERTH, Centre for Renewable Energy (CRES), Institute of Energy Hrvoje Pozar (EIHP). Il progetto è finalizzato alla promozione delle energie rinnovabili nei paesi del Mediterraneo attraverso la creazione di una strategia comune per favorirne lo sviluppo. In questo contesto, l'Istituto di Scienze della Vita sta sviluppando un progetto pilota sulla "governance delle biomasse", per comprendere le ragioni tecniche, economiche, gestionali che hanno impedito l'attivazione in Toscana di una "filiera delle biomasse". L'obiettivo è definire un "modello toscano" di "governance delle biomasse agroforestali", basato sul coinvolgimento di tutti gli attori della filiera e sulla condivisione di linee sostenibili a livello economico, sociale e ambientale.

SAVE THE DATE
16 e 17 novembre 2012

CONVEGNO

Manomettere la crisi investendo nell'imprenditorialità della conoscenza

L'Associazione Ex Allievi compie 25 anni

La connessione più veloce del mondo? È nata alla Scuola

La prima rete Internet capace di trasmettere fino ad un Terabit (1.000 Gigabit) al secondo è stata sviluppata dall'Istituto di Tecnologie della Comunicazione dell'Informazione e della Percezione (TeCIP) della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa in collaborazione con il Laboratorio Nazionale di Reti Fotoniche del Cnit (Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Telecomunicazioni) e con la multinazionale Ericsson. Le cifre e le prospettive sono da capogiro. Con la nuova rete superveloce sarà possibile trasmettere in un solo secondo via Internet l'equivalente di oltre 300 film in alta definizione o di 3.000 film in qualità standard, 500 mila collegamenti ADSL a 20 Megabit/s o, ancora, 120 milioni di videochiamate o 2 miliardi di telefonate tradizionali. I ricercatori della Scuola hanno anche progettato e realizzato degli apparati di ultima generazione capaci di funzionare ad una velocità di 448 Gigabit al secondo per canale e che possono coesistere con il traffico reale della rete. E se il record di velocità di 1 Terabit rimane per il momento possibile con sistemi al momento ancora troppo sofisticati, le apparecchiature da 448 Gigabit al secondo sono state testate con successo sulla rete spagnola grazie alla collaborazione del gestore di telefonia Telefonica.

Peacekeeping, in Camerun un corso per 35 allievi

Il 3 settembre a Yaoundè, in Camerun, è partito un corso di peacekeeping rivolto a 35 allievi provenienti da numerosi paesi africani. A promuoverlo l'Istituto Dirpolis (Diritto, Politica, Sviluppo) della Scuola insieme all'Istituto Diplomatico del Camerun. Alla cerimonia di apertura ha partecipato Andrea de Guttry, Direttore dell'International Research Laboratory on Conflict, Development and Global Politics - CDG Laboratory dell'Istituto Dirpolis della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Il corso ha lo scopo di fornire conoscenze e competenze per operare in maniera professionale nelle operazioni di peacekeeping, aumentate in maniera significativa negli ultimi anni e localizzate in massima parte (circa il 70%) nel continente africano. "Tali sviluppi – spiegano i promotori del corso – hanno acuito il fabbisogno di personale civile capace di intervenire in scenari difficili e di operare eseguendo mansioni come il monitoraggio e la promozione dei diritti umani, l'assistenza alla ricostruzione post-bellica, l'assistenza alle operazioni elettorali. La scelta di svolgere il corso in Camerun si inquadra nella filosofia che ha animato finora l'attività formativa dell'Istituto Dirpolis, che da tempo offre corsi di formazione avanzata in Asia, in Medio Oriente e in Africa".

Nuovi diplomati, in bocca al lupo… e fatevi onore!

Classe accademica di Scienze Sperimentali – Diplomi Giugno 2012			
Nome Cognome	**L/L. M**	**Settore**	**Titolo tesi**
Giulia Giunti	Licenza	Scienze Agrarie e Biotecnologie	Activity of Ceratitis capitata-induced compounds on Psyttalia concolor (Szépligeti) (Hymenoptera: Braconidae) female behaviour”
Claudia Guidi	Magistrale	Scienze Agrarie e Biotecnologie	Effects of natural afforestation of grasslands on stocks and fractions of soil organic carbon
Federico Bucciarelli	Licenza	Ingegneria industriale e dell’informazione	Project and Optimization of a vertical axix wind turbine
Irene Martinelli	Licenza	Ingegneria industriale e dell’informazione	Modellazione cinematica e valutazione del rendimento di un sistena elettrico di attuazione per robot esoscheletrici.
Francesco Bonatesta	Magistrale	Ingegneria industriale e dell’informazione	OpenEtGo: IT-driven business trasformation
Marco Bonizzato	Magistrale	Ingegneria industriale e dell’informazione	Two-Photon Calcium Imaging in Mice:Processing of Fluorescence Signal
Hamal Marino	Magistrale	Ingegneria industriale e dell’informazione	Transition Between Rhythmic and Discrete Performance in Unimanual Movements
Carlo Maria Rosati	Magistrale	Scienze mediche	Nefrectomie parziali robotiche

Classe Accademica di Scienze Sociali – Diplomi Giugno 2012			
Nome Cognome	**L/L. M**	**Settore**	**Titolo tesi**
Matteo Benetton	Licenza	Scienze Economiche e Manageriali	A network analysis of the international financial system during the crisis
Lorenzo Sussi	Licenza	Scienze Economiche e Manageriali	"La doccia scozzese" Un'analisi della politica economica e monetaria cinese 2008-2012
Giulio Xiloyannis	Licenza	Scienze Economiche e Manageriali	Set up and management of E-Commerce firms in the Italian market: A hands-on experience from Dalani.it, Bamarang.it and Lot18.com
Isabella Berardi	Magistrale	Scienze Economiche e Manageriali	Dall'analisi dei costi al management della logistica
Dimitri Lorenzani	Magistrale	Scienze Economiche e Manageriali	The European Commission's study " The economic impact of the services directive: a first assessment following implementation": Conceptual and methodological issues
Salvatore Mazzamauro	Magistrale	Scienze Economiche e Manageriali	Analisi delle transazioni Google Motorola e microsoft-nokia: reazione dei prezzi azionari e aspetti valutativi.
Iacopo Morchio	Magistrale	Scienze Economiche e Manageriali	A Model of Skills Production
Duci Tiziana	Licenza	Scienze Economiche e Manageriali	Valutazione del colloquio sostenuto per l'ammissione ai corsi corsi ordinari di II livello ai sensi del DR n. 266 del 18 -6-2012
Chiara Bortoluzzi	Magistrale	Scienze Giuridiche	Les principes généraux des Principes du Droit européen du Contrat à la lumière du projet de droit commun européen de la vente"
Carlo Maria Cantore	Magistrale	Scienze Giuridiche	The GATS Prudential Carve-Out and Prudential Measures in Preferential Trade Agreements on Financial Services.
Sabrina Bigazzi	Magistrale	Scienze Politiche	Attività, strategie ed economie delle imprese di gestione aeroportuale. Il sistema lombardo
Cinzia Morrone	Magistrale	Scienze Politiche	Lobbisti per caso. L'Italia e relazioni istituzionali
Marco Roberti	Licenza	Scienze Politiche	La Nazioni Unite sulla via di Damasco. Le crisi di Libia e Siria nelle risoluzioni del Consiglio di di sicurezza.
Enrica Barago	Magistrale	Scienze Politiche	Cooperazione internazionale allo sviluppo e diritti umani fondamentali. Il progetto COSPE EIDHR/2010/230-105 nel caso studio delle comunità tradizionali rurali di Katuvo e Munhino, Angola, e la lotta alle povertà estreme
Giulia Tarsi	Magistrale	Scienze Politiche	Il microcredito come strumento di inclusione sociale e finanziaria Aspetti teorici e analisi empirica
Francesca Sterzi	Magistrale	Scienze Politiche	Il contrasto alla pirateria marittima il caso Lexie Enrica
Elisa Irene Zanini	Licenza	Scienze Politiche	Valutazione del colloquio sostenuto per l'ammissione ai corsi corsi ordinari di II livello ai sensi del DR n. 266 del 18 -6-2012

Letti per voi

Francesco Antinucci, *L'algoritmo al potere. Vita quotidiana ai tempi di Google*, Laterza, 2011.

Francesco Antinucci – Direttore di ricerca all'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR – spiega nel prologo del suo libro che le innovazioni più importanti non sono quasi mai nate con lo scopo per cui poi hanno avuto successo. È accaduto per il treno e la radio, ma anche per internet: da sistema di comunicazione militare a infrastruttura di supporto del world wide web. Il successo sembra quindi determinato dallo sfruttamento opportunistico di qualcosa che già esiste, ma questo rende difficile prevedere il futuro. È importante, però, cercare di promuovere la "giusta" innovazione e Antinucci analizza vari fenomeni legati all'uso di internet per capire come fare. Si parla di social network, posta elettronica, siti web, Google, YouTube, Wikipedia e applicazioni per l'Iphone. I casi vanno dal sito Yelp che "mostra il paradosso per cui l'integrazione tecnologica può produrre lunghe file al ristorante" al successo di Netflix per il noleggio di film, ma soprattutto di Google, il massimo esempio di "quando l'algoritmo prende il potere". Ciò che ha consentito di battere la concorrenza di Microsoft e Yahoo è stato l'aver considerato che la crescita del web sarebbe stata esponenziale per cui il bisogno di avere un motore di ricerca efficiente sarebbe aumentato più del web e che nessuna procedura di ricerca basata sull'impiego di personale avrebbe potuto stare dietro ai ritmi di crescita: la soluzione poteva essere unicamente algoritmica. E l'algoritmo di Google è fatto in modo da produrre risultati tanto migliori quanto più la base si espande: oggi è arrivata a 100 milioni di utenti al giorno. La scelta poi di introdurre annunci pubblicitari legati al tipo di ricerca dell'utente ha garantito il successo economico: nel 2001, dopo appena un anno, le entrate derivanti dalla pubblicità sono state di circa 67 milioni di dollari pari al 77% di tutte le entrate e nel 2008 di 21 miliardi pari al 97%. Inoltre il sistema sceglie quali pubblicità sono giuste per l'utente senza conoscerne le caratteristiche e questo evita problemi di privacy. Così tante innovazioni hanno garantito il grande successo di Google con entrate in crescita del 190% l'anno.

La scelta vincente di YouTube è stata invece quella di massimizzare la domanda di video rendendo semplice il caricamento, la visione e la condivisione. Oggi è uno dei siti più frequentati: nel 2008 i video visionati sono arrivati a una media di circa 170 milioni al giorno, mentre si stima che ogni minuto vengano caricate su YouTube 13 ore di nuovi video.

Si può promuovere l'innovazione tecnologica? Antinucci propone di "lasciare che la creatività operi secondo le sue misteriose vie e germogli: è a questo punto che bisogna intervenire per assicurare che il germoglio possa attecchire, svilupparsi e crescere. Non si può intervenire sulla semina ma solo sull'esile e spontaneo primo frutto". Al contrario di quanto si crede in genere e cioè che la grande innovazione è in grado di imporsi da sola. "Non so da dove derivi questa idea – scrive l'autore – certo non dalla storia dell'innovazione tecnologica che mostra un andamento del tutto diverso". Ogni innovazione, infatti, ha bisogno di un lungo periodo di sostegno economico senza ritorni.

Le riflessioni sull'uso di internet riguardano anche la suddivisione tra utenti attivi e passivi per capire come mai il giudizio di "uno come te" a volte non coincide con il tuo, per passare poi al mito dell'accesso, ovvero come internet esprima il rifiuto della delega e l'idea che ciascuno possa fruire di tutte le informazioni e conoscenze possibili. In realtà nella ricerca di informazioni sul web potrà districarsi solo chi già conosce, mentre gli altri prenderanno per vere cose false oppure saranno disorientati dall'enorme numero di scelte. E attenzione a Wikipedia: tutti, infatti, possono contribuire a scriverla senza neppure registrarsi sul sito. La conseguenza è che Wikipedia non può assicurare l'attendibilità dei testi.

La conclusione a cui arriva Francesco Antinucci è che, non potendo prevedere il futuro delle innovazioni tecnologiche, sia necessario monitorare attentamente ciò che a mano a mano accade: nell'epilogo ripropone alcuni casi eclatanti, a partire dal successo del social network che sembra essere la vera risposta alla domanda "a che cosa serve internet?" ed è legato all'ideologia dell'"uno come te": un rapporto molto stretto perché l'ideologia viene implementata dalla tecnologia e quest'ultima la rafforza autonomamente. Questa simbiosi può avere una forza d'urto inarrestabile: l'attuale dominio di una "stranezza" come Wikipedia potrebbe – ipotizza l'autore - estendersi a innumerevoli campi demolendo intermediazioni e criteri di competenza. "Abolizione dei giornali e delle riviste? E perché non dei libri? E se toccasse alla medicina? Se si votasse, da una a cinque stelle (come accade su Yelp per i ristoranti), su medicine e terapie?" Ma spesso il corso delle cose è ben diverso e causa disagi o veri e propri disastri, come insegna il caso di Second Life la cui crescita è in calo sempre più rapido da due anni.

L'altro importante fenomeno che merita attenzione è quello della privacy, in quanto con il social network i nostri dati e i nostri comportamenti sono sempre più dominio di tutti, ma soprattutto di chi è in grado di utilizzare le informazioni a scopi pubblicitari e di marketing. Un conto è se a farlo è Facebook, ben diverso se si trattasse di qualunque persuasore, come un candidato che si rivolge ai suoi potenziali elettori. "Un leggero brivido mi corre lungo la schiena – conclude Antinucci – ma immediatamente dopo mi consolo leggendo che l'attività pubblicitaria di Facebook a fine 2008, a un anno dalla sua apertura, è stata un mezzo fallimento!"

Daniela Salvestroni

SANT'ANNA NEWS
notiziario semestrale

Direttore responsabile: Brunello Ghelarducci; *Redazione:* Giovanni Comandé, Alga Foschi, Marina Magnani, Franco Mosca, Pierdomenico Perata, Davide Ragone, Daniela Salvestroni, Mauro Stampacchia, Giuseppe Turchetti; *Editore:* Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa. Pubblicato con un contributo della Scuola Superiore Sant'Anna; *Presidente:* Franco Mosca; *Presidente Onorario:* Giuliano Amato; *Coordinatore:* Giuseppe Turchetti; *Segreteria:* Anna Letta; *Sede:* Piazza Martiri della Libertà, 33 – 56127 Pisa, Tel. 050/883226, fax 050/883600; *e-mail*: exallievi@sssup.it - *web:* www.sssup.it/exallievi; *Stampa:* Edizioni ETS, piazza Carrara – 56126 Pisa, www.edizioniets.com; ISSN 1593-5442, Registrazione n. 9 del 1993 presso il Tribunale di Pisa.

Edizioni ETS
www.edizioniets.com

Friedrich Schiller
Lezioni di filosofia della storia
Lorenzo Calabi [cur.]
Collana: parva philosophica [31]
2012, pp. 142.

Conformity and Dissent
Conformità e dissenso
Rivista «Teoria»
2012-1, pp. 168.

Keith Haring a Pisa
Cronaca di un murales
introduzione di
Omar Calabrese
Ita/eng text
2012², pp. 144, ill.

Mario Dondero. Incursioni sul set
S. Alpini, F. Monceri [cur.]
Collana: Difforme [8]
2012, pp. 120, ill.

L'abuso del diritto
Teoria, storia e ambiti disciplinari
Vito Velluzzi [cur.]
Collana: Jura.
Temi e problemi del diritto [20]
2012, pp. 186.

Francesco Monceri
Servizi pubblici e istanze sociali nella costituzione economica europea
Collana: Jura.
Temi e problemi del diritto [21]
2012, pp. 220.

Fabio Giglioni
Governare per differenza
Metodi europei di coordinamento
Collana: Jura.
Temi e problemi del diritto [22]
2012, pp. 220.

Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa
tel. 050 29544, fax 050 20158

informazione pubblicitaria